



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

L'Identità del territorio e nuove relazioni urbane Il paesaggio storico della Lunigiana.

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

L'Identità del territorio e nuove relazioni urbane
Il paesaggio storico della Lunigiana / Pietro Giorgieri. - ELETTRONICO. - (2012).

Availability:

This version is available at: 2158/781924 since:

Publisher:

EDIFIR

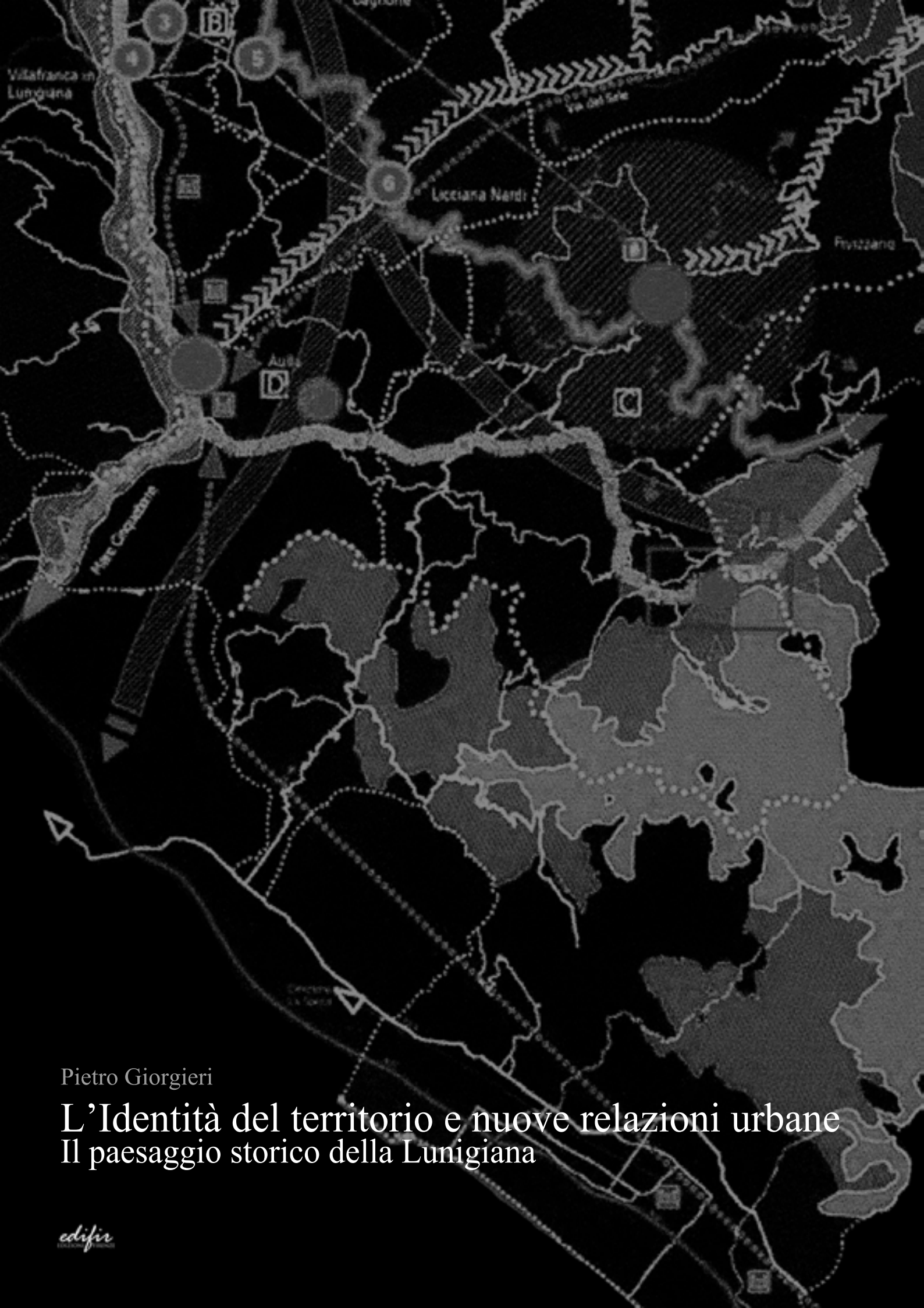
Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)



Pietro Giorgieri

L'Identità del territorio e nuove relazioni urbane Il paesaggio storico della Lunigiana

Pietro Giorgieri

L'Identità del territorio e nuove relazioni urbane

Il paesaggio storico della Lunigiana

progetto grafico e impaginazione:
Tommaso Casani

© Copyright 2012
by Edifir Edizioni Firenze s.r.l.
Via Fiume, 8 – 50123 Firenze
Tel. 05528639 – Fax 055289478
www.edifir.it – edizioni-firenze@edifir.it

Responsabile del progetto editoriale
Simone Gismondi

Responsabile editoriale
Silvia Frassi

Stampa
Pacini Editore Industrie Grafiche

ISBN 978-88-7970-522-6

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

SOMMARIO

5 *Introduzione.*

Il contributo storico all'interpretazione territoriale e al progetto urbanistico

Gian Franco Di Pietro

11 *I centri storici minori come risorsa*

15 *La fascia costiera*

25 *La lunigiana interna*

77 *Il progetto Borghi vivi*

I centri storici della lunigiana come reti

(con Francesco Alberti)

89 *Bibliografia*

I due temi che mi sembra opportuno evidenziare nell'introdurre il lavoro di Pietro Giorgieri sono il rapporto tra storia e storia del territorio e tra storia e urbanistica, utilizzando anche i risultati di lavori e di ricerche portati avanti dallo stesso autore in questi ultimi anni, nei quali l'approccio storico è stato determinante.

Ma venendo alla prima questione bisogna dire che il rapporto storia/storia del territorio anche se apparentemente sembra mostrare caratteri di solidarietà, omogeneità e intrinsecità, cela di fatto una più vasta convergenza di aree, e settori disciplinari che si sono venuti specificando negli ultimi anni in ragione dell'articolazione dell'oggetto della ricerca. Esse sono, per non citare che i settori più individuati e specifici, la storia «tradizionale», la storia dell'architettura, la storia dell'edilizia, la storia del popolamento e quindi delle forme insediative, l'archeologia classica e, in particolare, quella medioevale, la storia delle strutture agrarie e del paesaggio, la storia delle tecniche di produzione pre-industriale ecc. ecc.. Anche se l'oggetto da indagare, interpretare e ricostruire è il medesimo il territorio e la sua stratificazione, e quindi la convergenza disciplinare può apparire lineare, quasi lo smontaggio, la calettatura e il rimontaggio a mosaico delle parti nelle quali è suddivisibile l'oggetto, al contrario una prima e notevole difficoltà di integrazione emerge a partire dalle diverse fonti utilizzate, come pure dai «tempi» specifici di formazione, svolgimento, mutazione, «della durata», in definitiva, dei singoli oggetti. Se una prima suddivisione significativa e quella che oppone, da una parte, il documento scritto, fonte specifica della storia tradizionale, al documento materiale; all'interno di questi poi si articolano tutta una serie di specificazioni: il monumento architettonico, civile e religioso, per la storia dell'architettura; la totalità degli oggetti edilizi, urbani e rurali, per la storia edilizia nella sua doppia faccia di storia dei tipi e storia delle tradizioni costruttive locali; lo scavo ed il reperto per l'archeologia, le forme colturali le sistemazioni del suolo per la storia del paesaggio; la città nel suo insieme complesso per la storia urbana.

E così anche se l'integrazione disciplinare sembra «scritta nel progressivo allargamento delle singole aree, nelle smarginature, nell'occupazione e sovrapposizione delle zone di confine, nell'integrazione degli oggetti di ricerca e dei punti di vista, così che, ad esempio, la storia tradizionale diventa anche storia della società, del popolamento e quindi dell'insediamento; l'archeologia si allarga dal singolo manufatto al territorio e al paesaggio fino ad ipotizzare, anche, leggi generali di formazione e di sviluppo, tutta via e nello stesso tempo, permangono ancora forti resistenze all'integrazione disciplinare.

Un esempio molto evidente di queste resistenze riguarda il rapporto tra la storia, dell'architettura e la storia edilizia, tra la storia, cioè, delle soluzioni e degli oggetti di maggiore compiutezza e prestigio formale e, a partire dal Rinascimento, di produzione specialistica, e la storia dei modi e delle specifiche culture dell'abitare, cioè dei tipi edilizi di produzione «spontanea», rapportati tra loro dalla tipologia intesa come conoscenza razionale e sistematica delle forme; resistenza e diffidenza della «storia» verso la «tipologia» che permane anche quando questa superando l'originario approccio strutturalistico e sincronico, si articola, attraverso il metodo storico, come storia dei tipi, cioè come storia dei rapporti sincronici tra i tipi all'interno di successive e significative fasi storiche, puntando quindi a illuminare la processualità storica dei tipi anziché a codificarli secondo forme astratte e atemporali.

In fondo credo che si possa affermare che alla base di questa diffidenza tra storia dell'architettura e storia edilizia giochino ancora non tanto questioni di metodo quanto discriminanti di carattere genetico e, anche, ideologico: il perdurare, in definitiva,

dell'approccio hegeliano che vede solo nel «tempio» e nella sua permanenza i caratteri di autonomia dell'architettura e di autonoma rappresentazione del pensiero e della cultura di un'epoca e nell'edilizia una mera risposta strumentale a bisogni materiali e quindi un implicito destino a sparire, ad essere cancellata.

In ogni caso è un fatto che la storia dell'architettura sembra aver evitato di soffermarsi compiutamente su momenti e oggetti di ricerca laddove è più forte l'intreccio tra architettura ed edilizia: si veda, ad esempio, l'aver fondato, fino al Rinascimento, le periodizzazioni esclusivamente sull'architettura religiosa trascurando la formazione del «castello» e del palazzo prerinascimentale; si veda, ancora, la prevalente attenzione ai fenomeni di innovazione anziché a quelli di formazione e permanenza, perdendo con ciò la stessa possibilità di illuminare compiutamente l'ampiezza reale dell'innovazione. Ma su un altro versante problematico della convergenza disciplinare intorno alla storia del territorio, quella cioè tra storia tradizionale / storia dell'architettura / archeologia, conviene richiamare alcune lucide riflessioni di Paolo Cammarosano dal titolo «Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli» (Castelli / Storia ed archeologia, a cura di R. Comba e Aldo A. Settia, Torino, 1984). In questo contributo mi sembra che vadano sottolineati tre passaggi fondamentali: il primo riguarda i limiti della «castellologia», cioè di tutta una vasta serie di studi e censimenti, anche preziosi su un piano documentario, prodotti soprattutto da architetti e storici dell'architettura, da ricondurre soprattutto alla cristallizzazione del fenomeno «castello» nello spazio e nel tempo, classificato in genere secondo le forme attuali cioè «per tipologie non dinamiche» e senza riferimento all'articolazione complessiva dell'insediamento; oggetto, al contrario, che ormai tende a unificare storici e archeologi, salvo le diverse competenze, nel comune obiettivo di rilevazioni territoriali integrali: dall'assetto topografico alla toponomastica, dalla documentazione scritta all'evidenza materiale, dalle forme del popolamento al paesaggio rurale; il secondo riguarda il rapporto tra storia ed archeologia, tra documento scritto e documento materiale emerso attraverso lo scavo e le difficoltà di amalgamare i dati provenienti dall'uno e dall'altro; difficoltà che per alcuni si costituiscono come vera e propria incompatibilità. E' un fatto che esistono forti discontinuità tra il castello come struttura istituzionale (illuminato dalla documentazione scritta) e gli elementi materiali fortificati; da cui sembra seguire un'autonomia relativa dell'archeologia incentrata sul manufatto; discontinuità sottolineata, nella stessa sede, anche da Michel de Buard, laddove riconosce la forte ambiguità delle fonti scritte e iconografiche medioevali riguardanti il castello, che possono riferirsi anche a una pura connotazione astratta più che a una struttura materiale, alla «protezione» più che al luogo protetto (Francois Villon: «Non ho altro castello se non mia madre»). Il terzo passaggio e il più importante a mio avviso in rapporto al nostro tema, riguarda il compito specifico dello storico tradizionale, all'interno di un approccio interdisciplinare, come specialista delle fonti scritte; a questo proposito Cammarosano afferma che le fonti scritte, così come i reperti ceramici o i fossili, sono degli «avanzi» che hanno, in quanto tali, e per ogni epoca, una propria casualità e una propria logica: la prima dipende da un tipo di selezione che si realizza «a valle», la seconda da una selezione che si stabilisce «a monte» (mentre tra X° e XII° secolo i centri di produzione di fonti scritte sono prevalentemente ecclesiastici, chiese e capitoli cattedrali, grandi monasteri, dalla fine XI° e primi XII° cominciano a identificarsi con i Comuni cittadini e le formazioni principesche e monarchiche); e quindi allo storico va chiesta soprattutto, zona per zona ed epoca per epoca, la logica, delle fonti scritte e cioè una stratigrafia ragionata della documentazione scritta; quali sono di volta in volta i centri originari della produzione documentaria. E così la conclusione, ai fini di un'efficace convergenza disciplinare, sembra essere quella di una necessaria, e per quanto possibile spinta, specializzazione settoriale, una chiara definizione di ruoli e di competenze specifiche.

Ma se così stanno le cose, e di questo sono personalmente convinto, quale può essere il ruolo specifico dell'architetto/urbanista all'interno di un approccio globale e di una convergenza interdisciplinare alla storia del territorio? A questa domanda non credo corrisponda una risposta univoca, data la latitudine della disciplina e il carattere sincretistico della formazione disciplinare. Tuttavia una risposta credo possa essere data risalendo alla matrice profonda e al nucleo unificante l'architettura, che stanno alla base dello specifico disciplinare. Io credo cioè che il contributo specifico dell'architetto sia quello dell'«istologo» e del «tipologo», dello specialista cioè delle forme storiche dell'abitare e delle tradizioni costruttive, delle leggi di formazione e di sviluppo dei tipi e del loro costituirsi, per aggregazione, in tessuti urbani.

Ma intorno a ciò mi sia consentita una lunga autocitazione da un intervento al Convegno «Per una storia delle dimore rurali», Cuneo 1979. «Un altro dei nodi metodologici da sciogliere per fare la storia della dimora rurale riguarda l'oppositività e/o la complementarietà degli approcci, sincronico e diacronico, intorno al nostro oggetto di analisi. La ripresa di questo tema è opportuna data anche la prevalente utilizzazione dell'approccio sincronico che ha caratterizzato la produzione dei geogra. Esempio dell'approccio sincronico e la linea interpretativa, originata dagli studi di Demangeon, e le ipotesi di classificazione della casa rurale, largamente usate dai geografi, basate sul rapporto rustico/abitazione.

A questo proposito è semplice riscontrare sul campo che quelle che sono individuate come opposizioni sincroniche (complessi rurali contrassegnati da abitazione e rustico sovrapposti, giustapposti, separati) corrispondono a una «successione diacronica e ad una evoluzione storica del modo di organizzare i rapporti tra uomini e animali che, molto spesso, si materializza nello stesso edificio o nucleo rurale che ha subito quindi, nel tempo, tutta una serie di redistribuzioni funzionali». D'altra parte se, certamente, è legittimo leggere sincronicamente un certo aggregato di funzioni (una certa casa nella fase conclusiva del processo di formazione ha effettivamente funzionato in un certo modo, prescindendo dalle vicende formative delle sue parti), come referente di un certo stadio di sviluppo degli indirizzi agronomici e della struttura familiare, tuttavia, se l'obiettivo è la ricostruzione del processo tipologico, non è tanto l'aggregato finale di funzioni che ci interessa, quanto la ricostruzione, tutta interna all'architettura, del processo aggregativo delle parti dal nucleo matrice. E questo soltanto l'analisi dell'architettura può darcelo. E ancora, se l'obiettivo è la ricostruzione, a una certa data, del sistema territoriale di organizzazione dell'agricoltura e quindi ci interessano rapporti spaziali, parametri di densità e distribuzione delle case coloniche, l'approccio sincronico un'unica sezione orizzontale, appare non solo legittimo ma necessario; tuttavia se l'obiettivo è quello che ci siamo proposti, dobbiamo considerare quello stesso territorio come il supporto, certamente significativo delle matrici culturali del luogo, di tutta una serie di sezioni verticali distinte, operate su ogni singola casa, e quindi come stratificazione storica e strutturale dei tipi.

Queste considerazioni sono certamente ovvie ma il loro fine è di richiamare l'attenzione, in questo campo specifico, sulla centralità dell'architettura, dei suoi metodi di rilevamento e di lettura, delle sue modalità costitutive e delle sue necessità intrinseche: dall'elementare al complesso come storia interna all'architettura, delle tecniche costruttive e di organizzazione degli spazi, delle logiche interne alla formazione e alla differenziazione dei tipi.

Come ho già avuto occasione di dire: « non si intende rivendicare, con questo, una pretestuosa autonomia e autosufficienza dell'approccio architettonico: il procedere degli studi nel settore ha indicato, al contrario, la necessità di integrare i contributi specifici di geografi, antropologi, storici della società e dell'agricoltura, ecc.; tuttavia non vi è dubbio che la sintesi di tutti i condizionamenti sociali, ambientali e produttivi avviene all'interno di un fatto concreto, come l'architettura, che ha anche,

proprie modalità di formazione e di lettura». Ma queste considerazioni pongono per la storia del territorio un serio interrogativo: data la complessa articolazione di manufatti edilizi (dalle case ai castelli, all'edilizia religiosa), e, all'interno di questi, la complessa processualità di formazione e trasformazione, è realizzabile l'obiettivo di una ricostruzione integrale delle vicende territoriali, l'identificazione di un'esauritiva serie storica dei successivi assetti sincronici? O non è forse ancora necessario, pur tenendo d'occhio le complesse relazioni tra le parti degli oggetti che costituiscono un sistema insediativo, procedere per settori specialistici e per specifiche aree disciplinari, tenendo conto via via dei contributi e delle parziali illuminazioni che da queste provengono? Se quest'invito alla prudenza era d'obbligo sul versante metodologico del rapporto tra storia e storia del territorio, sull'altro versante, quello tra storia e urbanistica, che tocca più da vicino il nostro rapporto individuale con la realtà e il nostro essere, professionale e culturale, nel mondo, vorrei avanzare alcune considerazioni del tutto soggettive, oltre che più sintetiche: dire cioè, «io la vedo così», senza pretendere, naturalmente, di dire delle novità. Procedendo per punti molto sommari, mi sembra che un nuovo rapporto tra storia e urbanistica sia oggi non tanto e solo stimolante, quanto necessario e decisivo; e per le seguenti ragioni:

1. abbandono del «generalismo» dell'urbanistica, intesa come disciplina di sintesi di demografia, sociologia, economia, ecc., e con seguente processo di settorializzazione / specializzazione della disciplina;

2. abbandono del funzionalismo totalizzante: la città e il territorio come macchina complessa in cui tutto si deve «tenere» e in cui tutto deve essere governato da relazioni programmate unitariamente, passando sopra a particolarità, scarti e relitti, se si vuole, anche di carattere culturale, che costituiscono la ricchezza dell'assetto socioterritoriale;

3. trasformazione da un'urbanistica quantitativa a una qualitativa e progressiva identificazione di architettura e urbanistica: l'urbanista come specialista dei tessuti urbani e ricercatore di regole tipo morfologiche, per il controllo della forma urbana;

4. abbandono, al di là dei problemi di linguaggio architettonico, dello spirito e dell'ideologia del «moderno» intesi come tensione a costruire modelli di trasformazione totalizzanti e anche figurativamente coerenti;

5. diffondersi, al contrario, di un principio di tolleranza che porta al riconoscimento del valore della stratificazione, della compresenza e coesistenza di parti con proprie e parziali regole interne, al rispetto del già costruito e del già formato;

6. e quindi valore costitutivo, nella formazione del piano, della ricerca delle particolarità territoriali e urbane, in definitiva dell'identità storica, morfologica e sociale del territorio da leggere anche nelle più minute realtà locali, e quindi fondazione di un rapporto costitutivo tra storia, identità e piano. Alcuni degli strumenti e degli obiettivi del piano / identità', basato, cioè, sulla diversa identità, riconoscibilità e sui diversi attributi sociali dei luoghi, sono, ancora sommariamente, e variamente intrecciati, i seguenti:

1. ricerca e rilettura dei luoghi perspicui (località, aggregati, monumenti, singoli edifici e non necessariamente nodalità urbane e territoriali), dotati di identità storica e cioè portatori di identità, che ancora agiscono, e con un proprio nome (il territorio sta diventando un universo «senza nomi»), nell'immaginario e nelle coordinate spaziali e sociali delle popolazioni insediate;

2. analisi della rete, anche minuta e secondaria, delle centralità, cioè dei «luoghi centrali», non necessariamente dotati di immediata riconoscibilità morfologica (per la presenza di connotazioni architettoniche), percepiti come punti di riferimento e vissuti come luoghi di aggregazioni;

3. ricerca di suddivisioni significative interne ai territori comunali, sulla base di realtà storiche, morfologiche e sociali in modo da costituire eventuali «aree di programma» e di verifica degli standards non come semplici ritagli funzionalistici o

quantità conformi riferite scalarmente alla rete dei servizi;

4. utilizzare per questi obiettivi oltre agli strumenti e alle coordinate dello spazio geografico, l'analisi storico-morfologica degli edifici e delle strutture agrarie e le minute conoscenze della «storia locale», secondo oggetti e metodi di ricerca ormai collaudati e interni alla disciplina (tipologia dell'abitazione e distribuzione differenziata dei tipi, formazione storica del sistema viario, opposizioni territoriali significative come: strutture mezzadrili e della piccola proprietà contadina, campi aperti / campi chiusi, terre vecchie / terre nuove, configurazione dell'appoderamento e delle colture agrarie, sviluppo degli abitati attraverso la serie storica dei catasti, ecc.): ma anche utilizzando i contributi di discipline affini o di confine come l'antropologia culturale e l'etnografia;

5. limitare al solo necessario, e cioè ai nodi fondamentali della struttura urbana e alla ricomposizione di aree destrutturate, l'enfasi e la fede taumaturgica nel progetto architettonico, nelle architetture urbane» e nella città disegnata che, nella ricerca di una coerenza spaziale complessiva, rischiano di concretare un nuovo approccio totalizzante che subordina particolarità e differenze;

6. puntare al contrario, o meglio insieme, alla definizione di regole che «deducono o postulano parametri progettuali anche a partire dai dati analitici dello studio del territorio» (cfr. B. Reichlin e F. Reinhart Introduzione a: aa.vv. La costruzione del territorio / uno studio sul Canton Ticino, Milano, 1986); correndo anche, eventualmente, i rischi del «regionalismo» e del «localismo» che possono rappresentare tuttavia una cura salutare contro l'informe della produzione edilizia periferica, come pure contro l'appiattimento linguistico codificato da alcune «scuole» di architettura.

A conclusione di questo «a, b, c» di una possibile urbanistica arricchita dalla storia, credo che non si possa eludere un interrogativo: fondare il piano sull'identità dei luoghi cercando di fissarla nel tempo e preservarla dal generale processo di progressiva anomia e atopia (un territorio senza nomi e senza luoghi), ha qualcosa a che fare con un atteggiamento di «restaurazione», o quanto meno di contemplazione del «tramonto», di nostalgia nei confronti di regole ed equilibri perduti? o con uno stato d'animo quale quello espresso da G. Tomasi di Lampedusa nel passo seguente: la verità è che in un'età come questa, nella quale la coscienza del 'divenire' di ogni cosa ha assunto un'acuità, senza precedenti, nella quale la rapidità stessa delle evoluzioni conferisce alla vita un senso di disagiata precarietà, adesso che l'anima soffre di non poter mai riposare nella contemplazione di un'immagine compiuta, ma partecipa all'angoscia creatrice, è desiderio comune e vistoso il poter contemplare una vita passata, completa e chiusa». Anche se queste riflessioni certamente ci toccano, io credo tuttavia che il bisogno di identità sia una risorsa positiva e che guarda in avanti e che le stratificazioni e le figure che il passato ha impresso sul territorio costituiscano un grande deposito di regole sintattiche, nate dalla moralità di un lavoro «ben fatto» che diventa forma, indispensabili per un futuro meno destrutturato del presente, un insieme di coordinate spaziali e sociali necessarie alla vita.

Pietro Giorgieri

I CENTRI STORICI COME RISORSA

Gli studi sui centri storici stanno avendo, anche in Italia e ormai da tempo, un notevole impulso. Molte realtà, anche minori, iniziano ad essere indagate, rilevate e studiate con sufficiente attenzione. Anche se spesso in modo non coordinato, con notevoli disparità di risultati e differenti metodi di approccio, un'ampia ricognizione comincia ad essere disponibile. Possiamo anzi constatare che in Italia si è formata e svi-

Una veduta di Caprigliola



luppata una “nuova” tradizione di indubbio spessore culturale e scientifico che ha proprio nello studio della formazione delle città storiche, ed in particolare dei rapporti tra tipologia edilizia e struttura morfologica degli organismi urbani, i suoi elementi di maggior originalità.

In questo fenomeno di sviluppo degli studi storici sugli insediamenti umani, riscontrabile anche nell’interesse e attenzione che il settore riscuote al di fuori della cerchia degli “addetti ai lavori”,

grande peso hanno avuto i profondi e complessi cambiamenti sociali, economici, insediativi, ecc. di questi ultimi decenni, che hanno radicalmente modificato il sistema dei valori e dei modi di vita ereditati dalle epoche precedenti.

In particolare il ritmo e l’intensità dei cambiamenti hanno prodotto l’affermarsi e il generalizzarsi di un forte bisogno di “memoria” e di radici, divenuto di primaria importanza per ampie fasce di popolazione, soprattutto giovane, in cui è sempre più sentita e diffusa la necessità di recuperare il senso stesso del tempo, del farsi di una società. Fra i nuovi bisogni, connessi anche alla nuova dimensione del tempo libero, emerge evidente la necessità di una riconquista d’un rapporto con la natura e la storia più intelligente e meno effimero di quanto molto spesso non sia stato proposto. D’altronde la stessa idea di opera d’arte, di “monumento”, ha assunto, connotazioni diverse e i centri storici, così come il sistema insediativo sparso, il territorio rurale e il paesaggio, sono oggi riconosciuti come parti fondamentali del patrimonio culturale, fonti primarie di identità e conoscenza del divenire delle nostre comunità.



Pontremoli, santuario della Santissima Annunziata, il chiostro.

A destra la Lunigiana in una carta del XVII secolo. Evidenti i caratteri orografici della regione: un complesso di solchi vallivi, che convergono a ventaglio o a pettine verso la depressione del fiume Magra. L’insediamento umano è circoscritto a nuclei abitativi collinari



Questo forte e diffuso bisogno di memoria, che ha prodotto la "riscoperta" dei centri storici, ma al tempo stesso anche una forte "aggressione" alla loro integrità, necessita però di risposte articolate e fondate e dunque di conoscenza puntuale delle caratteristiche edilizie e dei meccanismi specifici di formazione e trasformazione dei tessuti insediativi, al fine di superare atteggiamenti, spesso speculari, sia di insostenibile e inaccettabile blocco di ogni azione di trasformazione, sia del generalizzarsi di incongrue opere di "adeguamento e ristrutturazione".

Ma nella grande attenzione che lo studio dei centri storici sta registrando, un altro fattore ha influito in modo certamente non marginale, e cioè la diffusa insoddisfazione per la qualità dei nuovi insediamenti. Le stesse idee costitutive della progettazione della "nuova città" per lungo tempo vista (e proposta) in antitesi alla città storica - sono oggetto di forte critica e di un generale ripensamento. E la città storica che, sulla tradizione igienista di derivazione ottocentesca, era stata riduttivamente letta come luogo malsano e insalubre, oltre che retaggio di povertà, è tornata alla ribalta come fonte primaria di studio e ricerca per nuove legittimazioni e nuove proposte. Il grande interesse che gli architetti e gli urbanisti hanno mostrato per lo studio del patrimonio insediativo storico ha la sua più profonda motivazione in questa necessità di ripensamento, di tornare a capire le regole di costruzione di un sistema urbano (rapporti fra tipo edilizio e struttura urbana, fra tracciato e suddivisione catastale) più soddisfacente e meno banale delle realizzazioni più recenti.

L'aspetto interessante di questo lavoro è che non si limita alla semplice lettura e ricognizione storica del sistema insediativo ma propone delle ipotesi di lavoro - come lo studio di fattibilità "Borghi vivi" - che cercano di trasformare le debolezze di questo territorio nella sua forza proponendo per la Lunigiana interna un progetto di ricostruzione di una "rete di identità" che guardi verso il futuro, sia per l'emergere di nuovi bisogni di calma, quiete, natura, sia per le nuove opportunità che offrono i cambiamenti epocali del sistema delle comunicazioni e delle relazioni immateriali. *tivi*: fenomeno diffuso e pervasivo, che riguarda soprattutto, com'è prevedibile, le zone meglio accessibili, all'ingresso dei paesi e lungo le strade principali, determinando in molti casi un primo impatto negativo rispetto alle attese suscitate dalla visione a distanza degli stessi insediamenti. .



Pontremoli, la fortezza di Castelnuovo



Il sistema dei borghi e dei centri storici nella provincia di Massa-Carrara presenta caratteristiche fortemente differenziate e articolate. Al di là della «naturale» unicità di ogni insediamento umano, si assiste ad una accentuazione particolare dei caratteri distintivi e autonomi dei singoli centri urbani. Ciò è derivato da una contemporanea presenza di vari fattori di ordine ambientale e storico che vanno dalla particolare configurazione geografica, caratterizzata da situazioni morfologico-ambientali molto differenziate (dalla pianura alluvionale alle montagne dell'Appennino tosco-emiliano e ligure), al ruolo di terra di transito e confine fra regioni diverse, infine alla lunga permanenza del sistema feudale. A quest'ultimo, inoltre, hanno fatto seguito vicende economiche e sociali di opposto segno con una parte – la Lunigiana – sostanzialmente estranea alle trasformazioni industriali e produttive che con grande intensità hanno invece interessato la fascia a mare fin dai primi decenni dell'Ottocento.

Una valutazione complessiva dell'insieme del tessuto insediativo, eccezionalmente ricco e denso di sedimentazioni storiche come in poche altre aree geografiche italiane e europee, è quindi di difficile elaborazione anche perché, se per alcune realtà e periodi storici gli studi risultano attenti e approfonditi (si ricordano a titolo esemplificativo *Alta valle Aulella*, *Valle del Rosaro*, i saggi sui centri di Albiano, Mulazzo, Pontremoli e sui borghi lunigianesi contenuti in *Città murate e sviluppo contemporaneo*),¹ il quadro generale risulta ancora insufficientemente definito, essendo alcuni ambiti territoriali non ancora abbastanza esaminati oppure indagati con metodologie e criteri storiografici differenti e quindi di difficile comparazione. Si è ritenuto pertanto più utile procedere a una descrizione articolata per realtà specifiche, distinguendo innanzitutto le due grandi aree territoriali che compongono la provincia: la fascia costiera con il versante nord-occidentale delle Alpi Apuane e la Lunigiana, che esprimono realtà ambientali e storiche che potremmo definire non solo diverse, ma opposte.

La fascia costiera, formata in larga parte dai depositi dei fiumi Magra, Carrione e Frigido, è stata a lungo un'area paludosa, scarsamente coltivata e abitata. La pianura è storicamente un'area di difficile antro-

Il borgo di Tresano, sovrastato dai resti dell'antico castello.

pizzazione essendo necessario approntare consistenti opere di bonifica e regimentazione delle acque. Come è noto, le prime forme di insediamento umano sono di altura e solo in fase relativamente più recente di pianura. Le notizie più antiche di certe forme d'insediamento e utilizzazione delle aree pianeggianti sono infatti risalenti al periodo romano in cui l'area, attraversata longitudinalmente dall'importante via Aemilia Scauri (Aurelia), aveva, come è possibile individuare dalla Tavola Peutingeriana, il principale punto di riferimento nella stazione chiamata *ad Tabernas Frigidas*. Probabilmente altri insediamenti già allora erano presenti anche in altre aree, in particolare nella zona corrispondente all'attuale Carrara.² Nella fascia costiera il più importante centro di epoca romana era la città di Luni sorta come *castrum* con semplici funzioni militari e divenuto importante centro politico-amministrativo dell'intera regione. Quando in epoca imperiale la domanda di marmo cresce in modo considerevole, Luni diviene un'importante e ricca città, dotata di un porto e di una struttura urbana con *forum*, anfiteatro e numerosi palazzi pubblici e privati costruiti interamente in marmo.³ Allora molta parte della pianura doveva essere coltivata, come testimoniano sia le tracce di centuriazione rinvenute intorno a Luni che quelle relative ad una prolungata permanenza di vitali centri abitati nell'area di San Leonardo.

Con la crisi dell'Impero romano e il conseguente indebolimento delle opere idrauliche e di difesa, la pianura, soggetta alle incursioni vandaliche, viene abbandonata e il limite delle aree coltivate si ritira verso le montagne: le tracce del sistema curtense risultano limitate alla fascia pedemontana verso cui si era spostato, per diversi tratti, lo stesso tracciato della via Aemilia Scauri. È in questa fascia che va concentrandosi la popolazione che il progressivo impaludarsi della pianura spinge in luoghi più salubri e sicuri. Testimonianze evidenti sono la decadenza degli insediamenti presso San Leonardo (*ad Tabernas Frigidas*) e la formazione del lago di Porta nel territorio di Montignoso.

La progressiva crisi di Luni, che verrà dichiarata «città morta» nel 1204 ma che già dal VI secolo aveva iniziato a perdere progressivamente importanza, favorisce una nuova organizzazione degli insediamenti in cui grande rilevanza assumono gli interventi ecclesiastici: di ciò le pievi sono i simboli e gli strumenti materiali. Dopo il Mille, dunque, il nuovo ordinamento insediativo ha i suoi cardini nel sistema delle pievi (San Vitale e San Pietro a Massa, Sant'Andrea a Carrara e San Vito a Montignoso).⁴ Ciò è particolarmente evidente per Carrara che si forma e cresce intorno alla sua pieve, grazie ai favori del vescovo di Luni interessato a costruire un centro a difesa dalle mire espansionistiche della Chiesa di Lucca. Per Massa la situazione è in parte diversa poiché il nucleo più antico, oggi in larga misura scomparso, si costruisce inizialmente intorno al castello. Solo più tardi, nello sviluppo del borgo di Bagnara formatosi lungo la nuova viabilità pedemontana, la pieve di San Pietro avrà un ruolo significativo.⁵

Particolarmente ricca di insediamenti, le cui origini sono molto più antiche, è la parte montana, sia nella valle del Carrione che in quella del Frigido. I paesi della montagna si sono infatti localizzati in larga misura su luoghi precedentemente sedi di *pagi* o *conciliabula* liguri-apuani. L'impianto edilizio di questi nuclei è sostanzialmente omogeneo, senza cioè elementi di polarità e/o gerarchizzazione dell'insediamento: la stessa chiesa è generalmente di impianto successivo. Nella montagna sopra Carrara sono presenti molti centri abitati dei quali i principali sono: Gragnana, Torano, Bedizzano, Codena, Miseglia, Sorgnano, Bergiola, Colonnata, Castelsaggio e Castelpoggio. Di questi una parte era storica-



mente legata alle attività agricole e pastorali (ad esempio Castelpoggio) mentre un'altra è cresciuta in funzione dell'escavazione dei marmi, come Colonnata, Torano e Bedizzano.

Fra questi (ricchi di finiture in marmo, che conferiscono loro una caratteristica di unicità), particolare rilevanza ha avuto Bedizzano, divenuto nel XVI secolo residenza estiva dei Cybo Malaspina. La particolare articolazione morfologica del tessuto edilizio, organizzato intorno a tre piazze comunicanti, rende al paese un'immagine urbana che non è riscontrabile negli altri paesi della montagna.⁶

Altrettanto numerosi i paesi nella vallata del Frigido, tra i quali i principali sono Forno, Canevara, Cagliaglia, Resceto, Antona, Pariana, Alagnana e Bergiola. Il più antico e quello storicamente più importante risulta essere Antona che già nel Medioevo era comune autonomo e constava di una significativa consistenza edilizia intorno alla pieve di San Gemignano.⁷

Di formazione relativamente più recente è il paese di Forno che deve le sue origini e sviluppo a fattori legati, prima alla escavazione del ferro (XIII secolo), poi alla lavorazione dei cappelli e infine all'insediamento del Cottonificio Ligure (1880 circa), del cui complesso industriale, all'epoca uno dei più importanti d'Italia, sopravvive a tutt'oggi una parte.⁸

Con il progressivo abbandono della pianura e conseguentemente dell'abitato di San Leonardo, gli insediamenti si spostano nella fascia pedemontana e lungo la nuova viabilità (via Francigena-Romea) si costituiscono i nuclei abitati di Bagnara, Conca e, verso il fiume Frigido, Colle a Ponte. In posizione più elevata si collocano *Supra Rocca* e il *Podium Roccae* che, cresciuto intorno alle prime fortificazioni, sarà a sua volta munito di cinta muraria con quattro porte, due verso il monte e due (le principali) verso i nuclei di Bagnara, Conca e Prato.

Podium Roccae, in larga parte composto di case per il rifugio in caso di necessità, non sembra costituire tuttavia un vero centro urbano dotato di vita economica e sociale. La consistenza complessiva dei nuclei pedemontani doveva essere tuttavia molto ridotta e per la formazione di un nuovo sistema insediativo dotato di una struttura più definita bisognerà attendere la ripresa demografica ed economica che, in sintonia con quanto accade in Italia e più in generale in Europa, si verifica tra l'XI e i primi decenni del XV secolo.

E alla fine del Trecento — come è possibile leggere nel lavoro di Franca Leverotti sugli estimi di Massa Lunense —,⁹ mentre si assiste al formarsi di nuovi nuclei urbani e il borgo più consistente è ancora *Supra Rocca*, Bagnara risulta tuttavia essere il centro più importante della vicaria e l'unico che meriti l'appellativo di borgo. Infatti è dotato di un mercato e della sede in cui il vicario amministra la giustizia, e ha una struttura edilizia di tipo urbano con le facciate delle case allineate lungo la strada



Carrara in un'antica stampa. Il "marchesato" è chiuso nella cinta delle mura albericiane iniziate nel 1557

di transito.

Nel secolo XV, con l'inizio del dominio malaspiniano, si assiste al progressivo rafforzarsi del sistema urbano territoriale che darà origine all'attuale centro storico di Massa e che ha, come abbiamo già visto, nel borgo di Bagnara il suo elemento generatore più vitale.

Nel processo di formazione della nuova struttura urbana le fasi più significative sono la costruzione del convento e della chiesa di San Francesco, la ristrutturazione dell'oratorio di San Sebastiano e l'ampliamento della rocca, all'interno della quale viene costruito anche il palazzo Malaspina, a testimonianza della diminuzione del ruolo e delle funzioni militari del castello e del diffondersi di un diverso clima sociale e civile.

È tuttavia solo dalla seconda metà del Cinquecento, sotto il governo di Alberico I Cybo Malaspina, che ha avvio un riassetto più sistematico e generalizzato dell'abitato, con la rifusione e la ristrutturazione del precedente insediamento e la definizione di un nuovo impianto viario dotato di due grandi piazze tra le quali è posto il Palazzo ducale. La nuova città viene fornita di un'ampia cinta muraria, che nobilita il borgo consacrandolo a capitale di uno stato autonomo, anche se di modesta consistenza territoriale.

La struttura cinquecentesca della città nuova è chiaramente leggibile nelle ampie dimensioni di via Beatrice e della piazza del Mercurio, caratterizzata quest'ultima dalla presenza significativa di tipologie a palazzo che, oltre ad una più matura organizzazione distributiva e, a una più marcata intenzionalità architettonica, si qualificano per essere destinate esclusivamente a funzioni residenziali, attuando così la prima grande cesura storica fra attività produttivo-commerciale e attività residenziale.

Massa, così come molte città toscane, appare quindi più il risultato di un rimodellamento cinque-seicentesco che non il prodotto della sua prima formazione e costituzione in centro urbano.

Il più antico insediamento intorno al castello, che da tempo è ai margini del nuovo asse di sviluppo, perde sempre più importanza e funzione, come testimonia l'abbandono e la continua distruzione delle preesistenti abitazioni; la nuova città continua nei secoli successivi a svilupparsi, se pur lentamente, sull'impianto urbano delineatosi nel corso della seconda metà del Cinquecento. L'edificio di maggiore importanza e qualità architettonica è certamente il Palazzo ducale, che viene più volte ristrutturato e ampliato: nel 1630, sotto Carlo I, si raddoppia la facciata verso l'allora piazza di San Pietro, nel 1665, con Alberto II, si realizza l'ala sud e il loggiato interno (opera di Giovan Francesco Bergamini), nel 1701 viene infine riconfigurata l'immagine esterna (Alessandro Bergamini), che assume l'aspetto ancor oggi visibile.¹⁰

Trasformazioni significative della struttura urbana e territoriale che si era venuta formando avvengono infatti solo dopo la seconda metà dell'Ottocento. Durante il secolo precedente si erano tuttavia già verificati i primi mutamenti che ne annunciavano il futuro carattere: le mura iniziano a perdere importanza e funzione (si verificano le prime rotture della cinta muraria) e si procede alla realizzazione di nuovi collegamenti viari di cui esempio di grande rilievo è la via Vandelli, che univa direttamente Massa a Modena. La strada, ordinata da Francesco III duca di Massa all'abate Domenico Vandelli, fu iniziata nel 1738 e terminata, dopo un periodo di interruzione dei lavori, nel 1751. Con i suoi 150 chilometri di percorso e il superamento dei difficili passi della Tambura e di San Pellegrino, è considerata un capolavoro di ingegneria civile e la prima strada «moderna» d'Italia.¹¹



Un'ampia veduta della città di Massa dal castello Malaspina.

Il processo di realizzazione di nuove infrastrutture prosegue nell'Ottocento con la costruzione della strada postale della Foce che unisce Massa a Carrara. Testimonianza significativa del rinnovato interesse per la riorganizzazione del territorio sono pure la costruzione di un capillare sistema di canali irrigatori (1839-1849) e la realizzazione del nuovo Catasto (1820-1823).

L'inizio del XIX secolo si segnala anche per una importante trasformazione della struttura urbana: viene infatti demolita la chiesa di San Pietro (1807) e conseguentemente allargata la piazza antistante il Palazzo ducale



che assume le attuali dimensioni, eccezionali per l'impianto urbano della città.

La grande mutazione della struttura urbana si sviluppa tuttavia nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia, in sintonia col generale processo di riorganizzazione del sistema territoriale che la nascita dello stato nazionale richiede.¹²

L'arrivo della ferrovia determina la formazione di un nuovo asse viario e il progressivo spostamento del centro urbano fuori dal perimetro delle vecchie mura cinquecentesche, che verranno progressivamente demolite. Lo sviluppo edilizio è tuttavia quantitativamente limitato e, diversamente da Carrara, non si assiste alla formazione di un nuovo organismo urbano ottocentesco. Le testimonianze più significative del periodo sono il teatro Guglielmi di Vincenzo Micheli e i villini lungo il viale della Stazione. La nuova città e un diverso assetto territoriale vengono in realtà realizzati nel periodo tra le due guerre con la formazione di una viabilità completamente nuova (viali a mare, viale Roma ecc.) e la costruzione di nuovi edifici pubblici fuori dal centro storico, di cui il palazzo delle Poste (1930-33) di Angiolo Mazzoni, posto all'incrocio tra viale Democrazia e i nuovi viali Pelù-Ciberti, è l'esempio più significativo e, come la torre dell'orologio, bene simboleggia il nuovo punto di riferimento intorno al quale si va costruendo Massa moderna.

Dello stesso periodo è l'insediamento delle colonie marine più importanti (tra le quali si segnalano edifici di particolare interesse architettonico come la torre Fiat di Bonadè Bottino e la colonia XXVIII Ottobre di Ettore

Il castello ed il borgo di Massa in un'antica stampa. Ben visibile il perimetro mistilineo bastionato delle mura urbane cinquecentesche; è ancora esistente, nell'attuale piazza Aranci, la chiesa di San Pietro.

Nella pagina a fianco: la colonia FIAT di Marina di Massa, edificata negli anni trenta, e la porta o arco del Salvatore a Massa, la cui costruzione fu intrapresa nel 1563.



Sottsass)¹³ e la formazione della Zona industriale apuana (1938), con la quale si realizza la più consistente trasformazione territoriale, sociale e produttiva dell'area.

Alla marina il piccolo insediamento formatosi intorno allo scalo dei marmi sul finire del secolo, acquista una dimensione più consistente e la struttura di un qualificato centro balneare, organizzato intorno alla piazza della Dogana, non più utilizzata come deposito dei marmi. I primi decenni del secolo si caratterizzano anche per una significativa realizzazione di ville nella fascia lungomare che, ancora oggi esistenti, distinguono il viale a mare. Nel secondo dopoguerra tutta l'area della piana è stata oggetto di un forte e spesso disordinato sviluppo edilizio, che nell'ultimo periodo si è però sostanzialmente arrestato.

La storia urbana di Carrara è strettamente correlata all'attività di escavazione e lavorazione del marmo: dalla seconda metà del Cinquecento la città riveste il ruolo di centro produttivo e di scambio più importante d'Europa. Ciò ha conferito un'identità molto forte al tessuto edilizio — caratterizzato dalle case-laboratorio e dalla diffusa presenza dei palazzi della borghesia commerciale — e all'eccezionale sistema infrastrutturale (via Carriona, viale della Marina, Ferrovia marmifera, porto ecc.) in cui il territorio è stato organizzato.

Le prime notizie certe dell'esistenza di Carrara (*Curtem de Cararia*) risalgono al 963: si deve però ritenere che con tale dicitura si indicasse non tanto un borgo vero e proprio ma piuttosto un'area territoriale comprendente aree coltivate e insediamenti di diversa consistenza.

Se non si hanno notizie certe di forme di insediamento in periodi precedenti nell'area attualmente occupata da Carrara, è sicuro comunque che in epoca romana le cave fossero lavorate in modo sistematico e abbastanza diffuso.¹⁴

Ciò ha fatto nascere diverse ipotesi su precedenti insediamenti, tra le quali si ricorda quella di Emanuele Repetti che indica nell'attuale ubicazione di Carrara il luogo di domicilio di lavoratori, amministratori o altri impiegati del fisco imperiale.

Recenti studi sulla morfologia del centro storico confermerebbero tale ipotesi, individuando nell'area compresa tra via Ghirlanda, piazza Duomo e via Giorgi tracce (allineamenti e rapporti metrici) che ipotizzano l'esistenza di un *castrum* romano.¹⁵

Per la formazione di un insediamento che possa essere identificato come centro urbano bisogna tuttavia attendere la seconda metà del Duecento, periodo in cui si realizza anche la prima cerchia di mura, dotata di cinque porte, delle quali attualmente resta solo la porta del Bozzo. Elemento basilare per lo sviluppo del borgo è la chiesa di Sant'Andrea intorno alla quale si forma il nucleo medievale, identificabile nell'area compresa tra la porta del Bozzo, via dell'Arancio, via Rossi e via Alberica.

Il marmo, materiale fondamentale per la storia economica e sociale di Carrara, dopo un lungo periodo d'arresto, aveva ripreso ad essere escavato, essendo richiesto in particolare per opere religiose, venendo così ad assumere definitivamente il ruolo di grande protagonista dello sviluppo economico della città.

Alla crescita di una economia legata al marmo è da collegare anche la costruzione del castello di Avenza, che doveva svolgere la funzione di difesa dei luoghi d'imbarco dei marmi.

Carrara già allora assume il ruolo di centro di rappresentanza e di scambio per l'economia della valle del Carrione, in cui alle attività agricole si va affiancando, e in parte sostituendo, l'attività di escavazione e lavorazione del marmo. Nella struttura sociale del borgo, che diviene comune nel 1235, un ruolo sempre più importante avranno i *mastri marmorum*, che controllano tutte le fasi del ciclo produttivo: dalla escavazione alla commercializzazione dei prodotti lapidei.

La stessa architettura del periodo testimonia chiaramente l'importanza assunta dal marmo; essa ne è infatti ricchissima sia negli elementi decorativi (stipiti delle finestre, portali di ingresso, pavimentazioni ecc.) che strutturali (mensole e blocchetti di marmo per le murature). Gli edifici più importanti sono in marmo, come il castello e la chiesa di Sant'Andrea che raggiunge la configurazione attuale alla fine del XV secolo, dopo che su un precedente impianto (fine XI secolo) era stato attuato un radicale rifacimento che — come mostrano chiaramente anche le finiture marmoree esterne — non era stato però terminato.¹⁶

La struttura del nucleo medievale rimase sostanzialmente immutata fino alla seconda metà del XVI secolo, epoca in cui si avviò la costruzione di una nuova cerchia di mura, molto più ampia della precedente e dotata di sette bastioni e cinque porte, tre delle quali con chiare caratteristiche monumentali. La costruzione delle nuove mura, voluta da Alberico Cybo Malaspina, introduce notevoli modificazioni nella struttura spaziale della città, che si riorganizza con una nuova gerarchia avente come perno il sistema urbano costituito da piazza Alberica, piazza del Castello e il relativo asse di collegamento. Il notevole ampliamento della cerchia muraria produce anche un mutamento dei rapporti città-campagna, con un più chiaro assoggettamento della valle al controllo della città, che diviene punto obbligato di transito per le principali vie di comunicazione. All'inizio del Seicento gli edifici di maggior rilievo, simboli materiali dei



Una veduta aerea di Carrara. Ben individuabile, sulla destra, lungo il torrente Carrione, il nucleo medievale dell'abitato.

tre grandi poteri che si contendono il dominio sulla città sono: il Duomo, il castello e il palazzo Diana, proprietà di un facoltoso commerciante di marmo, direttore dell'importante ufficio della dogana dei marmi.¹⁷

La struttura edilizia rimane sostanzialmente immutata fin quasi alla seconda metà dell'Ottocento, quando prende avvio un forte processo di espansione economica ed edilizia. La città esce dalle mura cinquecentesche. Nel 1837, fuori dalla nuova porta a mare, viene realizzato il teatro Animosi e, a seguito della diffusione dei laboratori del marmo, si avvia un rapido ed intenso sviluppo edilizio con la creazione di una nuova struttura urbana di dimensioni e caratteristiche particolarmente rilevanti.¹⁸ Nella costruzione della nuova città ottocentesca grande importanza assumono gli interventi di edilizia pubblica (una scuola elementare per 1200 alunni, la caserma di cavalleria, un secondo teatro con 1500 posti, un asilo infantile ecc.) realizzati da Leandro Caselli, principale allievo, insieme al fratello Crescentino, dell'Antonelli, di cui ripropone non solo le tecniche costruttive, ma anche l'idea della grande scala.¹⁹ Nel 1887 viene redatto un nuovo piano regolatore di ampliamento, dopo che il primo, approvato con regio decreto nel 1875, era stato interamente attuato.

Ultima grande realizzazione della Carrara ottocentesca è l'apertura, nel luogo in cui era precedentemente ubicato il cimitero, di piazza Farini, dominata dal grande teatro Politeama Verdi.

La piazza, molto più ampia della cinquecentesca piazza Alberica, diviene

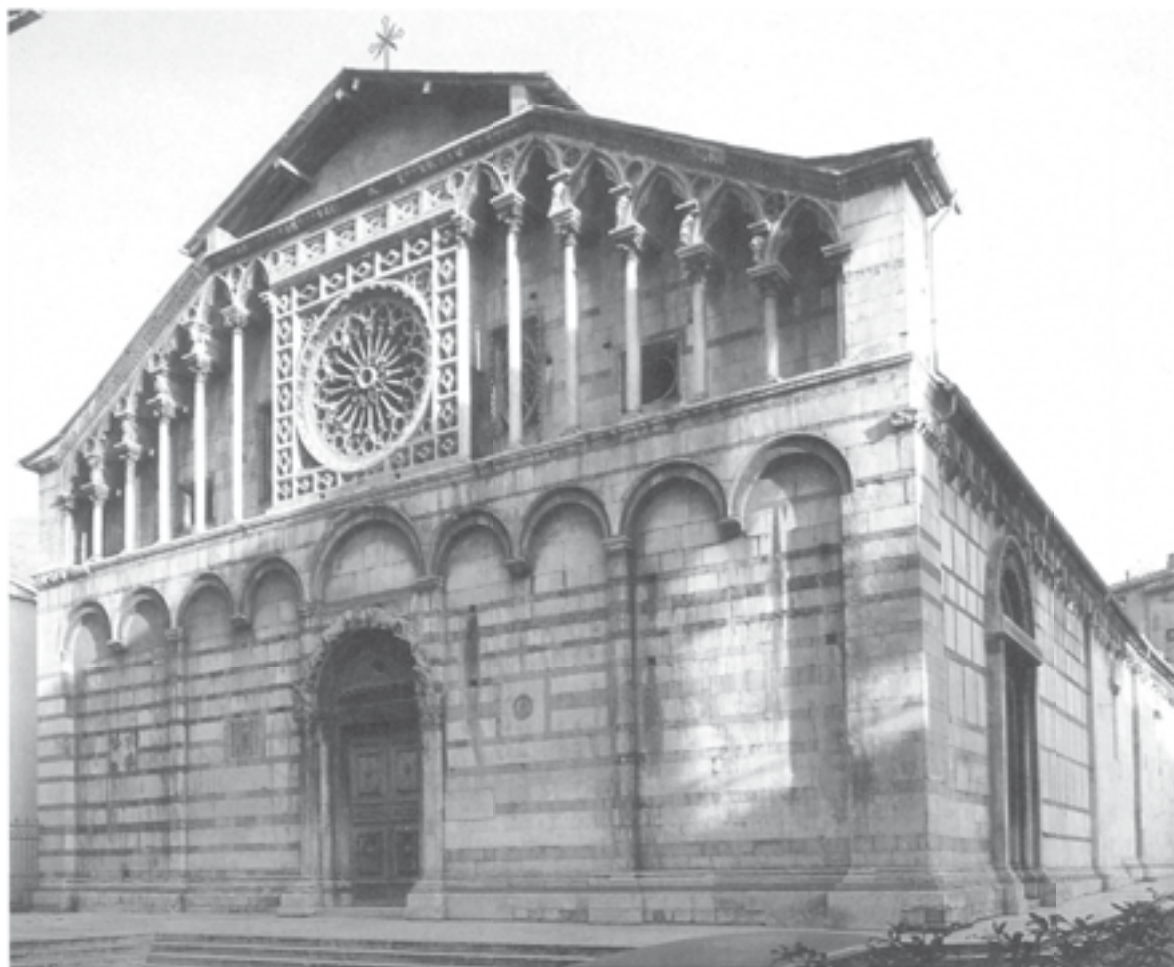
presto il centro della nuova città e segna il definitivo distacco della Carrara moderna dal precedente nucleo urbano.

Il Politeama con la sua importante facciata rivolta a sud, in direzione opposta rispetto alla vecchia città, a guardare verso il futuro viale della Marina, indica emblematicamente la direzione di nuovi sviluppi urbani.

Il viale, con una sezione di 30 metri, alberato su entrambi i lati e con tranvia al centro, mette in diretta comunicazione la città con la marina, considerata ormai non solo luogo di imbarco dei marmi, ma fonte di salubrità e di «igiene fisica».

L'apertura della nuova grande strada (1904-1915) conferisce a Marina di Carrara, già sviluppatasi intorno ai pontili caricatori, una sua identità ben definita. All'inizio del secolo, oltre alla diffusione dei villini lungo il viale della Marina, si realizzano i primi quartieri periferici di edilizia popolare. Nel 1938, insieme alla redazione del nuovo piano regolatore esteso all'intero territorio comunale, si ha la nascita della Zona industriale apuana. Tuttavia è solo nel dopoguerra che, a seguito dell'eccezionale sviluppo edilizio di quegli anni, si assiste alla costituzione di un sistema territoriale in cui l'opposizione storica fra città e campagna sia dissolta in un *continuum* urbano in cui non si individuino più i confini e le funzioni delle diverse realtà.

Il centro della vita sociale è comunque ancora all'interno della città storica, sia pure nella parte ottocentesca, mentre la parte più antica, anche se privata delle principali funzioni rappresentative, conserva ancora sostanzialmente intatte le qualità architettoniche dei suoi edifici.



Il Duomo di Carrara.

Carrara. Duomo di Sant'Andrea

La pieve di Sant'Andrea, attorno a cui si forma e cresce la città di Carrara, è ricordata per la prima volta in un atto notarile del 1035. Edificata interamente in marmo, è stata realizzata in più fasi; del primitivo edificio, in stile lombardo senese, costruito interamente in marmo e databile intorno alla fine del secolo XI, rimangono solo alcune sculture e il portale con i relativi capitelli interni ed esterni.

All'iniziale impianto, di cui non è chiara la consistenza, fece seguito una seconda fase costruttiva della metà del secolo XII di stile romanico, chiaramente individuabile nel colonnato interno, nella parte più bassa della facciata e nelle pareti laterali, ornate da sculture, teste e foglie inserite negli archetti delle finestre. La parte superiore della facciata con il pregevole loggiato ad archi scalati e il maestoso rosone è gotica e collocabile intorno alla seconda metà del secolo XIV.

La chiesa, che probabilmente è stata chiesa battesimale suburbana di Luni, sotto l'influenza delle missioni che propagandavano il culto di sant'Andrea, venne concessa dal vescovo di Luni al convento di San Frediano di Lucca ed ottenne da Pio VI il titolo di «Insigne collegiata» nel 1770.

La facciata e parte della parete laterale sono in marmo bicromo e la collocano nell'ambito delle chiese toscane con particolare riferimento alle architetture religiose di Pisa e Lucca, l'abside è invece in piccoli blocchi di marmo bianco. La pianta rettangolare con abside semicircolare ha un impianto a tre navate, con quella centrale coperta da un soffitto a capriate e quelle laterali con volte a crociera.

Dalla seconda metà dell'Ottocento numerosi restauri hanno interessato la chiesa sia all'interno che all'esterno, in particolare il campanile e gli angoli di nord-est e di sud-ovest.

L'interno, particolarmente suggestivo, è ricco di elementi marmorei di grande qualità: l'altar maggiore, cinquecentesco, in marmo bianco statuario, il pulpito in marmi policromi, alcune parti dell'altare quattrocentesco attribuito ad Andrea Guardi e due statue dell'Annunciazione del XIV secolo.

LA LUNIGIANA INTERNA

La struttura insediativa della Lunigiana è segnata da una diffusa presenza di castelli, centri abitati e borghi con forti connotazioni difensive, come è tipico delle aree collinari e montane dell'Appennino centro-settentrionale, ove si è assistito ad una lunga permanenza del sistema feudale. Peculiarità della zona è la densità e l'eccezionale consistenza delle opere di fortificazione e di difesa, da riconnettersi, oltre che col periodo storico in cui la struttura insediativa stessa si è formata, anche col ruolo che essa ha svolto quale regione di transito e cerniera fra aree e mercati diversi.

Il sistema insediativo attuale, che deve la sua formazione alla poderosa ripresa economica e demografica tra i secoli XI e XIV, sembra avere origini molto antiche, risalenti addirittura al periodo preromano, in cui l'area era abitata dai Liguri Apuani.²⁰ La conformazione morfologica dell'area, che presenta un aspetto prevalentemente montano e collinare, tra cui si inserisce un consistente fondovalle alluvionale, è infatti particolarmente adatta alla nascita delle prime forme di insediamento, come confermerebbero il ritrovamento di reperti archeologici, quali le tipiche statue-stele, e il ricorrere del toponimo «castellaro», probabile memoria dei *castella*, cioè dei centri fortificati della struttura insediativa dei popoli liguri e apuani. Queste popolazioni — ricordate anche da Tito Livio negli *Annales* —, che basavano la loro economia sullo sfruttamento delle risorse locali e su limitati scambi commerciali, avevano infatti un assetto insediativo organizzato su percorsi di crinale con modesti insediamenti sparsi, *vici* e, appunto, *castella*, ubicati in luoghi protetti naturalmente e di difficile accesso.

Su questo sistema si sovrapposero diverse importanti trasformazioni storiche, come quella coincidente con la dominazione romana che, tuttavia, nelle aree montane ha avuto più limitata e debole penetrazione.

Al periodo romano si deve soprattutto la reattivazione di un nuovo sistema di comunicazioni dove alle antiche percorrenze di crinale si affiancarono grandi arterie (Aemilia Scauri, Luna-Lucam, Lucam-Placentiam) lungo le quali si eressero diversi presidi militari che, in seguito, è probabile abbiano dato luogo a nuovi insediamenti.

La Lunigiana è stata anche attraversata dal sistema difensivo bizantino che aveva come punti di forza il *castrum* di Filetto e quello di Filattiera, che facevano parte di quel sistema di torri e presidi militari collegati a vista che arrivavano fino alla costa col *Castelum Aginulfi*.

Su questa struttura complessa e articolata, che in larga parte si era sfaldata e dispersa nel periodo altomedievale, dopo il Mille si colloca la ripresa economica e demografica che spinge a una profonda e generale riorganizzazione di numerosi abitati e all'edificazione di castelli nei luoghi di valico. In questa nuova configurazione, gli elementi di continuità con le strutture precedenti sembrano molto forti, in particolare per il ruolo svolto da quelle ecclesiastiche, come ad esempio le pievi, la cui organizzazione territoriale sembra riprendere quella di origine romana. Con la ripresa dei traffici e il grande sviluppo dei pellegrinaggi, si assiste alla formazione di nuove forme insediative, come gli *ospitali*, e alla



Caprigliola si è sviluppata attorno ad un castello-residenza feudale. Al centro la torre militare e la parrocchiale del 1691. A sinistra, il paese nella carta catastale leopoldina del 1826; Massa, Archivio di Stato.

riorganizzazione delle stazioni di sosta, *mansiones*, intorno alle quali si svilupperanno presto importanti centri urbani quale, ad esempio, Pontremoli.²¹

Gli abitati sono ancora in posizione di altura, con le case costruite in larga misura in legno, e tali resteranno almeno fino alla metà del secolo XIV. Negli ultimi decenni del secolo XII e nei primi del XIII, a seguito del continuo aumento della popolazione e della maggiore disponibilità di prodotti agricoli, prende avvio una più estesa civilizzazione e una radicale inversione di tendenza nell'organizzazione degli insediamenti: ciò dà origine ai nuovi centri di fondovalle. Elemento particolarmente significativo della nuova realtà è la costituzione del mercato – *novum forum* – che, a differenza del mercato del castello, luogo di scambio tra vicini,²² ha una dimensione territoriale molto più ampia ed è espressione di una accresciuta capacità produttiva; esempio tipico di ciò è Fivizzano, che nel 1229 risulta chiaramente indicato come *forum*.

Alla fine del XIII secolo l'assetto insediativo in Lunigiana è sostanzialmente definito; ed è lo stesso che ancor oggi costituisce la base della struttura territoriale. La maglia viaria medievale, formata da semplici mulattiere, rimane praticamente invariata fino ai primi decenni del secolo XIX, quando prende avvio la realizzazione della via del Cerreto e l'antica strada della Cisa viene trasformata in rotabile. Tali interventi, pur rilevanti, non fanno tuttavia che adeguare e rimodellare un sistema viario in cui i rapporti gerarchici non subiscono sostanziali modifiche.

Risalendo la valle del fiume Magra, i primi due centri che si incontrano sono Albiano e Caprigliola. Posti l'uno di fronte all'altro, essi hanno rivestito da sempre una funzione complementare quali punti strategici per il controllo della viabilità.

Albiano sorge sulla destra della Magra su di un terrazzamento alluvionale pedemontano denominato «il Groppo»,²³ che sorge nel punto d'intersezione fra la stessa Magra ed il Vara.

La storia politica di Albiano ed il suo sviluppo nel periodo medievale e rinascimentale sono segnati dal suo ruolo di centro di controllo delle comunicazioni. E questo nel momento in cui il sistema territoriale romano decade e ad esso si sostituisce un'organizzazione del territorio con struttura più capillare, caratterizzata da percorsi di crinale e mezzacosta



legati allo sviluppo agricolo e demografico degli insediamenti.²⁴

È ipotizzabile che Albiano si trovasse sul confine meridionale dell'assetto romano, ma niente rimane nella struttura del centro che rimandi a tale epoca, se si eccettua il toponimo, che sembra derivare da «designazioni prediali romane».²⁵

Al di là delle ipotesi, sembra certo che la formazione del nucleo attuale sia da ricollegarsi alla nascita di centri voluti dalla politica vescovile:²⁶ notizie relative alla fondazione di Albiano si trovano nel Codice Pelavicino.²⁷ Ad una lettura morfologica risulta che la struttura urbana si è costituita in almeno due fasi successive:²⁸ la prima, risalente alla fondazione del *castrum*, coincide con l'occupazione del promontorio di forma ellittica e con l'adeguamento dello schema planimetrico iniziale alla natura orografica del luogo; si tratta infatti di un *castrum* circoscritto da mura dove il tessuto edilizio è formato da «una doppia serie di cellule abitative, separate da un muro di spina, allineate lungo un percorso centrale»²⁹ ed avvolte da un anello viario di forma allungata.

La tipologia delle abitazioni che affacciano su via Sant'Antonio e sul lato orientale del Borgo Chiuso è caratterizzata generalmente da doppio ingresso: uno riservato agli animali e l'altro, rialzato di qualche gradino, alle persone. Nonostante la diversità negli accessi «lo stesso modello di abitazioni uniforma le due spine centrali del borgo che formano quattro grandi isolati caratterizzati da un tipo edilizio riconducibile ai primi sviluppi della tipologia a schiera».³⁰ Il tessuto edilizio venutosi a costituire lungo l'anello di aggiramento dà luogo ad una tipologia abitativa diversa dalla precedente, originata dalla pendenza del terreno e che consente costruzioni con vani seminterrati e comunicanti con l'esterno verso il fosso o i camminamenti delle mura e, a differenza delle case situate nella parte centrale del borgo, che hanno un unico affaccio verso la strada, queste presentano anche aperture sull'esterno.

Un percorso fatto di rampe e scalinate facilmente controllabili costituiva l'accesso al borgo e immetteva al centro dell'unico asse trasversale su cui si affacciavano, in un piccolo slargo ritagliato fra le case, il palazzo pubblico e la chiesa. All'interno del nucleo più antico, caratterizzato da una struttura medievale compatta, l'asse precedentemente ricordato costituisce l'unico taglio trasversale che divide l'insediamento in quattro isole, mentre la comunicazione tra le case avviene per mezzo di passaggi voltati aperti ai piani terreni.

La seconda fase coincide con l'edificazione di un semianello di abitazioni addossate alle mura e la costruzione della chiesa di San Martino e Santa Margherita sul nodo viario pedecollinare, che rimane attivo fino all'apertura della Rettifica sulla statale del Buonviaggio: l'edificio religioso diviene polo del borgo esterno che fino all'Ottocento, come si può desumere dall'analisi delle planimetrie catastali di quel secolo, aveva dimensioni molto ridotte.

Durante il periodo rinascimentale avvengono trasformazioni dovute alla fusione di due o più case a schiera in un'unica unità, fatto che porta alla formazione di appartamenti più ampi posti su di un medesimo piano, ciò che si ottiene modificando profondamente la distribuzione interna ma senza alterazioni sostanziali dei prospetti. Solo nell'Ottocento compaiono, soprattutto nell'area di San Martino, nuove costruzioni dove la facciata «secondo la tradizione tardo-rinascimentale e settecentesca» assume nuova importanza.

Nel secondo dopoguerra, un'espansione edilizia incontrollata ha cinto il nucleo antico con edifici di cattiva qualità che impediscono da più parti la vista del borgo.

Caprigliola, ubicata sopra un acrocoro, domina la valle della Magra al suo sbocco nella pianura. L'origine di questo centro è riconducibile al tipo di castello-residenza feudale, sorto con funzione di controllo delle vie di comunicazione con possibilità di esigere pedaggi.³¹ La struttura nastriforme dell'insediamento, derivante dalla posizione di crinale, è il risultato, come osserva Gian Franco Di Pietro, di uno sviluppo per fasi: alla prima risalgono il cassero vescovile, la torre di difesa (che viene ricordata «come l'opera militare più elegante della Lunigiana») e il sottostante borgo «soprano», caratterizzato dall'estrema irregolarità della formazione fondiaria a «incastro»; alla seconda, il borgo lineare che si sviluppa lungo due strade parallele che si riuniscono in un «punto difeso». Questa seconda espansione è forse da riconnettersi alle iniziative del vescovo Enrico volte al consolidamento del territorio lunigianese e di quello urbano («case con cassero facemmo fare a Caprigliola»).³²

Le fortificazioni medicee furono invece opera di Cosimo I che le volle come consolidamento del ruolo strategico della città. Caprigliola insieme ad Albiano fu tra i primi centri a darsi in accomandigia a Firenze nei primi



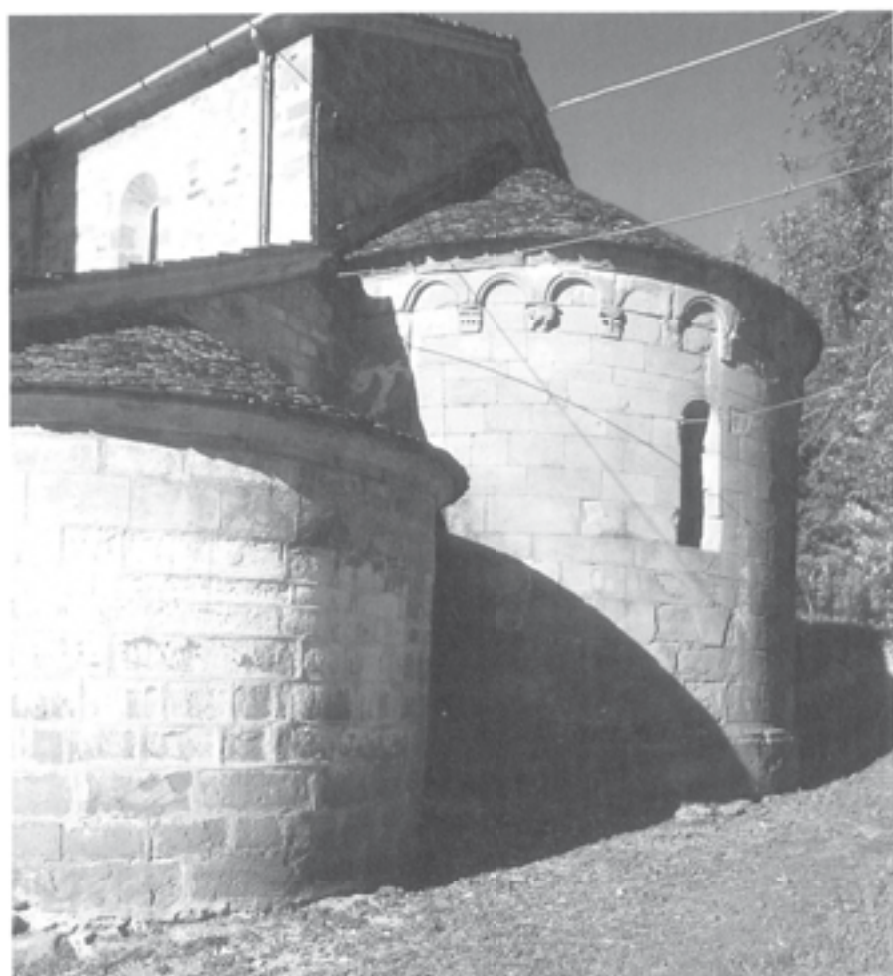


L'antico abitato di Fosdinovo.

anni del XV secolo. Il perimetro difensivo a configurazione stellare si articola in coerenza con l'orografia e ha una sola porta posta sull'unico percorso di accesso, difeso da due bastioni protesi sull'esterno. Sul lato opposto, dove il tessuto si chiude a semianello, le mura assumono una configurazione a sperone che permette di controllare tutti i percorsi di fondovalle.³⁴

L'anello murario conferisce all'abitato un eccezionale valore figurativo, creando un netto contrasto tra il costruito ed il paesaggio «naturale».

La chiesa, con la sua mole che si eleva sul borgo, è stata costruita nel XVI secolo, inglobando parte del fortificato palazzo vescovile e l'antica torre



Vendaso. Pieve di San Paolo

La pieve, sorta all'incrocio di importanti vie di comunicazione, controllava le strade che, attraverso i passi appenninici delle Cento Croci, del Brattello, portavano alla valle del Serchio, a Parma e a Piacenza.

La chiesa, formata intorno al XII secolo e oggetto di interventi di trasformazione nel corso del Cinquecento, è stata profondamente restaurata in seguito al terremoto del 1920. L'edificio, di stile romanico, è a tre navate con tre absidi di cui quella maggiore, così come il colonnato interno, appartiene all'impianto originario.

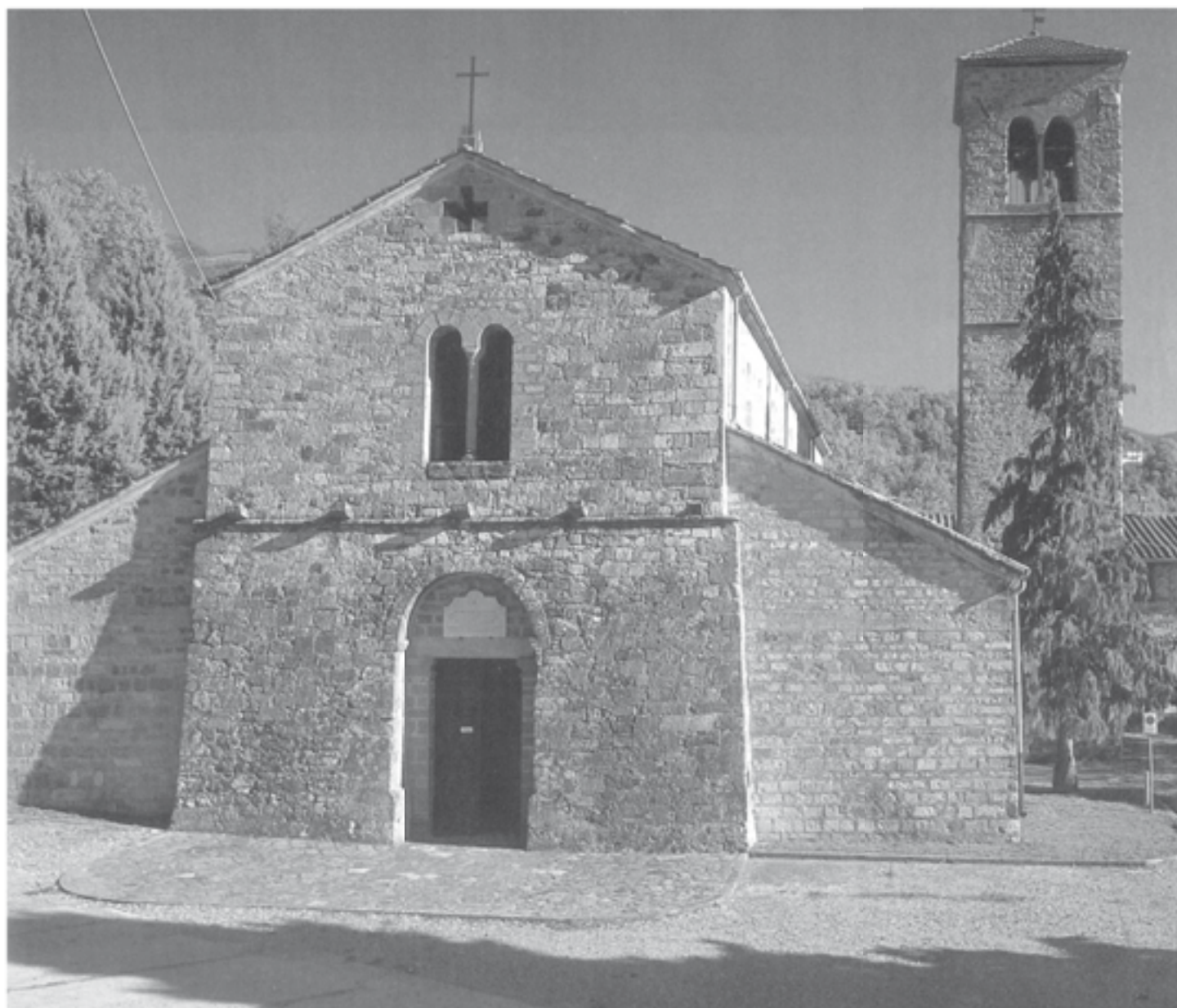
La facciata in pietra, con la navata centrale nettamente più alta delle due laterali, presenta una finestra a croce ed una bifora sopra al portale. L'abside maggiore è caratterizzata nella parte più alta da archetti pensili con mensole figurate e monofore a doppio strombo che suggeriscono una datazione intorno alla metà del XII secolo.

All'interno, in bozzato regolare, la copertura è sostenuta da capriate in legno e le navate sono delimitate da colonne con pregevoli capitelli della fine del XII secolo raffiguranti elementi caratteristici dell'arte longobarda carolingia che ricordano quelli della pieve di Codiponte.

di difesa che è stata trasformata in torre campanaria.

In posizione collinare è ubicata Fosdinovo, a difesa naturale e dominio della val di Magra e della pianura di Luni. Nato come residenza feudale lungo l'itinerario che dalla bassa val di Magra risaliva i valichi appenninici, il borgo costituiva un punto di passaggio obbligato tra il litorale e le valli interne della Garfagnana e della Lunigiana. Relativamente al toponimo si hanno due ipotesi: *fons nova*, che si riferirebbe ad una probabile fonte battesimale innalzata verso il Mille nel *castrum* preesistente, e *faucenova* che potrebbe ricollegarsi «ad un fosso scavato sotto le mura dalla parte del mare da dove potevano venire gli attacchi dei nemici».

La notizia più antica riferita a Fosdinovo è del 1202 quando il centro era dominio dei nobili di Erberia e di Buttafava, feudatari dei Malaspina, ed a questi sembra risalire l'edificazione del cassero di Fosdinovo nel luogo in cui già esisteva una corte altomedievale. Il castello, iniziato verso la metà del Trecento, divenne simbolo della casata Cybo Malaspina ed è «il nucleo primario e l'elemento generatore del paese come sede stabile di popolazione», anche se la sua posizione, a cavallo dell'entrata superiore, è eccentrica rispetto all'abitato che si sviluppa con schema planimetrico nastriforme lungo la strada sommitale.³⁵ Ai piedi del castello è il nucleo più antico del borgo che termina all'attuale chiesa di San Remigio e che anticamente comprendeva alcune caseforti, una torre e varie unità abitative; l'impianto compatto è diviso da due strade interne che si chiudevano con una chiesa antica «ubicata in posizione trasversale

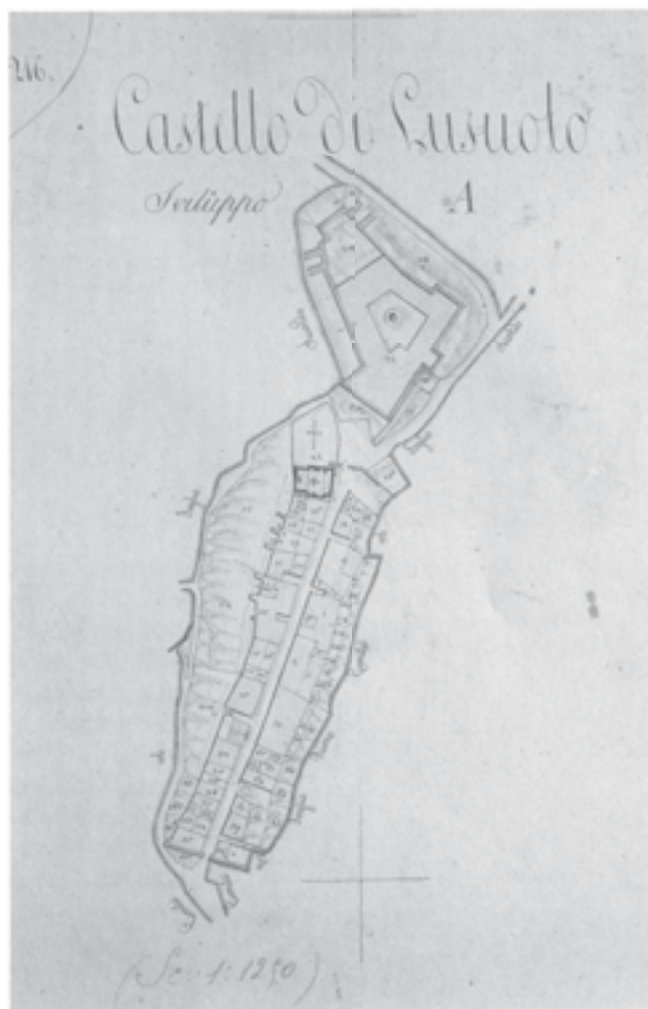


L'abside e la facciata della pieve di San Paolo a Vendasio. La facciata è stata fortemente rimaneggiata in occasione della ricostruzione dopo il terremoto del 1920.

rispetto all'asse delle attuali chiese abbinata». La seconda fase di sviluppo del borgo riguardò la parte a sud del nucleo iniziale che assunse una «forma a stivale» con un asse centrale a linea spezzata costituito da via Erberia e via Papiriana. L'impianto planimetrico risulta maggiormente articolato rispetto a quello del nucleo antico: le case sono costituite da cellule disposte in linea in tutta la zona che prospetta a mezzogiorno, ma il tessuto edilizio è meno compatto e lungo le mura sono presenti due piazzette e numerosi cortili interni. La zona di nord-ovest, che ingloba l'oratorio della Compagnia dei Bianchi, ha un impianto a maglia più rada con ampi spazi adibiti a orti e giardini.

La parte centrale del paese, che funge da cerniera tra i due nuclei di nord e sud è, come osserva Gian Franco Di Pietro, l'evidente frutto di una elaborazione urbanistica avvenuta su un terreno di dimensioni estremamente ridotte, ma secondo una intenzionalità estetica ben individuabile. Del complesso sistema difensivo del paese oggi rimane ben poco: la via

I borghi di Luscignano, Albano e Lusuolo nella carta catastale leopoldina. Il rilevamento dei primi due paesi è del 1826, quello di Lusuolo del 1825.





Veduta aerea di Fosdinovo.



delle Mura ad indicare il luogo delle fortificazioni³⁶ ed un toponimo, Palancato, che contraddistingue un luogo presso l'antica «porta di sotto», oggi distrutta. Sulla strada per Fosdinovo si segnala la villa di Caniparola (XVIII secolo) che fu rifugio dei Malaspina dopo la perdita del feudo. Alla confluenza tra il fiume Magra e il torrente Aulella è posta, a controllo delle due valli, Aulla. Il territorio di questo comune è punteggiato da castelli e fortezze, a testimoniare la sua importanza strategica nel passato.

La costruzione del castello di Aulla risale al figlio di Bonifazio di Toscana³⁷ che fece erigere all'interno della fortezza un ospedale e una badia benedettina. Furono proprio i Benedettini, legati alla famiglia Malaspina, a governare Aulla fino al 1543, data a cui risale l'acquisto di tutto il territorio da parte di Adamo Centurione.

Al Centurione si deve anche la costruzione della fortezza della Brunella, una delle più potenti opere militari della Lunigiana, posta in posizione dominante l'intero paese. Costruita come sbarramento contro gli eserciti di Carlo VIII, ha bassi torrioni angolari avanzanti sulle cortine secondo i criteri di difesa contro l'artiglieria. Di questo manufatto rimangono ancora, all'interno del cortile, le primitive cortine, i camminamenti di ronda e lo sbarramento di quella che anticamente era l'unica porta di accesso alla fortezza.

Pochi chilometri a sud di Aulla, lungo la strada che devia dopo il ponte sul torrente Aulella, sorge, all'incrocio dei sistemi vallivi della Lunigiana, il colle di Bibola, con l'omonimo borgo ed il castello. Di quest'ultimo si ha notizia nella *Chosmographia* dell'Anonimo Ravennate³⁸ degli inizi del VII

Il castello della Verrucola nella valle del Rosaro. Posto su di un'altura, aveva il principale scopo di controllare e difendere la strada che conduceva al passo dello Spedalaccio (oggi valico del Cerreto).



Veduta aerea di Fivizzano. Il paese, disteso su di una terrazza appenninica, conserva ancora parte della cinquecentesca cortina muraria.

secolo.

L'origine di Bibola, come si può desumere dal toponimo, che non ha subito alterazioni nel corso del tempo, si deve far risalire alla dominazione romana, di cui però non rimane alcuna traccia. Successivamente, intorno al secolo XIII, è probabile che fosse una delle fortezze che presidiava la curia di Soliera e che abbia rivestito un ruolo determinante nel dominio vescovile della valle dell'Aulella, uno dei territori più contesi fra i vescovi di Luni e i Malaspina.³⁹

Nel 1543, come Aulla, anche Bibola venne comprata da Adamo Centurione e unita al feudo aullese. Il borgo, che si sviluppò attorno al castello, ha un andamento anulare con pochi elementi superstiti della struttura difensiva. L'ampliamento successivo è collocabile tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo; ancor oggi rimangono una grande porta, le torricciole di fiancheggiamento della linea murata e una galleria fortificata che portava dal primo anello perimetrale alla fabbrica del castello.

Un altro dei castelli che facevano parte del feudo di Aulla era quello di Podenzana, situato nella bassa Lunigiana. Per la posizione a guado della vallata fu un centro d'importanza strategica fin dall'epoca romana quando divenne baluardo contro le incursioni dei Celti. Donato, secondo il Repetti, alla badia di Aulla dal marchese Adalberto di Toscana nell'884, Podenzana divenne poi feudo del ramo dei Malaspina di Aulla⁴⁰ e a questo rimase fino al 1814 quando il Congresso di Vienna lo assegnò al duca di Modena. La caratteristica di baluardo difensivo rimase una costante durante le diverse signorie che si succedettero fino al XVIII secolo, quando il castello venne distrutto quasi totalmente dai soldati

imperiali che durante le guerre di successione spagnola facevano incursioni nel territorio italiano.

Attualmente, dell'antico tessuto, si conserva solo la chiesa dei Santi Jacopo e Cristoforo — di probabile origine romana, con il tipico tetto centrale a capanna spiovente su due tetti laterali — ed il vicino oratorio, risalente al XVII secolo, con il portale in pietra serena.

Da Aulla, centro viario della Lunigiana, si diparte la strada detta del Cerreto, che mette in comunicazione la Lunigiana con il territorio emiliano: su questo importante asse pedemontano, che risale il corso del fiume Rosaro fino ad arrivare al passo del Cerreto, chiamato nel periodo medievale Ospedalaccio, si trovano, in prossimità del confine con la Toscana, i centri di Fivizzano e della Verrucola.

Fivizzano fu nel passato nodo commerciale tra il nord d'Italia, la riviera di Levante e Livorno. Le prime notizie certe risalgono al Medioevo, anche se si presume fosse stato abitato in precedenza dai Liguri, e successivamente dai Romani, come il suffisso in -ano, che contraddistingue le colonie agricole romane, lascia supporre.

Dal 1229 viene costantemente definito come *forum* ad indicare un luogo di sosta aperto ai forestieri: legato politicamente alla Verrucola «era stato chiamato 'Forum Verucolae Bosorum'» in quanto assolveva la funzione di mercato dipendente dalla sede feudale. Alla fine del Quattrocento, terminato il dominio malaspiniiano, Fivizzano divenne capoluogo di capitanato e vicariato della repubblica di Firenze e la Verrucola fu declassata a fortezza preposta alla sua difesa.

L'impianto urbanistico, così come si presenta oggi, risale al Trecento. Del secolo precedente è la prima cinta di mura di cui oggi rimangono solo poche tracce inglobate nella cerchia successiva che risale al secolo XVI. Di questo secondo recinto, voluto dal granduca Cosimo I con lo scopo di includervi le abitazioni che si erano venute a creare a ridosso delle mura precedenti, è rimasta solo la porta Verrucolana o Modenese a nord dell'abitato. Appena le fortificazioni furono terminate si dette inizio al censimento degli immobili soggetti al pagamento della decima. Tale censimento può darci un quadro abbastanza chiaro dell'assetto della città, sviluppata secondo il modello tipico del borgo viario allungato e delimitato da un perimetro frastagliato con al centro la piazza. La prima grossa trasformazione dell'immagine di Fivizzano si ha durante il Seicento quando parte del tessuto edilizio abitativo medievale venne distrutto per lasciar posto a palazzetti signorili e fu costruita la fontana nella piazza principale. Nel quadro delle opere per nobilitare Fivizzano a centro aristocratico della Lunigiana si procedette ad invertire l'orientamento della chiesa dei Santi Jacopo e Antonio in maniera tale che la facciata fosse rivolta verso la nuova piazza cittadina.

Agli inizi del XVIII secolo Fivizzano aveva completato la sua trasformazione: il Palazzo pubblico era stato allargato sul fronte della piazzetta delle Carceri; nella piazza Garibaldi, allora piazza del Campo, era stato costruito un nuovo ospedale; presso la porta Modenese era sorta la villa Fantoni e, nella piazza Grande,⁴¹ il settecentesco palazzo Coiari.

Sotto il governo degli Asburgo Lorena si assiste ad un nuovo intervento sul tessuto urbano, mirato principalmente ad opere di restauro per riparare i danni del terremoto del 1767 ed alla soppressione di conventi e confraternite.

Attualmente il paese è scisso in due parti: quella antica, che resta all'interno dei resti della cinta muraria cinquecentesca, e quella moderna, lungo via Roma, caratterizzata da interventi ottocenteschi e del dopoguerra.

L'antico borgo della Verrucola dista pochi chilometri da Fivizzano ed è

Crespiano.

Pieve di Santa Maria Assunta

La prima notizia della pieve compare in una bolla di Eugenio III del 1143. L'originaria chiesa romanica subì successive trasformazioni nell'organismo murario e nel paramento; probabilmente in età gotica venne disfatto il corpo absidale che fu sostituito da una cappella quadrata a volta ogivale. Successivamente anche l'antica copertura a capriate venne rimpiazzata da un triplice sistema di volte a crociera che portò ad un innalzamento dei muri laterali e ad un consolidamento effettuato con contrafforti esterni; alla facciata si aggiunsero due pilastri angolari in rilievo ed una cornice sormontata da un frontone con acroteri piramidati. Probabilmente durante questa fase si riorganizzò anche l'impianto interno dei colonnati.

Durante il restauro ottocentesco la chiesa ha subito diverse alterazioni, sia sulla facciata, con l'abrasione degli aggetti paleoromanici, che all'interno, dove sono stati gravemente danneggiati i capitelli preromanici.

In alto la facciata della pieve di Santa Maria Assunta. In basso, la piazza di Fivizzano con la fontana medicea al centro.





**Codiponte.
Pieve dei Santi Cornelio e Cipriano**

Situata nella valle dell'Aulella, a poca distanza da Casola in Lunigiana, la pieve dei Santi Cornelio e Cipriano è ricordata già in una carta lucchese del 793, e ancora nel XII secolo e agli inizi del XIII. Si tratta quindi di uno dei più antichi edifici sacri documentati in Lunigiana.

È difficile, comunque, risalire all'impianto anteriore all'attuale, che è di stile romanico. La chiesa è a pianta basilicale, a tre navate divise da colonne — che disegnano archi a tutto sesto — sormontate da interessanti capitelli che recano varie figurazioni: motivi fitomorfi, simboli teriomorfi, ornamenti geometrici. Conserva un fonte battesimale romanico caratterizzato da una vasca monolitica con croce e da un basamento scolpito a bassorilievo con figure di bambini in fasce.

All'esterno, il portale è sormontato da una bifora. L'abside, ornata da tre monofore, ha subito recenti interventi di restauro che hanno interessato anche la pavimentazione interna e consentito la ricostruzione delle complesse vicende architettoniche della chiesa.

ubicato su un acrocoro in mezzo alla valle del torrente Mommio in prossimità della confluenza di questo con il canale di Collegnago. Come è riportato nel volume *Città murate e sviluppo contemporaneo*, il luogo sembra essere stato usato in un primo tempo come rifugio temporaneo per poi accogliere abitazioni stabili e fortificate.⁴² È certo che fin dall'antichità fu un punto strategico per il controllo della strada diretta al valico del Cerreto: un «castellare di fondo valle nel periodo ligure, utilizzato e fortificato in età romana, tracce di tecnica edilizia romana rimangono in un muro di cinta del castello». ⁴³ Nel 1077 passò agli Estensi che cedettero «il borgo con mastio centrale», probabilmente eretto intorno al X-XI secolo, alla famiglia dei Bosi, loro feudatari. Nel XIII secolo risulta che nel borgo fossero presenti case-torri appartenenti alle famiglie Dallo, Castello e Bosi.

La parte più elevata è da classificarsi come «prototipo degli insediamenti difensivi premalaspiniani della prima età feudale» dove «mirabilmente si fondono la rocca e le parti costruite». Il termine «camminata domini Bosonis», che si trova in un atto del 1044, individua una struttura edilizia con doppia funzione residenziale e difensiva dei primi anni dell'età di mezzo.

Nel 1312 Verrucola passò a Spinetta Malaspina che vi fissò la sua dimora e divenne così centro politico e amministrativo della Lunigiana orientale, funzione che assolse fino al 1481 quando, come detto, fu sostituita da Fivizzano, che per lungo tempo aveva avuto la sola funzione di mercato da essa dipendente.

Del periodo premalaspiniano si è conservata probabilmente solo l'impostazione planimetrica, mentre la configurazione attuale dell'impianto urbano, con il castello, il recinto perimetrale murato e la costruzione delle torri d'appoggio alla rocca centrale, è del XIV secolo.

Dall'analisi planimetrica risultano integri i caratteri di «borgo feudale arroccato», dotato di un sistema di fortificazioni costituite da più cinte murarie disposte a vari livelli. Dell'ultima cerchia, che racchiude l'abita-

Pieve di Codiponte: a destra, la facciata; a sinistra, particolare di uno dei capitelli.



to medievale, restano alcuni tratti: le porte di accesso a sud e a est ed una torre cilindrica di vedetta posta ad oriente, fuori dell'insediamento, verso il pianoro di Fivizzano. Nella struttura medievale del borgo emerge, su di un'altura, il trecentesco castello, costruito sulle rovine che lasciò Castruccio Castracani dopo che nel 1319 l'ebbe cinto d'assedio ed espugnato. L'impianto del castello per l'assoluta mancanza di omogeneità e simmetria suggerisce l'ipotesi del riuso da parte di Spinetta Malaspina dei resti di preesistenti dimore fortificate «che si direbbe siano state riunite con gusto ispirato ai palazzi pubblici delle grandi città».

Il borgo, con le sue dimensioni ridotte rispetto alla massiccia figura incombente del castello, esprime con chiarezza la subordinazione storica e tipologica del centro abitato rispetto a quest'ultimo. Esempi di architettura minore di epoca medievale sono riscontrabili vicino alla porta est.

In una zona montuosa, tra la catena appenninica e quella apuana, ai confini con la Lucchesia, sorge l'antico borgo di Casola, posto lungo un pendio che degrada verso il torrente Tassonaro, affluente di sinistra dell'Aulella. Casola, situata all'incrocio di due moderne vie di comunicazione per la Garfagnana, anche in passato rivestì un ruolo importante come controllo dei percorsi, infatti la sua posizione era incentrata sul bivio formato dalla strada di Codiponte che qui si divideva in due rami verso la Garfagnana. «La biforcazione delle strade si rilegge anche nel

tessuto urbano che presenta una morfologia a ventaglio⁴⁴ con strade che si diramano dalla piazza che è il punto più protetto della vecchia rocca e corrisponde presumibilmente al nucleo originario dell'intero paese.

Dai reperti archeologici (statue-stele) sembra si possa dedurre che sia stata abitata in epoca preromana; il Repetti, inoltre, ricorda che gli abitanti di Casola vivevano raggruppati per *vici* e casolari al tempo delle guerre romane contro i Liguri. Il toponimo è comunque d'epoca successiva e risale alla consorteria lucchese dei Casola di cui il borgo divenne possesso nell'XI secolo. In quanto terra di confine fu disputata fra i Malaspina, i lucchesi e i fiorentini, ma ebbe sempre particolari immunità e privilegi. Nonostante che un terremoto abbia danneggiato in parte il vecchio borgo, sul lato sud rimangono ancora tratti delle mura medievali (via dei Molini) e una torre nella piazza della chiesa. La torre, anticamente usata come vedetta, venne in seguito trasformata in campanile, anche se è separata dalla chiesa stessa. La costruzione è formata da una parte più antica, rotonda, secondo una tipologia assai diffusa in Lunigiana, ed una parte ottagonale, sovrapposta alla precedente in una fase successiva. Si suppone che questa sia l'unica torre superstite di altre tre che coronavano la cerchia di mura, ma non si sono ancora avuti ritrovamenti archeologici a riguardo.

Il borgo, racchiuso entro la prima cinta muraria, ha un andamento allungato e presenta, al centro, un grande edificio settecentesco, probabilmente sorto sui resti di abitazioni tardomedievali. La stessa origine si può attribuire ad altre case riferibili alla tipologia delle dimore padronali rinascimentali e settecentesche - caratterizzate da logge e cortili interni trattati a giardino - che si trovano all'interno del paese.

La seconda cinta muraria, che non costituisce un intero giro ma solo un allargamento del primo, va ad inglobare via dei Molini, adiacente all'abside della chiesa. All'esterno della linea di fortificazione il vecchio borgo continua verso il torrente con poche costruzioni.

Durante il Settecento, nella parte racchiusa dal primo giro di mura, quasi tutta l'edilizia venne rifatta ex novo e la vecchia rocca assunse l'aspetto di un elegante borgo mercantile con case signorili e una strada di rappresentanza che conduceva al «piazzuolo». Al contrario, la zona di via del Tassonaro sul lato del fiume mantenne il carattere di quartiere «popolare» abitato da mezzadri e braccianti.⁴⁵

Nelle vicinanze di Casola troviamo il centro di Luscignano, situato lungo l'asse stradale di via di Reggio. Il Formentini identifica questo abitato col luogo ove sorgeva Uiscignano e lo presuppone derivato da una masseria. Il risultato degli scavi archeologici effettuati nel 1972 danno per certo che l'abitato attuale sia stato preceduto da altri insediamenti e specificamente da uno di età bizantina; altri autori affermano si trattasse in origine di ricoveri costruiti in legno e paglia e limitati a nord e ad ovest da un muro di contenimento scavato nel terreno, senza alcun carattere difensivo.⁴⁶

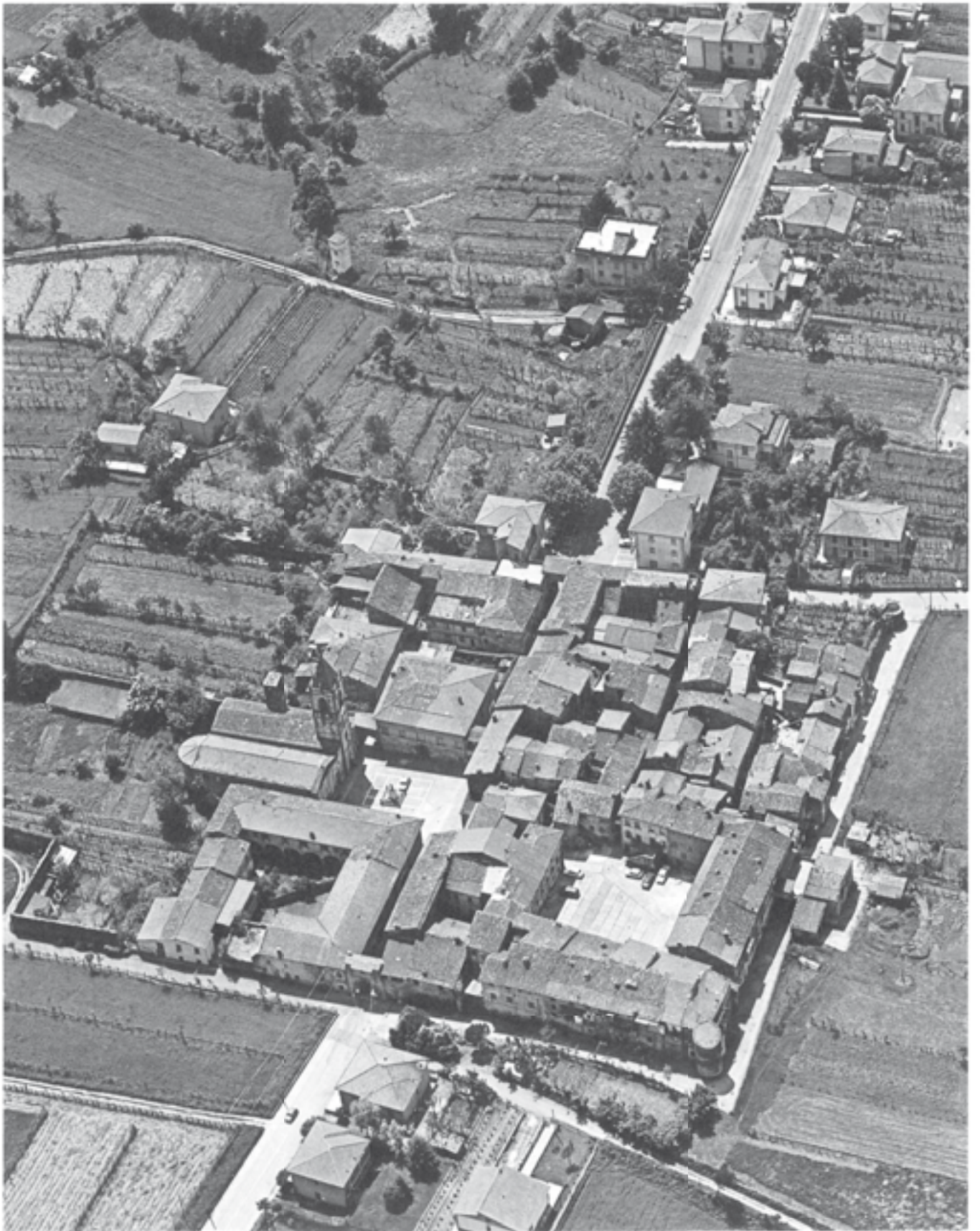
Luscignano è da ascrivere perciò tra quegli insediamenti nati come ricoveri per una popolazione di coltivatori, che sceglievano il luogo di residenza essenzialmente in base alla sua vicinanza alle aree coltivabili. È indubbio che la scelta del sito sia avvenuta in epoca posteriore al II secolo d.C., quando nella Tavola Alimentare di Velleia compare il *fundus lucilianus*, identificabile appunto con Luscignano, tipico toponimo pre-diale.

Sembra che il villaggio bizantino - dopo l'abbandono del luogo da parte della popolazione in favore di una posizione meglio difendibile e più salubre - sia stato coperto da uno strato di detriti portati dal dilavamento e che sul piano così formatosi sia stato posto il sepolcreto altomedieva-



Filetto, la porta Ovest.

Veduta aerea del nucleo urbano di Filetto. Il borgo si organizza attorno all'originaria matrice quadrangolare, di probabile fondazione bizantina, visibile in basso a destra.





le di Luscignano, come dimostrano i ritrovamenti avvenuti durante la costruzione del nuovo cimitero nel 1926.

Nel Catasto Leopoldino è possibile leggere con molta chiarezza la struttura del borgo (la cui parte centrale fu gravemente danneggiata dal terremoto del 1920). Caratterizzato da uno sviluppo fusiforme, esso è avvolto da due strade che si ricongiungono da un lato nell'area retrostante la chiesa e dall'altro oltre un agglomerato di case; da questo punto in poi i due percorsi si uniscono in un'unica direttrice su cui si attesta un'edilizia ad impianto compatto.

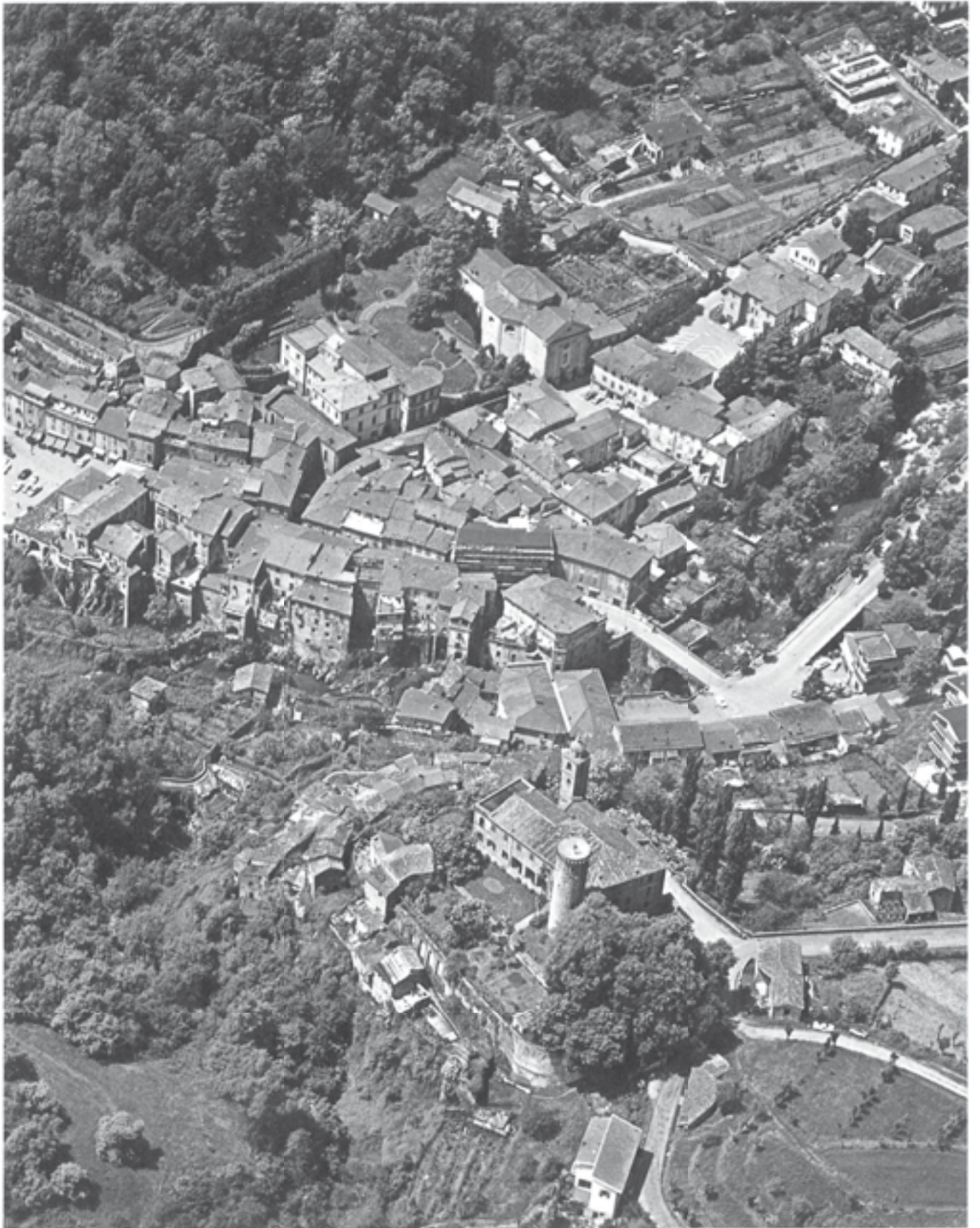
Sull'antica strada della Cisa, che attraversa il territorio lunigianese in senso longitudinale, troviamo, a nord di Aulla, una diramazione che segue il corso del torrente Taverone e conduce al valico appenninico di Linari; qui, ai confini del territorio, troviamo Comano, capoluogo di comune dell'alta valle del Taverone.

Il toponimo di questo centro, il cui sviluppo è legato alle grandi direttrici della viabilità antica, sembra derivare da uno dei rarissimi nomi liguri tramandati dalla mitologia: «nome leggendario e storico di re e popolo ligure, il personale Coamanus ci è noto dal racconto della fondazione greca di Marsiglia»,⁴⁷ e il Formentini fa corrispondere la pieve di Crespiano alla comunità di Comano.

Nonostante i ritrovamenti archeologici del periodo romano ed i vari toponimi fondiari della stessa epoca, l'impianto originario del paese è quello tipico del castello feudale; dal IX secolo fu infatti sotto la signoria dei marchesi Alberti, da cui ebbero origine gli Estensi. Nell'884 fu dato

Il borgo di Soliera, che venne incastellato dal vescovo di Luni, reca ancora tracce delle antiche fortificazioni.

Bagnone, insediamento di origine medievale posto al centro della valle attraversata dall'omonimo torrente.



alla badia di Aulla; successivamente passò alla famiglia estense, ai Malaspina e fu infine, inglobato nel feudo di Fivizzano. In prossimità del fondovalle, all'incrocio delle direttrici che valicano l'Appennino verso Reggio Emilia, si trova la pieve di Crespiano, la cui giurisdizione si estendeva su di una vasta area fino ad abbracciare il sistema della rete dei castellari. Alcuni di questi -anche se presenti soltanto con il toponimo, si ritrovano sopra Comano alla confluenza del rio Ropiceio con il Taverone di Comano fra la pieve e le prime ville del capoluogo».⁴⁵

Tra Aulla e Villafranca sulla riva destra del fiume Magra è ubicato Tresana, antico borgo di origine castellana.⁴⁶ Il centro si sviluppò intorno alla rocca che sorse presumibilmente in epoca longobarda: l'imperatore Federico II, nel 1164, concesse ai Malaspina di Mulazzo il possesso di una rocca longobarda nella località dove ora sorge questo borgo. Sulle rovine della fortezza dominata da una torre quadrata sorse in seguito il castello malaspiniano, ed il toponimo di Tresana sembra derivare proprio dal torrione longobardo: ambedue le accezioni *Torris sana* (torre robusta) o *Tresana* (tre volte sana) ci ricordano il torrione.

Nonostante le invasioni dei genovesi e la cessione di parte del feudo ai Fiorentini, Francesco Guglielmo I Malaspina riuscì ad ottenere l'investitura e la protezione dell'imperatore Massimiliano II, il quale gli concesse anche il privilegio di battere moneta con lo stemma malaspiniano. L'attività della zecca ebbe inizio nel 1571 e terminò nel 1626. Tresana venne poi acquistata all'asta, nel 1660, dalla famiglia Corsini il cui dominio si protrasse fino alla rivoluzione francese, quando anche in Lunigiana il regime feudale fu abolito. Il castello, abitato dai Malaspina, dopo la morte di Guglielmo II, uno dei tre figli di Guglielmo I, era in stato di abbandono ed in parte diroccato, così come tramanda una testimonianza del 1650: «nel mezzo della terra resta l'abitazione del padrone nella forma di Castello assai mal ridotto che minaccia ruina».

Lungo la strada longobarda o regia che passava da Tresana, era costruita la pieve di Santa Maria Assunta, una delle prime quattro della Lunigiana. Oggi di questa pieve rimangono soltanto ruderi che lasciano intravedere un edificio dall'orientamento classico, con l'abside ad est e la facciata ad ovest.

Sull'antica direttrice Romea o Francigena, nel punto più stretto della val di Magra, alla confluenza del torrente Bagione, troviamo il centro di Villafranca, nato per motivi strategici. Le prime notizie certe si hanno intorno all'anno Mille anche se tutto il territorio sembra essere stato abitato fin da epoca preistorica, come suggeriscono i numerosi ritrovamenti di statue-stele che in quei luoghi si sono avuti.

Il primitivo castello sorse probabilmente a controllo dell'importante tracciato viario. Sull'impianto della fortificazione, a cui venne attribuito l'appellativo di «Mafido», venne costruita successivamente un'ulteriore fortezza-castello che divenne residenza dei Malaspina del ramo dello Spino secco. La rocca, che risale al XV-XVI secolo, è in posizione dominante rispetto al borgo sottostante, che presenta un caratteristico impianto nastriforme poiché si sviluppa lungo la direttrice di traffico. Borgo e castello hanno subito gravi danneggiamenti durante l'ultima guerra quando la parte più antica, a sud dell'abitato, venne distrutta. Fu rasa al suolo anche la chiesa, cinquecentesca, appartenente all'ordine religioso dei Francescani Zoccolanti, ed al posto di questa venne realizzata l'attuale piazza centrale.

A testimonianza dell'impianto edilizio antico rimangono i resti di due file parallele di case lungo la strada principale, databili intorno al Cinque-Seicento. Gli edifici, a due o tre piani, hanno finestre riquadrate da cornici di pietra arenaria e portali sormontati da archi o architravi con



La chiesa di San Pietro nelle rovine di Tresana presso Aulla.



*Il borgo di Malazzo sorregge su una speranza
eccelsa del nucleo Chiesavoglio. Il nucleo
quadrato occupa la parte sommitale del
colle.*

spesso inciso l'anno di costruzione e i nomi dei proprietari. Anche a Villafranca, come in altri centri della zona, troviamo una struttura viaria interna caratterizzata da passaggi voltati, che portavano alle cantine o alle stalle situate sull'esterno del borgo.

All'altezza di Villafranca, lungo due diramazioni della via Romea, sorgono i centri di Bagnone e Malgrate, che si sviluppano secondo il tipico schema burgense ad avvolgimento.⁵⁰

Il borgo di Bagnone, collocato al centro della valle che prende il nome dal torrente omonimo, presenta due distinti nuclei insediativi separati dal corso d'acqua. Il toponimo si riferisce unicamente alla rocca circondata da poche case che nacque su un colle sopra al borgo di Gotula o Votula. Il tessuto edilizio che si trova ai piedi della rocca è di origine medievale, con cellule abitative disposte lungo la rete viaria a igromi concentrici, mentre quello del borgo è caratterizzato da passaggi voltati, percorsi in galleria e bassi porticati al piano terra degli edifici. Il borgo, fino al XIII-XIV secolo, era costituito unicamente da un casale dove veniva venerata l'immagine di una Madonna ritenuta miracolosa. Come nel caso di Verrucola e di Pivizzano lo sviluppo dell'insediamento è da ricollegarsi all'incremento del traffico. L'impianto originario del borgo, con le mura attestate a protezione dei percorsi e con le tre porte di accesso, risale al periodo tre-quattrocentesco. A partire dalla fine del XIV secolo iniziano i lavori per adeguare il centro alle nuove necessità mercantili: risale a quest'epoca l'edificazione dei portici lungo l'attuale via centrale. Il Catasto Leopoldino del 1826 ci presenta l'immagine dei due nuclei: quello della rocca, caratterizzato da una torre a pianta circolare, e quello del borgo, che presenta invece un tessuto edilizio solcato da due strade a



Filetto, situata sulla sponda sinistra della Magra, fu importante centro militare in epoca turcoarabica e bizantina.

fincola che si riuniscono nella parte mediana dell'abitato. Nella zona a nord, nord-est l'impianto edilizio compatto si dirada per dar spazio ad orti e giardini.

Sulla via provinciale di Bagnone, non distante dal centro di Filetto, si trova Malgrate, borgo murato di origine medievale.

Il borgo presenta una volumetria compatta con strade strette caratterizzate da sottopassi; le due strade principali che si dipartono dalla piazza del castello tagliano il tessuto edilizio in senso longitudinale.

Nell'assetto planimetrico sono riconoscibili due cinte murarie oggi distrutte, alla prima, di probabile origine trecentesca, si addossarono le abitazioni che furono poi incluse nella successiva cinta muraria, databile intorno al XVI secolo.

Sulla sommità del colle, i resti del castello, che viene generalmente attribuito a Bernabò Malaspina, fanno pensare ad un vero e proprio «castrum» con cassero munito di torre e recinto murario.

La torre merlata con impianto cilindrico costituisce ancor oggi un elemento di rilievo a dimensione territoriale e si caratterizza come una delle tante «polarità di altura» che contraddistinguono il paesaggio lunigianese.²⁰

Poco distante da Villafranca, sulla sinistra della Magra, sorge Mulazzo, in zona montuosa, su uno sperone del monte Cornoviglio. Il toponimo ha origine incerta e a seconda delle fonti si fa derivare da *Mulatius*, un romano che in tarda età repubblicana sarebbe stato mandato a fondare qui un *castrum*, oppure, più verosimilmente, dal nome di un insediamento bizantino. Ad avvalorare quest'ultima ipotesi contribuisce il passaggio in questi luoghi del «*limes bizantino*», il fronte di difesa del territorio contro le pressioni longobarde. Il sistema difensivo altomedievale era strutturato con torri, presidi e punti di avvistamento: a Mulazzo, l'esistenza di una torre esagonale proprio sulla sommità del colle dove si andò



Castiglione del Terziere. Dopo essere stato possesso dei Malaspina, passò nel 1451 alla repubblica di Firenze che ne fece il centro della sua politica espansionistica in alta Lunigiana elevandolo a sede di capitanato di giustizia.

a costituire il borgo potrebbe essere vista come elemento di tale sistema di difesa e quindi confermare questa seconda ipotesi.

La prima notizia scritta riguardante Mulazzo è comunque del 1164 anno in cui Federico II lo dette in feudo al marchese Obizzo Malaspina. Nel 1227 divenne capitale del feudo malaspiano del ramo dello Spino secco (che si estendeva su di una riva della Magra mentre il ramo dello Spino fiorito aveva il dominio dei territori sulla riva opposta).

Il ruolo di capitale di feudo assunto da Mulazzo produsse un significativo sviluppo dell'impianto premalaspiano ed un rafforzamento delle fortificazioni. La residenza feudale nacque addossata alla torre, localizzata sulla sommità della dorsale che ospita l'insediamento, mentre sull'altra estremità, all'inizio del Cinquecento, sorse il nuovo castello malaspiano. L'edificio fu fatto costruire per il fatto che a Mulazzo, agli inizi del XVI secolo, vennero a risiedere contemporaneamente i due rami malaspiani, lo Spino secco e lo Spino fiorito, che esercitarono il potere ad anni alterni con sede, rispettivamente, nel palazzo (in adiacenza al primitivo castrum) e nel castello.³⁷

L'ordinamento gerarchico degli spazi non muta però nel tempo ed il borgo continua a gravitare sul primitivo polo, anche se nella struttura urbana si assiste, nel corso delle varie epoche, a mutamenti tipologici delle abitazioni, dovuti a raddoppi e fusioni di organismi preesistenti che



Sorano. Pieve di Santo Stefano

La prima notizia scritta relativa alla pieve di Sorano è contenuta in una bolla papale del 1148 in cui si rinvoca al vescovo di Luni il possesso di tutte le pievi della diocesi.

La pieve è situata in posizione di Tordovalle, dove già in epoca romana era ubicato un insediamento che poi venne abbandonato per la più salubre Flattiera. Come testimoniano recenti scavi archeologici, al villaggio romano si restituì una *moneta* ed a questa la pieve attuale. Il luogo venne definitivamente abbandonato nel 1700 ed ora rimane solo la ammirabile pieve, a tre absidi con l'alta campanile quadrato a cui è annesso un piccolo cimitero. La pieve è stata a lungo centro religioso di grande importanza; dall'estimo del 1470-71 risulta che numerose e importanti sono le sue filiali, tra cui si ricordano le cappelle di Capeto, Rocca Sigillina, Filotto, Malgrate, Mulazzo, Gropoli e Flattiera. A quest'ultima corrispondeva anche probabilmente l'oratorio di San Giorgio, una delle più antiche chiese ancora esistenti in Lunigiana.

producono una maggiore articolazione dell'assetto urbano.

Il borgo è caratterizzato dalla tipica struttura «avvolgente e compatta», organizzata su diversi livelli e percorsi concentrici e radiali, mentre i passaggi voltati si sviluppano spesso in galleria. A tratti si è conservata la pavimentazione originaria in ciottoli e lastroni, mentre l'uperita sulla seconda cerchia rimane una casa-torre recante uno stemma malaspiniiano che costituisce un caso esemplare, «ascrivibile ad una fase evolutiva che vede, all'interno di un volume distributivo originario l'accentuazione dei caratteri colti dell'architettura urbana con volte a crociera al piano terra, solai in legno decorato e trifore in facciata».³³

Nel comune di Mulazzo, lungo la valle del torrente Gerioli, sorge su un colle il borgo murato di Castevoli in un luogo probabile sede di un castellare ligure.³⁴ Il borgo, divenuto possesso malaspiniiano nel 1221, si forma tra i secoli XII e XIV intorno al castello che, oltre all'originale mastio, si compone di una rocca dalla quale emerge una potente torre cilindrica (inizio XIII secolo) che ripropone l'analoga struttura morfologica delle altre torri malaspiniiane (Bagnone, Comano ecc.).

Nel 1561 Castevoli, divenuto capitale del piccolo feudo di Tommaso Malaspina, è oggetto di una profonda trasformazione con l'ampliamento del castello — che acquisisce forma e dignità di palazzo residenziale — e il completamento del borgo in cui viene edificata la zona rimasta libera tra la rocca e i precedenti insediamenti medievali. Lo stesso accesso al borgo viene ristrutturato con la costruzione di una nuova porta interna protetta da un torrione circolare.

La struttura attuale del borgo, composta da un tessuto edilizio di case a schiera ben conservate, si sviluppa lungo due percorsi addressati alle imponenti fortificazioni della rocca.

Flattiera, capitale feudale dello Spino Dorito, presenta caratteristiche morfologico-strutturali simili a Mulazzo. È nata come centro feudale, e il suo nome deriva dal termine *fulacterion* o *phlatterion*,³⁵ con il quale i Bizantini indicavano le fortificazioni poste a sbarramento di punti strategici di grande importanza o le torri di guardia del sistema difensivo.

Pieve di Santo Stefano: la facciata ed il campanile absidato.



Notizie scritte relative a Filattiera si hanno solo nell'XI secolo quando per la prima volta, come «Filecteria», viene ricordata in un contratto di vendita. Nel 1549 passò dai Malaspina ai fiorentini ed entrò a far parte dei possedimenti di questi ultimi nel capitanato di Fivizzano.

Il Repetti descrive Filattiera come un castello recinto dagli avanzi delle vecchie mura entro le quali sopravvivono parti di una rocca e del palazzo dei marchesi Malaspina dello Spino fiorito. della prima fase edilizia rimangono ancor oggi una torre con tratti di mura, mentre il borgo, edificato successivamente, conserva resti di dinanzi gentilizie con logge e portali in pietra.

Poco distante da Filattiera, in posizione di fondovalle, si trova la pieve di Sorano che conserva il toponimo romano. Qui convergevano le tre grandi arterie che nell'antichità risalivano la valle della Magra: la via Aemilia Scauri (la medievale via Francigena), la via che provenendo da Lucca valicava l'Appennino al Bratello ed una via più antica che rappresentò l'itinerario della conquista romana nel territorio lunigianese; il villaggio esistente in epoca romana venne abbandonato per il luogo più salubre e più sicuro di Filattiera. La prima notizia della *plebs de Sorano* è del 1148 quando insieme a tutte le altre pievi della diocesi viene rinnovata come possesso del vescovo di Luni.

A nord di Filattiera, nella valle del torrente Caprio, sorge il borgo omonimo: dal Catasto ottocentesco risulta un impianto di forma vagamente triangolare dove la base è delimitata dal canale della Villa di Sopra e gli altri due lati da via della Rocca e via di Serravalle.

Fuori del paese si trova l'oratorio pubblico di Sant'Anna, situato sulla strada che porta lo stesso nome e che penetra nel paese in senso longitudinale, dividendolo in due zone, entrambe a tessuto edilizio compatto e con aree verdi, in epoche precedenti probabilmente destinate a orti. L'impianto urbano di Caprio, che come l'altro di Ponticello si differenzia dagli altri borghi, avrebbe avuto origine dalla progressiva opera d'intasamento di alcune coorti, strutture formate dall'insieme di un recinto difensivo perimetrale e una torre o casa-torre posta all'interno.²⁶ Singolare ed unico è l'importante impianto fortificato di fondovalle di Filetto, borgo murato il cui disegno planimetrico è caratterizzato da tre distinte fasi di sviluppo. Il nucleo iniziale nel settore nord-occidentale è costituito da una maglia quadrangolare che sembra aver avuto origine come un vero e proprio *castrum* d'epoca bizantina in appoggio a quello di Sorano.²⁷ Questo settore matrice, il cui impianto segue lo schema canonico che Vitruvio assegna al *castrum* stabile di età tardoromana, si configura come un quadrilatero di circa 60 metri di lato con quattro torri angolari ed unico accesso. Alla prima fase di riassetto del quadrilatero iniziale risale la costruzione della chiesa castrense, non più ravvisabile, all'interno del perimetro. In epoche successive si riscontrano due ulteriori fasi di sviluppo: la prima contraddistinta dalla duplicazione della configurazione planimetrica quadrata verso ponente e la seconda dal ribaltamento, secondo il metodo speculare, dell'aggregato esistente lungo la strada provinciale di Bagnone, che divenne il corso principale del nuovo nucleo. Filetto ebbe così sei torri di difesa, una nuova porta di accesso ed un disegno rettangolare con un lato doppio dell'altro.

L'unione dei due moduli, secondo l'ipotesi di Stefano Milani, venne realizzata tramite la porta pretoria. All'asse viario centrale del corpo aggiunto si allinearono i passaggi laterali, che divennero gli assi portanti della nuova configurazione planimetrica articolata in isolati di matrice medievale. L'assetto definitivo del borgo di Filetto avvenne nel Cinque-Seicento, quando il recinto murario del nuovo settore venne portato a compimento con la costruzione di due porte di accesso all'abitato che



Pontremoli.
Chiesa di San Francesco

La chiesa ed il convento di San Francesco risalgono al XIII secolo quando il primitivo complesso religioso sorgeva in aperta campagna, fuori dalla terra murata. Della costruzione originaria rimane solo il campanile romanico con triforo in arenaria della prima metà del secolo XIII. La chiesa ha subito diverse modifiche ed oggi la facciata principale, completamente intonacata, presenta un finestrone circolare sopra il pronao settecentesco di Giambattista Natoli. All'interno si conserva un bassorilievo marmoreo del Quattrocento che raffigura una *Madonna adorante il Bambino* attribuito ad Agostino di Duccio.

Chiesa di San Francesco: il pronao settecentesco.



Pinerolo. La veduta aerea sottolinea il particolare carattere confinato alla cittadina dai numerosi ponti che attraversano la Brianza del Po.

vennero terminate nel 1568. È anteriore di pochi anni il trasferimento della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo nel settore aggiunto; allo stesso periodo risale l'addebbamento di corpi di edilizia residenziale all'antica linea fortificata. L'ultimo intervento urbanistico di rilievo è del XVII secolo con la costruzione della nuova di norma marcionale nel settore di levante, unita tramite due passaggi sospesi al vecchio nucleo e alla chiesa parrocchiale. Coevo è anche il convento dei frati Ospedalieri di san Giovanni di Dio con un grande chiostro ed uno spazio destinato a orto. Nella parte più a nord della Lanigiana, nel punto di incontro dei valichi

transappenninica, alla confluenza della Magra con il torrente Verde, si trova Pontremoli. Il centro è situato sulla via di monte Bardone, che era il percorso usato da coloro che, provenienti dal nord, si recavano a Roma o in Palestina.

Pontremoli ha svolto da sempre un ruolo di controllo, sosta e assistenza non disgiunto dal fatto di essere luogo deputato allo scambio delle merci, specialmente in epoca medievale, quando la strada della Cisa o di monte Bardone divenne luogo di transito per le merci sull'itinerario valle Padana-Italia centrale. Gian Luigi Maffei ricollega la formazione del borgo di Pontremoli con le *mansio* o *mansiones* che, situate generalmente alla distanza di un giorno di cammino l'una dall'altra, costituivano punti di sosta per i viandanti e quindi naturali luoghi di agglomerazione urbana.²⁵ Nel consolidamento e sviluppo del borgo, un ruolo certamente di grande rilievo ebbero anche le pievi di Saliceto (Urcola) e di Vignola — preesistenti al borgo —, situate una a nord e l'altra a sud della città.

Il centro, che si sviluppa in periodi e fasi diverse, è inizialmente costituito dal castello del Piagnaro (di origine longobarda) e dall'omonimo borgo medievale. Il tessuto edilizio è caratterizzato da tipologie architettoniche elementari, distribuite in modo irregolare lungo percorsi a livello, tagliati da radiali che conducono alle rive del fiume su cui sorgevano anche alcune costruzioni, come testimoniano i ritrovamenti avvenuti.

Successivamente l'insediamento, che si è esteso lungo il percorso territorialmente dominante, ha dato origine ad un nuovo agglomerato: «il borgo di sotto» o «imoborgo», che occupa la lingua di terra tra i due fiumi e presenta una testa di ponte sulla riva sinistra della Magra, da cui hanno origine le fortificazioni di Castelnuovo.²⁶

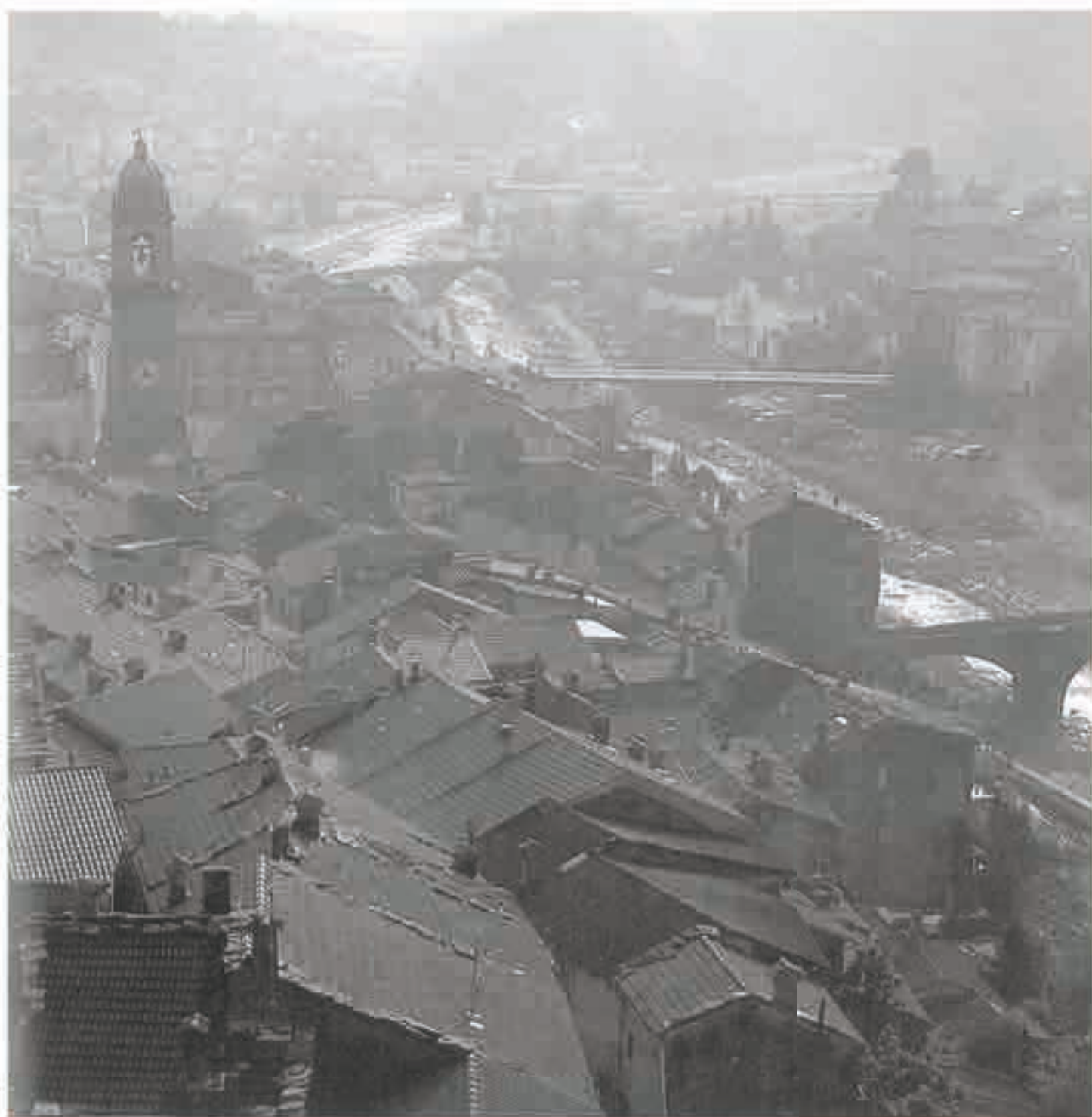
Il nuovo borgo, distinto e separato dal precedente da un ampio spazio centrale, aveva anche diversa composizione e caratterizzazione sociale e politica (guelfa e popolare il primo, ghibellina e signorile il secondo). Per evitare il perdurare dei violenti contrasti tra le due fazioni avverse, Castruccio Castracani fece edificare, nel 1322, una linea fortificata tra i due borghi, munita di tre torri (delle quali due ancora esistenti: il campanile della cattedrale e la torre dell'orologio), a cui dette l'eloquente nome di «Cacciaguerra». Nell'idea di costruire la fortezza, che appare come «un blocco difensivo centrale e autonomo dal resto del paese», non è da escludere l'intenzione da parte di Castruccio di impiantare a Pontremoli il suo quartier generale per l'alta Lunigiana.²⁷

La linea fortificata divise in due lo spazio centrale che era stato precedentemente trasformato in piazza del mercato: una parte divenne sede del potere civile (piazza Repubblica), l'altra del potere ecclesiastico (piazza Duomo).

Gli sviluppi successivi (che il Maffei individua in quattro fasi) avvennero lungo la riva sinistra del fiume Magra, su un percorso di impianto centrale che partiva dalla fortezza di Castelnuovo.

Il processo di formazione urbana, come osserva Gian Franco Di Pietro, «coinvolse anche l'assetto del territorio esterno con formazione di poli di urbanizzazione. Così lungo la riva sinistra della Magra, oltre le mura, si susseguono nuclei abitati esterni seguendo il corso del torrente, concludendosi con il grandioso complesso architettonico dell'Annunziata coi suoi due grandi chiostri quattrocenteschi; oppure sulla destra del Verde, sull'importante via di valle trasversale per Zerri, si organizza il grandioso complesso di San Francesco».²⁸

Nel periodo compreso tra la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento, Pontremoli è oggetto di una profonda trasformazione che ne modifica il carattere e l'immagine urbana complessiva. I motivi di questa opera di riconfigurazione sono legati all'eccezionale sviluppo dei traffici



Il vecchio nucleo dell'abitato di Ivrea con al centro la cupola del Duomo e la Torre del Yroclapio.



Pontremoli, Cattedrale della Madonna del Popolo

La costruzione della chiesa di Santa Maria del Popolo ebbe inizio nel 1630: venne data incarico all'architetto cremonese Alessandro Capra di progettare una chiesa, sul modello di quella dei Gesù a Roma, nel luogo dove già sorgeva una chiesetta o oratorio della Vergine Maria.

Per la costruzione della nuova chiesa vennero distrutti, oltre all'oratorio, diversi edifici e botteghe artigiane che si trovavano nella parte centrale tra i due nuclei di borgo e «sumiborgo» in cui era diviso il paese. La costruzione del nuovo edificio religioso, elevato a sede vescovile nel 1787, si inserisce nel processo di rinnovamento edilizio e di unificazione dei due borghi che caratterizza la storia urbana di Pontremoli tra Seicento e Settecento. Ben presto, per la sua ubicazione centrale e per la venerazione che i pontremolesi nutrivano per la statua della Madonna che si conserva al suo interno, questa divenne la chiesa più importante della città.

Realizzata a navata unica con cappelle laterali, la chiesa è caratterizzata da una luminosa cupola realizzata alla fine del Seicento dagli svizzeri Marco Antonio Ghigi e Domenico Garisandio, mentre le decorazioni a stucchi dorati dell'abside e del presbiterio, databili 1761, sono opere di Portogalli e Ferroni d'Ambrosio. Al centro dell'abside si conserva l'antica statua della *Santissima Vergine del Popolo col Bambino*, — già venerata nell'antico oratorio — che la tradizione lascia credere abbia liberato Pontremoli dalla peste del 1630. La facciata del Duomo che una stampa dei primi dell'Ottocento ci mostra ancora in intonaco e arcaica e con portale barocco, venne completamente riconfigurata nel 1881 su progetto dell'architetto fiorentino Vincenzo Micheli. Nel 1936 la chiesa subì un ulteriore rifacimento con la realizzazione dell'attuale facciata in marmo.

commerciali che l'apertura del porto di Livorno aveva determinato e al fatto che Pontremoli fosse situata proprio sulla via che con più facilità assicurava il collegamento fra il porto e le città dell'entroterra padano.

Se si esclude la parte alta sotto il castello che tuttora conserva una struttura medievale caratterizzata dall'uso diffuso della pietra a vista e dalle strade pavimentate a ciottolato, il resto del tessuto urbano viene profondamente ristrutturato sia con modifiche alle tipologie edilizie (si assiste ad un uso abbondante di processi di rifusione), sia nel ridisegno delle facciate, spesso affidato alla decorazione con lesenature in pietra sbalzata, timpani e fregi alle finestre e balconi con ringhiera in ferro battuto al piano nobile. Peculiarità dei nuovi palazzi è la sistematica presenza di cortili interni circondati da portici e logge direttamente raggiungibili dalla strada attraverso androni voltati.

I delicati rapporti morfologici del tessuto urbano, con il complesso equilibrio tra pieni e vuoti e tra città e fiume si è tuttavia mantenuto sostanzialmente integro sino a tutto l'Ottocento. Oggi, nonostante la realizzazione di due nuovi ponti sulla Magra e sul Verde, che tolgono compattezza al tessuto edilizio, e alcuni interventi edilizi incongrui, il centro storico continua a mantenere grandi qualità ambientali e architettoniche.

A sinistra, il Duomo e il campanile di Pontremoli visti da via Garibaldi; a destra, la cupola vista dall'interno della chiesa.

Castelli, torri e case-torri

Conservano intatta la loro validità le parole scritte da Pietro Ferrari nel 1927: «Della Lunigiana feudale e dei suoi signori più che le vecchie carte, risparmiate dal tempo, parlano ancora con la voce lontana dei secoli che li videro sorgere i suoi castelli turrati». Dovunque si sono diffusi questi edifici di pietra, sui rilievi montuosi, «a cavaliere dei colli, allo sbocco delle valli o alla confluenza dei fiumi, lungo il percorso delle vie solitarie o dominanti i borghi e i villaggi».

La natura ha esercitato un ruolo non secondario nella vocazione della Lunigiana a darsi un tale tipo di architettura: terra di confine e di transiti obbligati, chiave delle comunicazioni tra il nord e il centro della penisola per l'importanza strategica e commerciale della sua viabilità, e perciò contesa e ripetutamente frazionata, essa appare veramente l'ambiente ideale di una attività costruttiva risolta nei plurimi circuiti murari dei borghi o nelle solitarie fabbriche turre. L'archeologia ha evidenziato come l'utilizzazione dei colli e delle valli lunigianesi in senso essenzialmente difensivo non sia ascrivibile ad età particolari, ma sia da riferire ad una continuità di tempo che, dalla protostoria fino all'epoca moderna, vede rinnovarsi sullo stesso sito opere con uguali caratteristiche militari. È comunque il sistema politico-sociale che, ancor più della topografia, contribuisce a spiegare il tipo diffuso dell'architettura: quel perdurante costume feudale che, radicato con forza nei borghi, raggiunse qui, anacronistico ma ancor vitale, il secolo devastante della rivoluzione francese. E quel costume, quelle consuetudini sociali, recano soprattutto il nome dei signori di val di Magra, dei marchesi Malaspina, attori primari della storia della Lunigiana, protagonisti tali da compendiarla nella loro stessa vicenda familiare. Note tutt'altro che prospere portano con sé questi nobili d'antico ceppo «costretti a destreggiarsi tra le difficoltà politiche e le strettezze finanziarie, sem pre più rovinati dai delitti, dalle vendite forzate e dai litigi interminabili, eppure irrequieti, ambiziosi e prepotenti, incapaci di adattarsi ai tempi nuovi».

Origine e causa della rovina furono le ripetute divisioni e le continue perdite di terra. Divisa, dunque, anzi frazionata e frammentata la proprietà, a datare dalla prima grande partizione del 1221, ne conseguì, fenomeno peraltro non esclusivo nella penisola, che feudo o patrimonio di non poche dinastie marchionali fu propriamente un pugno di terra «su cui i vari membri di una stessa famiglia, per l'impossibilità di ulteriori divisioni, continuarono a lacerarsi e a straziarsi l'un l'altro per i superstiti diritti e possessi».

«L'antica potenza e grandezza dei Malaspina ormai è il sogno di un'ombra», scrivevano il 27 gennaio 1795 all'imperatore Francesco II i feudatari raccolti a Pallerone. «Saccheggi, guerre, discordie domestiche e ribellioni di sudditi con cento altre cause, sterminarono la nostra Casa, che propagata con diffusione e divisa in parti troppo minute, divenne misero oggetto di compassione e di pietà. Famiglia infelice! Sono ormai tre secoli che perfino fu fatta ludibrio e scherno di novellieri infami. Taluni di questi raccontò che quattro Marchesi, stando all'ombra di un faggio, risiedevano tutti nell'ampiezza de' loro feudi». Parole ancora brucianti a così lunga distanza di tempo, e tuttavia pronunciate con reticenza dai nobili dolenti. Né con ciò erano evitati altri strali, se il «novelliere infame», al secolo Ottavio Lando, «uno degli scapigliati della letteratura del Cinquecento», tra le «molte stranezze» per le quali ebbe in odio l'Italia, annoverava anche il sentimento di sofferenza cagionatogli, in Lunigiana, dalla vista «di trenta Marchesi ad un tratto sopra un fico per

Il termine «Lunigiana» — con l'accezione qui di circoscrizione amministrativa pre-illuministica medievale — è inteso in senso storico e non secondo l'accezione attuale che lo restringe alla media e alta val di Magra, pertanto esso identifica anche l'intero territorio della penisola di Massa Carrara, oggetto del prossimo volume.

siamarsi». Gioverebbe ora chiedersi quali fossero le condizioni di vita di chi nemmeno a tanto — o a poco che dir si voglia — poteva far ricorso per quietare gli stimoli della fame, ma sarebbe lusinga a superare i limiti che qui son posti dal tema; e del resto anche per i Malaspina vi fu il vanto di più felici trascorsi, età d'onore e di fama, delle quali resta incancellabile memoria nella poesia dantesca. Dunque con le caratteristiche naturali, le consuetudini feudali di vita contribuiscono ad illustrare l'identità della terra, sì che con ciò meglio s'intende quel patrimonio monumentale che della storia di Lunigiana è, secondo le parole di Pietro Ferrari, così importante documento. Non vi fu in val di Magra bicoca o capanna, come taluno ha osservato, che non avesse un feudatario, e anche questi frammenti di terra, nei successivi complicati passaggi e trasferimenti o alienazioni, finirono per essere incastellati, per darsi un volto turrato e petroso. E ciò va inteso per collocare nel loro proprio contesto umano e sociale torri, castelli e ogni altra opera materiale.

Solo con molte approssimazioni si può proporre un profilo illustrativo dell'attività costruttiva in Lunigiana, riferita a torri, castelli o case-torri, cioè a quella architettura difensiva o militare che, come sopra s'è detto, si lega alla lunga vicenda feudale della terra e alle sue condizioni di privilegio geografico. La mancanza di documentati rilievi grafici e il repentino decadimento di molte fabbriche, sicché talora di un monumento già cospicuo, in un breve volgere di tempo, restano solo incerte tracce materiali, non giovano all'intento. Una ripetuta attività edilizia, plurime ricostruzioni, mutazioni profonde hanno alterato i nuclei primitivi e ostacolano l'individuazione di forme e tipi originali e la loro collocazione nel contesto più ampio delle analoghe fabbriche del territorio italiano. Né, comunque, tale intento perseguono queste pagine per spazio concesso e per finalità del volume; qui si vuole piuttosto delineare un profilo generale, storico-architettonico, di queste costruzioni, completato da quanto il mutare dei tempi ha apportato in termini di edifici pubblici o privati, al duplice fine di renderne esplicita l'importanza monumentale e di evidenziare i valori naturali e singolari della terra che li ospita. Frequente sarà pertanto il ricorso a quanto della materia finora acquisito, organizzato uniformemente, con l'intento di offrire al lettore una traccia utile per compiere un suo itinerario di conoscenza.

Le torri fiorrono in Lunigiana nei secoli di mezzo, come del resto in tanta altra parte del territorio peninsulare: torri urbane, torri di recinti murati, torri di segnalazione, torri di castelli. E subito tale diffusa proliferazione appare eccezionale, se comparata alla reale entità della popolazione e alla sua distribuzione sul territorio; partuttavia il fenomeno ha solide ragioni per affermarsi e radicarsi: imposto dalle disagiate comunicazioni e dall'ovvia desiderio degli itineranti di trovare affidabili ricoveri. Il piede umano, come esclusivo o prevalente mezzo di locomozione, può concedersi solo spazi limitati di quotidiana percorrenza, e, ciò che più conta, garantiti da ripetuti luoghi di sosta, di rifugio e di approvvigionamento. Questo chiede il pellegrino nel Medioevo (in moto lungo le rotte peninsulari, spinto dalla fede o da più contingenti esigenze di vita). Il frazionamento delle opere difensive sul territorio corrisponde alla società feudale; spesso sono solo strutture modeste che derivano forza e garanzia dall'utilizzazione esente e dal difficile approccio: una fabbrica elevata intorno alla quale soltanto successivamente un recinto murario consentirà di raccogliere uomini, animali e cose, protetti dal signore del luogo, detentore delle armi.

La progressiva specializzazione ha determinato forme e tipi diversi: non costanza di moduli planimetrici (circolari, poligonal, quadrilateri a seconda dei casi), né sviluppi in elevazione ripetuti, fissati dal rapporto

Il castello della Verucola, costruito nel XIV secolo da Spiccatto Malaspina. Un'impostazione centro politico e amministrativo della Lunigiana occidentale.



con il lato di base. Anche l'architettura si diversifica da luogo a luogo, restando condizionata soprattutto dal materiale impiegato: in Lunigiana una pietra grigia, tagliata in bozze, che esalta la severità della fabbrica. Anguste finestre aprono la cortina muraria; amplificate all'interno, più alte o basse a seconda della posizione del difensore; generalizzato è il camminamento di ronda sommitale e la terminazione merlata per la difesa pendente; frequenti le botole interne e gli accorgimenti di estrema protezione, ricorrente l'ubicazione della cisterna d'acqua piovana al piede, garanzia di sopravvivenza all'assedio e ai tempi prolungati di immobilità.

Nell'insieme articolato di un castello, le torri potevano restare incorporate nella muratura oppure emergere isolate entro le corti o al centro del recinto; ripetuta collocazione hanno trovato agli angoli del complesso fortificato, debordando dal filo allineato delle mura. Una torre singola (mastio o dongione) poteva dominare il resto delle fabbriche, ma più spesso quattro torri angolari costituivano l'elemento strutturale caratteristico del castello, del quale ne compendavano a distanza l'immagine. Fabbriche turrite sorgevano all'interno di un abitato, incluse nel perimetro di un palazzo, o isolate con funzione di avvistamento e controllo dell'aperto territorio circostante. Dentro l'abitato rappresentavano più propriamente il provvido rifugio nei tempi calamitosi delle lotte intestine o nelle ricorrenti invasioni e devastazioni operate da eserciti ostili. Torri erano elevate a protezione delle porte urbane, abbinate o singole, articolate in vani sovrapposti per ospitare guardie armate; grandiose e possenti s'ergevano a dominare il valico che apriva alla terra murata.

Filattiera e Mulazzo in val di Magra, la torre del castello Aghinolfi a meridione e, all'estremità settentrionale del territorio lunigianese, la torre di Grandola sono altrettanti superstiti esempi di questi differenti tipi edilizi. La prima in particolare ha costituito oggetto di ricorrenti studi, sollecitati dall'interesse storico che suscita il toponimo. Filattiera riconduce, cioè, ad età longobarda, allo stanziamento bizantino in Lunigiana e al disegno di riorganizzazione della vecchia difesa stanziata imposto dalla guerra contro i Longobardi. Il toponimo è di origine greca e ha significato proprio di torre o fortezza di guardia; sicura è dunque l'origine militare dell'insediamento e noto il suo rilievo strategico — come sede, forse alternativa a Luni, di un comando armato — nel dispositivo difensivo della Maritima Italorum, di cui proteggeva una delle vie di accesso. Di tutto ciò rindono ragione le fonti letterarie; ma l'archeologia porta altrove, non sul colle di San Giorgio dove s'è voluta ricercare la prova di questo passato. Qui s'vetta ancora, adiacente ad una piccola chiesa, una torre quadrilatera alta 16 metri, dalla tecnica costruttiva singolare, e perciò giustamente indicata come edificio strutturale di primario interesse. Particolarità della torre è la disposizione delle pietre nel paramento esterno, realzato con filari che alternano, secondo una legge non sempre rigidamente osservata, bozze angolari e corsi della stessa altezza con bozze angolari di altezza doppia dei relativi corsi. Se il partito strutturale, inconsueto in Lunigiana, riconduce a prassi costruttive romane, è tuttavia polese la distanza da queste, sinché la torre, pur proponendo una tecnica di antica ascendenza dichiara pratiche costruttive in uso nel Medioevo naturo. E nell'età di mezzo deve trovare giusta collocazione cronologica la torre di Filattiera, al pari di altre analoghe fabbriche lunigianesi.

Anche la torre di Mulazzo sorge sopra un colle, in posizione di dominio visuale; fu forse finalizzata ad una funzione di controllo della viabilità. Dell'edificio originario resta tuttora la parte basamentale pietra che aderisce alla roccia. Un solo ingresso elevato, a quota 5,4 metri, è





l'inconsueto modulo planimetrico esagonale con lato di 7 metri circa, questi gli elementi architettonici e funzionali che il troncone residuo denuncia. Compatto è l'apparecchio murario, costituito di pietre squadrate, disposte a corsi regolari con alternanza di filari di differente altezza e più consistenti bozze angolari, secondo modalità esecutive prossime a Filattiera. Il castello, al quale — dopo il 1221 — si lega la residenza del ramo marchionale dello spinò secco, forse addossato alla torre, forse proprio a far data dal secolo della nota partizione, al principio del Cinquecento venne abbandonato e fu intrapresa la costruzione di una nuova residenza signorile all'estremità sud-occidentale del colle, crollata tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento per il cedimento del terreno sottostante.

La torre del castello Aghinolfi di Montignoso, al confine meridionale della Lunigiana, pone questioni non dissimili da quelle di Filattiera, che solo l'archeologia può sciogliere con convinzione. Il insidioso delle fonti storiche offre più di un motivo per rintracciare su questo poggio, in aperta visibilità, i resti delle opere difensive che i Bizantini avevano elevato ad estrema protezione del loro dominio peninsulare; ma la certezza della data è solo dalla seconda metà dell'VIII secolo; da tempi che identificano l'insediamento longobardo e l'esercizio della conseguente potestà sul luogo. Nel vasto insieme di mura, prodotto di fasi edilizie successive, con perimetro esterno difeso da torri circolari, si distinguono ancora due strutture architettoniche principali: una torre ottagonale con gradoni basamentali, rivestita da corsi regolari di bozze, che presenta all'interno una vasta sala voltata, sorretta da un pilastro centrale, e un torrione cilindrico, collegato ad essa mediante una cortina muraria e terrapieno, dotato di scala a chiocciola. Altre opere murarie al piano di arrivo della fortezza lasciano intendere edifici militari o di ricovero, il vano della cisterna, un oratorio e il rivellino, distaccato dal recinto e rivolto verso il piano. A nord-est un porticato di nove vani delimita il piazzale del furto e sostiene il cammino di ronda. La torre ottagonale costituisce il nucleo originario di questo complesso militare, caratterizzato per mole e topografia.

Grondola, all'estremità settentrionale della Lunigiana, è castello notoriamente connesso alla viabilità appenninica. Consentiva il controllo delle strade che nel Medioevo collegavano la Toscana con la Lombardia (quella di monte Bardone, più transitata, e l'altra per la gogola del Borgallo), situandosi fra i monti come una specie di «angia fortezza», proiettata dal Verde alla Magra. Il castello dunque dominava anche il valico e la via Romea o Francesco, non soltanto il fondo vallivo del torrente Verde sul quale incombeva dall'aguzzo poggio di residenza. Densità e complessità sono le vicende che contrassegnano il possesso del luogo, e che vedono, nei secoli di mezzo, ricorrere protagonista Pontremoli, ora confederata, ora antagonista delle città di Parma e Piacenza. Nel 1271, per garantirsi il dominio della via di monte Bardone, i parmigiani unitamente ai pontremolesi ricostruiscono il castello e due anni dopo elevarono, evidentemente contro i piacentini, una torre. Forse a quell'età appartengono i resti che tuttora si vedono; nei quali occorre evidenziare la singolarità perché la torre quadrilatera si integra nel recinto trapezoidale che la circonda; si tratta qui non di un elemento isolato ma di un insieme strutturale che organizza funzioni e attività più complesse e articolate del mero avvistamento. La torre presenta piani voltati in elevazione, cisterna al

La torre cilindrica del castello di Casotto.

piede e ingresso alto da terra.

Né gli esempi finora citati possono da soli esaurire il capitolo ricchissimo delle fabbriche turrette in Lunigiana: altre torri sorsero infatti imposte dai plurimi percorsi trasversali che adducevano al grande asse viario della Roma per monte Bardone. Così il castello di Jera, a capo del solco vallivo tracciato dal torrente Bagnone, attivo a lungo e ripetutamente ampliato, secondo una progressiva dilatazione e moltiplicazione del modulo originario che associa torre quadrata e recinto murato; e così le torri di Tresana e Giovagallo, lungo le depressioni vallive dei torrenti Osa e Pardo, e di Gavedo tutte quadrilatere e tutte munite di apparato terminale per esercitare la difesa piombante. Tracce di analoghe costruzioni, ma di modulo planimetrico poligonale, si rinvengono invece alla sinistra della Magra, nella valle dell'Aulella, entro il forte di Burziane e al sommo della rocca Sigillina, nell'aereo sito che guarda scorrere le acque del torrente Caprio.

Grondola e Jera ugualmente dunque: e con ciò si ripete un tipo che unisce alla funzione militare di avvistamento quella di raccolta, ricovero e protezione di genti; elementi, cioè, di vita comunitaria che si associano all'edificio turrato. Ma procedendo oltre, il tipo può assorbire ed esaurire in sé anche la sola funzione residenziale. E siamo così al mastio imponente e grandioso delle rocche feudali di Filattiera, di Castiglione del Terziere, di Virgaletta e della Verrucola; edifici di tre vani in elevazione voltati come a Filattiera, oppure con i selai generati da un pilastro centrale, come a Castiglione del Terziere.

Da Gavedo, lungo la valle del Geriola, analogamente agli affluenti della sponda sinistra della Magra, originava un altro sistema difensivo trasversale, completato, verso il fertile piano, da ulteriori fabbriche complementari, e tra queste, sorgente sopra un terrazzo naturale, la torre poi inglobata nella settecentesca residenza dei Brignole Sale; esempio di edificio questo che fa dell'antica tradizione guerriera una memoria puramente esornativa.

Resta da dire della torre circolare. Tale tipo di fabbrica ebbe agli angoli il *castrum* di Filotto, esempio unico in Lunigiana di impianto militare bizantino. Delle quattro torri angolari, integra resta soltanto quella di nord-est, articolata all'interno su tre piani sovrapposti.

A Pontremoli torri sorsero entro il telaio urbano a connotare anche visivamente, in termini peculiari, quell'*oppidum fortissimum* ricordato, nel XII secolo, con parole ammirate da Ottone di Frisinga. La «natura locorum», rilevata dal cronista, aspra quanto propizia nel condizionare l'insediamento in funzione dei trassiti appenninici, orientò in senso dichiaratamente militare anche la struttura urbanistica. Linee murate trasversali successive, singole fabbriche turrette, vere e proprie fortezze si aggiunsero alle case, rinforzando ora il circuito delle mura, ora gli stessi settori abitati interni o, del pari, controllando i ponti e le soluzioni di continuità della terra murata eviate dalla presenza dei corsi d'acqua. Così la torre di Castelnuovo *magnam munitionem ab uno capite Pontremoli*, elevata nel sito ove si saldano, superando il fiume Magra, le due parti dell'insediamento, e raffigurata nell'itinerario di Mathew Parisiensis del 1253 per illustrare Pontremoli come fortezza merlata. Così la grandiosa opera militare ideata da Castruccio degli Antefimelli, vero possente baluardo esteso da fiume a fiume. Dell'originario dispositivo murato resta solo la torre centrale, oggi campanaria, che vigilava l'angusto valico tra il borgo guelfo e quello ghibellino. Fabbriche turrette sovrastavano anche le porte oppidane; a sud una torre quadrilatera a sorvegliare la porta del Casotto e l'adiacente ponte sul Verde; e un'altra a nord a vigilare l'ingresso alla terra murata, attraverso la porta del



Filotto, la torre campanaria, costruita su un'antica torre bizantina.



Pontremoli. La torre quadrilatera presso la porta del Castello.

La possente mole della fortezza di Aulla, costruita da Adriano Conducciono su di un precedente edificio fatto erigere da Giovanni delle Bande Nere.



Fossato di «Sommo borgo», oggi Parma. Torri, o abitazioni a torre, sono ancora all'interno di quel tessuto abitativo fortemente allungato che per Michel de Montaigne costituiva, nel XVI secolo, il carattere prevalente di Pontremoli; di queste costruzioni gentilizie restano tracce nelle vicinanze di Santa Cristina e San Nicolò, e più chiare testimonianze nella *stomus murata et plumbata* del Trincadini, oggi fusa nel settecentesco palazzo Galli, articolata in quattro piani sovrapposti, scampata nel 1495 alle devastazioni dell'incendio proprio per la sua petrigia costituzione e il materiale lapideo di copertura.

Torri e case-torri, secondo un modulo sostanzialmente stabile e ricorrente, affiancarono anche le case murate di altri borghi della val di Magra, a Villafranca come a Virgoletta o a Dagnone.

Ma con il termine ora usato, quello di «casa-torre», si apre un altro capitolo non meno ricco e singolare, utile per documentare le peculiarità dell'attività costruttiva in Lunigiana. Si tratta come s'intende facilmente, di un tipo edilizio fiorito in età feudale, che assomma promiscuamente le funzioni residenziale e difensiva. La sua area di diffusione è in massima parte circoscritta alla Lunigiana superiore, e in particolare alle località dell'alta vallata del torrente Caprio. Esempi ulteriori si trovano

anche nel territorio del comune di Villafranca e nella cerchia esterna dell'abitato di Mulazzo. Le notazioni dell'origine e della diffusione di tali edifici vanno individuate in direzione politico-militare o agricola-pastorale, e alla loro successiva evoluzione, secondo un processo di progressivo addensamento, sono da ricondurre agglomerati abitativi come Ponticello e altri contigui del comune di Filattiera. L'organismo della casa-torre si fonda sopra una cellula quadrata di base, sostanzialmente contenuta in un lato di 6-8 metri, ripetuta tre volte in elevazione; ne consegue un edificio di accentuato sviluppo verticale, coperto da un tetto di «pignone» a duplice falda. Uniforma cortina muraria a corsi regolari di pietre con consueto robustimento dell'angolo, rade e anguste aperture, denunciate dai forti elementi di perimetro in funzione architettonica e strutturale, rendono visivamente esplicito il carattere rinerrato e forte di questo tipo di fabbrica, di cui giova mettere in giusta luce anche le particolarità del sistema distributivo. Un organismo che appare concepito per realizzare unità funzionali singole o indipendenti. Il piano terra è infatti chiuso all'esterno e può comunicare con il sovrastante mediante una botola, il vano centrale — vera e propria cellula abitativa — è il solo dotato di porta di uscita, servita da una scala retrattile. Il vano terminale, in comunicazione con il sottostante, è destinato alla raccolta dei materiali leggeri e al ricovero notturno. Derivate e acqua erano invece conservate al piano terra, areato convenientemente da quattro feritoie. Nel vano di mezzo, la funzione abitativa ha compartato una specializzazione dello spazio (focolare e garigli agli angoli), sia pure sulla base di una elementare concezione di vita. Le strutture orizzontali sono generalmente a botte, ma talora la soluzione è mista, cioè lignea inferiormente e voltata sopra. Tale lo schema architettonico e funzionale originario di questo particolare edificio che riveste significato non solo locale. Con il mutare dei tempi il tipo base si è evoluto, modificandolo proprio quegli elementi difensivi e di protezione che avevano costituito il fondamento della sua nascita e dello sviluppo conseguente. L'edificio ha, cioè, registrato il mutare delle condizioni di vita in direzione di una più consapevole pratica comunitaria e sociale, aprendosi verso l'esterno e articolando i suoi spazi in funzione esclusivamente residenziale.

La casa-torre di Irbia, nel comune di Villafranca, rispetto al contesto mitario degli edifici fin qui visti, presenta alcune notazioni singolari: l'ubicazione, più elevata delle precedenti e interna rispetto al corso del fiume Magra, e maggiori dimensioni planimetriche, pur ripetendo distributivamente il tipo base della vallata del Caprio. Rispetto al quale si distingue anche la casa-torre di Mulazzo per l'impiego di elementi architettonici e decorativi conosciuti nell'edilizia urbana: portale in pietra con stemma mediceo sulla facciata, volte a crociera sorrette da colonne al piano terra, solai lignei ornati al primo piano e agli trifore marmoree sul prospetto (come a Pontremoli nella casa dei Campi).

Si è detto sopra del castello o della sua diffusione. L'età propria di tale fabbrica, opera militare e residenza signorile congiuntamente, è il Medioevo, la cui struttura sociale e politica ne favorì ovunque massiccia mente la proliferazione. Intere vallate del territorio peninsulare risultarono coperte da questo dinamico organismo edilizio, concepito per rispondere alle molteplici esigenze di vita del tempo (avvicinamento, comunicazione, riscossione di pedaggi, ricovero...), entro il quale prosperarono per secoli antiche famiglie comitali.

La tipologia dei castelli in Lunigiana è alquanto diversificata, condizionata ovviamente dai riferimenti primari che ebbe ogni fabbrica (topografici, funzionali e di continuità; ma anche cronologici, determinati cioè dai mutamenti di usi e costumi sociali, politici e militari. In altre parole si



Missa, castello Malaspina: a destra, il castello interno; sopra, un particolare del loggiate superiore.



assistito qui, come altrove, al caratteristico fenomeno del reinpiogo di strutture più antiche, modificate o adattate alle nuove esigenze di vita. Del resto, fattore incentivante del riferito fenomeno è anche la relativa povertà della zona, incline a favorire necessariamente il riuso dell'esistente in luogo dell'edificazione ex novo. Il castello nei suoi caratteri essenziali è una fabbrica massiccia con cinta muraria percorsa all'interno da un camminamento di ronda. L'ubicazione naturale è sopra un'emergenza collinare, che consente sia una migliore difesa sia l'esercizio del dominio. Tuttavia ciò non costituisce un elemento stabile o esclusivo del secoli di mezzo poiché molti siti documentano una remota utilizzazione a scopo militare; ugualmente non sono sporadiche le collocazioni di fondovalle, lungo importanti itinerari o nei pressi di centri abitati. In questi casi un fossato cingeva all'esterno le mura castellane, colmato d'acqua stagnante o derivata da un fiume prossimo. L'accorgimento era inutile per le ubicazioni collinari, nelle quali l'asperità del luogo rappresentava

una sufficiente garanzia di difesa e protezione. La possibilità di esercitare un vasto controllo visuale resta comunque il fattore che favorisce lubicazione dei castelli in Lunigiana; meno determinanti sono altre situazioni naturali come la vicinanza a fiumi o a sorgenti. Supplivano le ampie cisterne consentendo accumuli d'acqua per lunghi periodi e rendendo meno avvertito un problema che trovava, peraltro, naturale limitazione nella abbondante piovosità della zona. Caratteristica del castello è la notevole elevazione, una mole che grandeggia sulle case e sugli abitati circostanti e costituisce un immediato riferimento ottico nel territorio. Due o più piani ospitano gli ambienti necessari per la funzione residenziale, diversificati per ampiezza e decorazione, dotati tutti di porte anguste e articolati su livelli stabati per impedire l'afflusso in massa degli assalitori. Si accedeva all'interno della cinta murata attraverso una spessa porta rinforzata da una intelaiatura metallica e talora resa più sicura da un robusto cancello di ferro, calato a scendere. Al nemico era consentito di avvicinare la fabbrica soltanto da posizione obbligata: esponendo il fianco destro, meno protetto perché privo di scudo. Le merlature garantivano il riparo dalle frecce e apprestamenti intermedi di tavole proteggevano il tiro del difensore, come le varie feritoie permettevano di azionare le armi dall'interno. Le torri in un castello consentivano la difesa di fiancheggiamento, in aggiunta a quella frontale, esercitata dalle cortine merlate, integrata dalla difesa piombante estesa a tutto il perimetro dell'edificio mediante caltoie in aggetto, sostenute da mensole di pietra. Bertesche, cioè piccole torri sporgenti, si trovavano in prossimità della porta e agli angoli del forte, dove gli assediati potevano raccogliersi e avere riparo.

Il carattere ricorrente è tipico dei castelli lunigianesi è dato dall'uniforme colore grigio e dal tono ferrigno, dovuto sia al materiale impiegato nella costruzione (la pietra arenaria del luogo) che alla mancanza di elementi ornamentali. Le torri costituiscono l'elemento strutturale più appariscente, quello che rende immediatamente esplicita la natura del complesso edilizio. Talora una sola torre, in funzione di mastio o dongione, domina su tutto e riassume in sé la connotazione stessa del castello medievale, del quale si sono fin qui indicate le caratteristiche generali più proprie. Ma non è solamente ai secoli di mezzo che si circoscrive la storia di questo particolare tipo edilizio: il tempo trascorre e, ciò che più conta, porta innovazioni che sconvolgono le secolari pratiche belliche. Sarà infatti l'avvento dell'arma da fuoco a scrivere l'ulteriore ricco capitolo della storia di queste costruzioni. Nuove pratiche belliche impongono di necessità l'adeguamento edilizio.

Come nelle città si abbassano le fabbriche troppo elevate, così nei castelli si riducono al piano della cortina muraria le alte torri angolari, ugualmente si tolgono tutte le fragili strutture aeree: guardiolo, bertesche e merlature troppo esili. Le feritoie, verticali ed orizzontali, che avevano servito arcieri e balestrieri, sono sostituite dai fori fondi delle archibugiere: nuovi apprestamenti vengono ideati per posizionare le artiglierie o contrastare il fuoco; sorgono così le piazzole di tiro, i bastioni e si realizzano massicci terrapieni per limitare gli effetti devastanti delle esplosioni. Tuttavia in Lunigiana l'adeguamento s'impone solo limitatamente: nel forte di Aulla e a Massa; altrove saranno le forme architettoniche dei tempi nuovi, inevitabili quanto discrete, ad ingentilire e ad aprire la fabbrica antica. Nell'interno del territorio invece perdura ostinatamente l'edificio tradizionale.

I castelli di Massa e Aulla documentano, come si è detto, il processo evolutivo dell'architettura militare in Lunigiana; il primo, anzi, di questo processo registra sia le complesse vicende che gli ambigui esiti finali.



Il castello multiprotagonista di Fontenore, di impianto trecentesco, deve il suo attuale aspetto a rifacimenti di epoca posteriore.

L'ubicazione è quella ricorrente e sperimentata: il sommo di una eminenza collinare che lascia avanzare lo sguardo fino all'azzurro litorale, ma che più concretamente consente di controllare la Francigena Romana, tramitante al suo piede, in una quota topografica di sicurezza rispetto alle paludi del piano. «La prima fabbrica ha un'altissima torre, circondata col tempo dalla fortezza», così un anonimo cronista del XVI secolo in una *Descrizione dell'istituzione dello Stato di Massa e Carrara*, con parole che compendiamo efficacemente il secolare itinerario edilizio del forte. Una torre eminente e svoltante, come elemento generatore, ubicata nella

parte più elevata del colle, intorno alla quale, in successione di tempo, mediante progressive amplificazioni, ha preso forma il complesso fortificato che costituisce oggi il castello di Massa, secondo quella sua caratteristica figura allungata. Della torre primitiva si conserva nell'Archivio di Stato di Lucca una preziosa testimonianza grafica del XV secolo: un disegno che mostra un'altura aguzza dominata da una fabbrica quadrilatera di tre piani, circondata da un recinto murato e merlato. È questa la prima delle tre fasi edilizie principali riconoscibili, a partire dall'XI secolo, cioè dall'epoca obertenga. La torre, di cui resta la parte basamentale, costituisce a lungo l'unica struttura abitativa, almeno fino al 1538, anno della sua accidentale caduta. Nel frattempo però l'area fortificata si è ampliata e dotata di ulteriori cinte merlate, protette da torri, entro le quali sorgono ambienti di servizio e abitazioni provvisorie. È questa la seconda fase edilizia del castello, sempre circoscritta alla zona topograficamente più elevata e ad una frazione ridotta della fabbrica attuale. Lavori che pongono definitivo rimedio alle devastazioni del XIII secolo, e che forse sono da imputare a Castruccio degli Antelminelli, intenzionato a fare di Massa la base del suo dominio nella zona. Il terzo momento di operosità muove dalla metà del Quattrocento, sotto la signoria dei Malaspina, ai quali i *boni homines curtiales* di Massa si sono consegnati *cum rocca et fortitudo*. Le nuove necessità impongono ora di seguire due linee prevalenti: dotare il forte di difese capaci di contrastare le armi da fuoco e renderlo vasto e confortevole, a modo di grande residenza signorile. Il disegno edilizio intrapreso ha mole imponente e porta in progressione alla realizzazione del corpo sud-orientale, configurato planimetricamente ad *elle*. Promotore di questa ultima fase costruttiva è Giacomo Malaspina al quale si deve il vasto fabbricato rettangolare situato ad est. Le forme architettoniche sono propriamente quelle del palazzo, ingentilito da logge, ornamentazioni marmoree e affreschi, non vengono tuttavia trascurate le opere militari che sorgono lungo linee isometriche inferiori alla quota del palazzo, amplificando variamente l'area difesa da ovest fino a settentrione. I lavori successivi e definitivi recano il nome del signore di Massa, splendido ed illuminato, Alberico I Cybo-Malaspina, preceduti forse dalle sollecite attenzioni per la fabbrica del cardinale Innocenzo e da quelle certe dei nobili del ramo malaspiano. Così al 1534 risalgono i lavori di restauro delle mura castellane, di edificazione di bastioni e di altre opere militari di cui sono noti gli esecutori, tal Anatrino Gassani e un Ceccepiari che attesta anche la competenza dei residenti nell'attività costruttiva. Poco meno di trent'anni dopo è edificato il bastione triangolare sud-orientale intorno ad una torre crollata nel 1780. A testimoniare la grandiosa realizzazione resta un'epigrafe che ne esplicita la drammatica necessità: «*quoniam transierunt in hunc satanicum inventum obsistent*», affinché si opponga alla satanica arma da fuoco. E ciò per volere di Alberico Cybo Malaspina, pienamente consapevole della forza inaudita e devotante della nuova arma. Ad Alberico si deve ancora il bastione sud-occidentale, ma soprattutto la realizzazione della imponente cortina muraria che guarda frontalmente il mare, con duplice lunga fila di finestre. È questa una grandiosa arca da fuoco, composta di uffici camere sistemate all'interno su due livelli sovrapposti, grandiosa e imponente quanto puramente dimostrativa, poiché inutilizzata ai fini militari. Delle diverse postazioni del castello, destinate alla difesa, fu certamente attiva quella di sud-ovest che consentiva la protezione dell'ingresso. Nonostante la cura riservata al settore occidentale, all'apparenza un poderoso fronte di fuoco, sembra in realtà che di qui si sparassero solo salve augurali, di saluto e di festa. E questi son quegli esiti inusitati e ambigui dell'apparato bellico cui s'è



Immagine del doppio loggiato visto dal cortile interno del castello di Foculanovo

fatto cenno in precedenza. Resta da dire ora della Brunella di Anlla, opera concepita e realizzata completamente in funzione di un'attività bellica attuata con armi da fuoco. Tale l'intento che ne ha mossa l'edificazione sopra un'altura rocciosa tagliata quasi a perpendicolo, gli esiti conseguiti ne hanno fatto edificio singolare ed unico in Lunigiana, prodotto di una cultura architettonico-militare propriamente toscana, cronologicamente collocabile fra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. Impianto generale e soluzioni di dettaglio denunciano una straordinaria somiglianza con la fortezza di Civita Castellana di Antonio da Sangallo il Vecchio, talché alla scuola di questi s'è ritenuto con fondatezza di ascriverla. Di pianta quadrata con i vertici rinforzati da robusti bastioni quadrilateri, la Brunella rivela proprio in queste possenti appendici le sue peculiarità (scarpa molto accentuata, bocche da fuoco multiple su ogni lato, posizione delle torri interne...).

Altri castelli sorsero nella Lunigiana meridionale, a controllo della strada Romea per Sarzana o nelle diramazioni che recavano alle valli interne, per rendere sicurezza ai residenti o stabilite saldi presidi. Così il castello di Avenza, attribuito a Castruccio degli Antelminelli: un torrione circolare, avanzo solitario e sbavento di una munita fortezza fatta di più torri tonde, connesse da mura e ballatoi. Di questo forte resta la completa planimetria in una mappa del Catasto di Maria Beatrice del 1820, che illustra altresì la viabilità della zona e l'originaria configurazione del *Castellum Auentiae*. Circa il nome di Castruccio, occorre forse valutare fondata l'attribuzione tradizionale da collocare fra gli anni 1319 e 1323, anche se l'opera del valoroso condottiero non deve essere di necessità identificata con la torre residua. Il castello di Avenza ha avuto nel tempo cure ricorrenti e costanti che ne hanno mantenuta efficiente la funzionalità (Alberico I lo definiva «fortissimo e ben munito»); e ancora imponente questo forte è giunto fino alla metà del XIX secolo, quando, nel volgere di pochi anni, per trascuratezza, se ne è consentita una riprovevole demolizione. Saldi presidi si trovano anche sulle colline della valle del Carrone a proteggere il territorio interno. Tali furono lo scomparso castello di Fivola, già al tempo di Alberico «antico e mezzo disfatto», la rocca di Carrara, inglobata nell'imponente edificio attuale, mutato in palazzo residenziale, e il forte di Moneta, ubicato sul versante occidentale della valle, ricordato come *castrum* in un rogito del Codice Pelavicino. La parte edilizia più cospicua di questo castello si deve però collocare nel secolo XV, secondo la testimonianza di una epigrafe situata un tempo sopra una porta di accesso al quartiere interno: «MCCCXXXV QVESTA FORTEZZA FECE FARE IL MAGNIFICO SIGNORE MARCHESE ULLAMPO FREGIOSA». Alberico definiva la rocca di Moneta «munita all'uso antico e assai forte»; e tali caratteri sono ancora visibili in un disegno del XVII secolo, ordinato proprio dal principe, che evidenzia una fortezza quadrata, protetta da torri angolari merlate. La necessità di coltivare i terreni nel piano e il disagio di una ubicazione così elevata e impervia hanno portato al progressivo esodo dei residenti, ivano ostacolato da ripetuti provvedimenti dell'autorità ducale. Malgrado ciò e malgrado la sopravvivenza, per tutto il XVIII secolo, delle cariche di tenente e comandante le artiglierie di Moneta, parimenti nominali occorre dire, l'abbandono proseguì in modo sempre più rapido e consistente, e con esso la rovina, talché nel censimento del 1832 il nome di Moneta fu cancellato dall'elenco delle frazioni di Carrara.

Il barone Giorgio de' Casinoli, sotto attacco al castello Sbidinatico.



Sono comunque soprattutto le valli della Lunigiana media e superiore a ospitare il castello, questo articolato e graduoso organismo edilizio, radicato profondamente nella storia della terra. Una moltitudine di mura che esalano in sé la vera anima della Lunigiana: collocate in altura, in uno scambievole mutuo accordo di solidarietà, o discoste e ombrose, a lanciarsi reciproci messaggi ostili e di sfida. Entro queste mura prosperarono famiglie comitali illustri, nomi che anche l'immortale poesia di Dante ha conservato, o rami secondari di casate marchionali fedeli al sogno di un mondo perpetuato con anacronistica ostinazione. Si è detto sopra del tipo generale dei castelli e dei prevalenti caratteri architettonici, come delle difficoltà di ricostruirne le vicende edilizie, né vale pertanto cercare di singolarizzarle ulteriormente; ciò che ora si propone è un rapido viaggio tra essi per evidenziare, con brevi cenni, i complessi monumentali più significativi nel vasto e molteplice loro panorama.

E risalendo il corso inferiore della Magra giova iniziare con il castello di Fosdinovo, grande e maestoso tuttora, «cresciuto dall'originario nucleo trecentesco a forme del pieno Cinquecento». L'impianto iniziale si deve in gran parte a Spinetta Malaspina, commendevole e audace ideatore di una signoria autonoma in Lunigiana. I successivi interventi hanno variamente ristrutturato il nucleo primitivo con esiti non privi di amara imponenza e di complessità architettonica: lunghi camminamenti merlati e petriquee torri angolari, con corti interne, logge e saloni secondo il tipo del palazzo rinascimentale. Ancora a Spinetta Malaspina, si lega il castello della Verrucola, ubicato nella valle del Rosaro sopra un colle isolato, a vigilare la strada per il valico del Cerreto. Spinetta fu infatti l'edificatore *ex novo* della fabbrica, dopo le distruzioni di Cimuccio degli Antelminelli. Il complesso è dominato dal massiccio mastio quadrato, articolato all'interno in tre vani sovrapposti. Presenta rilievo architettonico e strutturale la sala del piano terra a volta lunettata, sostenuta al centro da un pilastro ottagonale.

I castelli di Terrarossa, Monti e La Bastia, con la rocca di Licciana identificano il confluire della valle del Taverone nel solco centrale del fiume Magra. Anche in questo caso una strada, di remoto tramonto, favorisce l'incastellamento delle alture e la stabile collocazione degli abitati: il percorso collegava, come tuttora, la media val di Magra all'oltreappennino emiliano per i valichi di Lunari e dell'Ospedalaccio. Terrarossa è castello di piano, quadrato e dotato di torri angolari, costruito, tra Seicento e Settecento, da Fabrizio Malaspina. Monti e La Bastia sono fortezze di altura, entrambe denunciate visivamente dalle torri circolari di perimetro. L'edificio medievale del primo è stato ampliato e mutato in residenza signorile; resti del nucleo originario sono la porta, il dongione e le due torri tonde di settentrione; seicentesca è invece la facciata. Il secondo, costruito forse all'inizio del XV secolo, ha mole quadrata dominata dal mastio centrale. La rocca di Licciana, ad oriente del borgo, è ampia ristrutturazione cinquecentesca di una fabbrica medievale, resa nelle forme del palazzo; ad evidenziare il mutato carattere contribuisce un'agle loggia che apre il compatto prospetto prospiciente la piazza del borgo.

Ancora una confluenza, secondo il consueto modulo a pettine, identifica una linea di castelli, e di rimando illustrati un tempo battuti e un denso popolamento. Il torrente che affluisce alla Magra, disegnando una valle aperta, è il Bagnone: lungo il suo corso o nelle alture prossime hanno trovato collocazione il castello omonimo e quello di Malgrate. Del primo, risalente alla metà del XIV secolo quando Bagnone fu costituito in feudo autonomo, resta la sola torre cilindrica. Struttura spaziosa e articolata di residenza gentilizia presenta infatti il fabbricato adiacente, di proprietà



*Le mura del medievale castello di
Grossolano, strategicamente posto a
cavallo della via che dalla Lavinia si
conferisce in Tuscania.
Nella pagina seguente,
l'altare, distrutto dal crollo
che si ebbe all'espugnazione di Volturno.*





dei conti Noceri, da questi modificato e ampliato variamente a partire dalla modesta casa acquistata nel 1470. Il castello di Malgrate consente invece di ricostruire tutte le fasi del suo processo edilizio e i nuclei che in successione hanno costituito il completo organismo. L'inizio dei lavori è collocata «nel secondo o terzo decennio del XIV secolo», il suo completamento precede il 1361 quando le carte di archivio documentano un atto stipulato «in castrò Malgrati». Le parti strutturali che compongono la fabbrica trecentesca sono essenzialmente una torre, un palazzo e una cinta murata. La torre cilindrica, alta 25 metri circa, presenta sei piani voltati interni e una merlatura sommitale sorretta da beccatelli. La sua utilizzazione doveva essere quella del dongione, luogo, cioè, di estrema difesa. Ad essa, sempre nel corso del XIV secolo, si addossa una fabbrica complementare che oltre alla funzione militare unisce quella residenziale. È questo il primo nucleo della «magione baronale», configurata tra Cinquecento e Seicento con dignità architettonica. La cinta murata circoscrive il nucleo centrale, coronata al sommo da una merlatura guelfa, che non consente la difesa passante, e dotata al piede di feritoie a doppio sgancio, utili per scattare il nemico con armi da lancio e proprie di una pratica bellica anteriore all'uso delle armi da fuoco (feritoie e merlature sono entrambe ulteriori testimonianze di una edificazione che precede il XV secolo). La porta di accesso al castello si apre nel lato occidentale della cinta, affiancata dagli alloggiamenti, fattori visibili, delle travi di sollevamento del ponte levatoio.

Lungo l'asse mediano della Magra, alla confluenza con le acque del torrente Bagnone, sorge il castello di Villafranca. Il luogo è prossimo ad un guado e ha rilevanza di stazione viaria in relazione alla Romaia e alla funzione di controllo che consentiva. Villafranca (o feudo tra i più vasti e antichi della Lunigiana, residenza del nobile Corrado al quale Dante rivolge le memorabili parole di elogio della casa Malaspina: «varque morata per liberalità e valore d'anime. Fama sinistra ebbe invece il castello, chiamato come Malnido, originato forse da un nucleo primitivo del XII secolo e ripetutamente ampliato e rimaneggiato nel tempo. Nonostante lo stato di rovina, a causa di danni bellici, la fabbrica conserva una mole grandiosa e resta tuttora un elemento di primario interesse nel paesaggio lunigianese, vero e proprio caposaldo visuale espressivo dei singolari valori di storia di questa terra. Prossimo a Villafranca è il borgo di Virgoletta chiuso ad un capo dal castello: la fabbrica attuale, articolata all'interno a modo di residenza signorile, con loggiati, corte e saloni, secondo le trasformazioni dei secoli XV e XVI, contiene un nucleo originario che ripete il tipo antico e ricorrente in Lunigiana del mastio centrale e recinto murato di contorno. Anche il castello di Castiglione del Terziero, lungo un tracciato interno che da Lacciana reca a Bagnone, Treschietto e ai crinali dell'Appennino, presenta un primo nucleo configurato a mastio quadrilatero. Resta sicura documentazione, tra le fasi successive dei lavori, di quelle promosse nel XIV secolo da Francesco Malaspina, soprannominato il Soldato, che «circondò il paese di alte mura, lo munì di fortezze (specialmente a mezzogiorno), rimpovò e ampliò la fabbrica feudale dotandola a sud-ovest di una torre circolare di difesa. Il castello presenta oggi un prevalente carattere di palazzo rinascimentale che ben riflette sia il tempo della definitiva trasformazione sia il ruolo a cui fu destinato dalla seconda metà del XV secolo: sede del Capitano di giustizia della repubblica fiorentina. Dei castelli di Tresana e Lussolo, situati alla destra della Magra, poco resta a testimoniare le prime strutture edilizie: due torri affiancate, quadrilatera l'una e circolare l'altra, a Tresana, niente della fabbrica originaria a Lussolo, distrutta nel corso del XV secolo. Il



Il castello di Villafranca, detto Malnido, ha origini probabilmente trecentesche, benché sia stato ricicvolmente rimaneggiato in seguito.



*Il loggione superiore del castello della
Vercuradia.*

Il complesso attuale è infatti riedificazione seicentesca voluta dai granduchi di Toscana nelle forme di quadrata fortezza militare a presidio della tutta viabilità di valle. Cospicue strutture architettoniche conserva invece il castello di Castevoli, ubicato sopra un poggio nella valle del Geriola, affluente di destra della Magra. Al mastio, testimone della fabbrica primitiva, si è successivamente affiancata una torre cilindrica; la definitiva fusione delle due emergenze in un edificio unitario con valore di residenza signorile si deve a Tommaso Malaspina, stipite di una linea marchionale iniziata nel 1561 e insediata a Castevoli. La porta di accesso al castello è situata in un corpo avanzato, dotato di androne un tempo coperto, che immette nella corte interna.

Resta infine il castello del Piagnaro di Pontremoli per concludere l'itinerario che ha risalito il corso della Magra. Il nome ha valore topografico preciso, poiché indica la roccia che forma il poggio di residenza della fabbrica. Piagnaro ha poi denominato congiuntamente castello e adiacen-

te abitato. Il luogo, elevato, posto a cavaliere della Magra e del Verde e dominante le vie del Bratello e della Cisa, costituiva, dal punto di vista militare, una posizione chiave; dunque il suo incastellamento si poneva come obbligata esigenza fin da tempi remoti. L'esistenza di una tale struttura fortificata a Pontremoli è documentata già in età longobarda dal *podagium* che vi si riscuoteva, assegnato per due terzi nel 1014 da Arrigo II. all'abbazia benedettina di Leno. Il nucleo più antico del complesso si trova a nord, identificato da un torrione semiellittico e dalle murature contigue. A Pontremoli il castello non ebbe mai i caratteri propri delle altre analoghe fabbriche lunigianesi, poiché restò compreso nel forte-complesso militare, esteso all'intero insediamento, come sua parte complementare. Ai pontremolesi, anzi, gravò sempre con fastidio la spesa della guarnigione ivi posta e ricorrenti furono le richieste di contenerla al minimo indispensabile. Nel tempo, infatti, si registra una progressiva riduzione di ruolo e potenziale bellico del castello all'interno della struttura fortificata del borgo. Già Bernardino Campi lo indicava, con le fortezze di Castelnuovo e Caccagnuerra, adatta esclusivamente «alla batteria da mano» per la difficoltà di condurvi il cannone. Lo stesso cronista ricorda il disastroso scoppio provocato il 25 novembre 1654 da un fulmine che incendiò il deposito delle polveri. Residenza dei governatori spagnoli dipendenti da Milano, sotto il governo granducale fu prima ulteriormente limitato come guarnigione di presidio, quindi definitivamente disarmato, e un cannone che lo muniva donato dal granduca Pietro Leopoldo al Comune per mutarlo in campana. Il castello presenta vari rifacimenti e addizioni che concorrono a formare la sua complessa fabbrica, configuratasi nelle attuali dimensioni tra i secoli XIV e XVIII.



IL PROGETTO *Borghi vivi*

I CENTRI STORICI DELLA LUNIGIANA COME RETI

La struttura insediativa della Lunigiana - come già precedentemente evidenziato - è segnata da una diffusa presenza di castelli, centri abitati e borghi con forti connotazioni difensive e comunque dal prevalere, anche negli insediamenti rurali che non presentano tracce di fortificazioni, di forme compatte, nucleari - eventualmente fra loro articolate - piuttosto che di organismi edilizi disseminati sul territorio secondo il modello "classico" (quello dell'iconografia toscana universalmente conosciuta) delle "ville" e dei complessi colonici: un'organizzazione motivata dalle caratteristiche orografiche della zona; dal ruolo di pura sussistenza svolto storicamente dall'agricoltura nell'economia locale; dai frequenti contrasti per il controllo delle vie di comunicazione che opponevano le varie signorie in epoca feudale, periodo chiave nella strutturazione del costruito quale è pervenuto fino ai giorni nostri¹.

In particolare la straordinaria densità e varietà di strutture castellari - cui si aggiungono càsseri e torri disseminati praticamente ovunque - costituisce un carattere fortemente distintivo nel paesaggio umano della Lunigiana. Si tratta in realtà di strutture notevolmente diversificate per origine e ruolo territoriale assunto attraverso i secoli, oltre che per consistenza e stato di conservazione: talvolta integrate in sistemi burgensi più ampi; tal'altra fisicamente separate ma a questi funzionalmente connesse; oppure del tutto isolate, in posizioni strategicamente rilevanti. Alcune rivelano la stratificazione degli interventi trasformativi che le hanno interessate nel corso del tempo (magari col passaggio al prevalere della funzione residenziale su quella militare); altre invece ci sono pervenute come prodotti cristallizzati di una determinata fase storica; altre ancora sottoforma di ruderi più o meno scenografici². Nel suo insieme, tale sistema si connota in modo assolutamente peculiare (e potenzialmente ricco di opportunità) come una "rete" estremamente fitta di nuclei piccoli e piccolissimi, "sparsi" in un territorio a forte valenza naturale strutturato lungo una direttrice primaria - quella del fiume Magra, della via Francigena, e in seguito della ferrovia Pontremolese, della Strada statale e dell'Autostrada della Cisa -, le cui connotazioni gerarchiche si sono oggi fortemente appannate, fino a ridursi, con qualche semplificazione e rare eccezioni³, alla dicotomia netta fra centri di fondovalle più o meno vitali (Aulla, Pontremoli, Vil lafranca, con le loro espansioni e propaggini, a cui si aggiungono - e tendono a saldarsi - le nuove frazioni di alcuni comuni intermedi) e aree interne più o meno abbandonate: situazione che corri-



A sinistra, Castelli della Lunigiana da «Ville, fortezza e città dello Stato e confini della Toscana di Sua Altezza», sec. XVII
Casola Lunigiana. Il castello nelle «Croniche del Sercambi» (Sc. XIV).

sponde alla perdita di valori relazionali fra i “nodi” della rete, ov vero fra singolo centro storico e intorno territoriale, e il formarsi, invece, di relazioni univoche di dipendenza in direzione dell’asse vallivo principale. In molti paesi, privi persino di un semplice spaccio alimentare, tale dipendenza è assoluta e riguarda il sostentamento stesso dei pochi abitanti residui.

In generale, gli effetti sul patrimonio insediativo e ambientale conseguenti l’esodo di massa che ha colpito la Lunigiana a partire dal secondo dopoguerra sono stati particolarmente pesanti: il “paesaggio dei ruderi” - caratterizzato da edifici fatiscenti o diruti, il cui dissesto risale all’azione incrociata o sovrapposta della vegetazione spontanea e di eventi sismici anche lontani - è presente nella quasi totalità dei paesi di origine storica, massimamente in quelli più lontani dal fondovalle, mentre l’abbandono delle attività agricole ha modificato profondamente l’ambiente e il paesaggio circostante.

A questo si sono aggiunti, in epoche più recenti, ulteriori fattori di degrado:

-l’alterazione delle strutture originarie degli edifici che hanno mantenuto fino ai giorni nostri l’uso residenziale (permanente o estivo), conseguenti operazioni di ristrutturazione integrale o derivate dall’insieme di piccoli interventi diluiti nel tempo di adattamento, riparazione, sostituzione o aggiunta di elementi funzionali o decorativi: fenomeno diffuso e pervasivo, che riguarda soprattutto, com’è prevedibile, le zone meglio accessibili, all’ingresso dei paesi e lungo le strade principali, determinando in molti casi un primo impatto negativo rispetto alle attese suscitate dalla visione a distanza degli stessi insediamenti.

-L’urbanizzazione selvaggia delle aree di fondovalle e la nuova edificazione “minuta” che si è aggrumata - con effetti non meno devastanti - intorno ai centri storici e ai loro percorsi di accesso, alterandone profondamente le relazioni morfologiche e percettive con l’ambiente circostante. In alcuni casi, “grumi” più densi ed estesi impediscono persino la visibilità sia di quello che è “dentro”, sia di quello che è “intorno”.

-Interventi di adeguamento infrastrutturale (nuovi tratti di viabilità, parcheggi e spazi di manovra agli ingressi dei centri storici) e di sistemazione di alcuni spazi pubblici (pavimentazioni, arredo urbano, etc.) realizzati dalle stesse Amministrazioni pubbliche in modo episodico e incongruo rispetto ai caratteri originari dei luoghi, con un immancabile effetto di banalizzazione e impoverimento semantico del contesto in cui si inseriscono.

Non mancano naturalmente - almeno per quanto riguarda il recupero di singoli manufatti - esempi di interventi eseguiti anche in modo corretto o encomiabile, sia da parte pubblica sia privata: il consolidamento e il restauro, condotto negli ultimi vent’anni, dei principali castelli demaniali nell’ambito del cosiddetto “Progetto Castelli” 4, il restauro di altri edifici analoghi ma di proprietà privata, casi di singoli immobili o complessi edilizi recuperati a fini ricettivi-agrituristici, private abitazioni - ma si tratta comunque di iniziative ancora minoritarie o eccezionali, anche se certi segnali, iniziative e proposte - fra cui ad esempio l’adesione di Villafranca, Licciana e Bagnone al programma “Villages d’Europe” 5 o il protocollo d’intesa siglato fra il Comune e la Curia di Fivizzano per il riuso di numerose canoniche - e, non ultima, la forte domanda di luoghi (e posti letto) di qualità targati “Toscana” fanno sperare (e per certi aspetti temere, in assenza di politiche attive di governo e controllo) in un possibile, non lontano cambio di rotta. Ed è in proprio con l’obiettivo di individuare strumenti e procedure utili a divulgare, sostenere e incoraggiare le “buone pratiche” inquadrandole in una strategia unitaria di recupero territoriale, intercettare il mercato e insieme convogliarne le pulsioni sui binari sicuri della sostenibilità, che nel corso del 2001 è stato predisposto, per conto della Soprintendenza ai beni ambientali architettonici artistici e storici di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara 6, uno studio di fattibilità per il ripristino dell’immagine e il recupero abitativo e paesaggistico del patrimonio edilizio-storico della Lunigiana, attraverso



Il castello della Verrucola



la promozione economica” denominato, non senza un certo didascalismo, “Borghi vivi” 7, al quale ha fatto seguito (2003-2004) una fase di verifica e progettazione preliminare sotto l’egida della Comunità Montana locale 8.

L’immagine attuale della Lunigiana – per quanto osservato sopra - è dunque assai lontana dalla rappresentazione retorica che descrive i territori marginalizzati dallo sviluppo economico quali “zone franche” non toccate da fenomeni trasformativi rilevanti, tagliate fuori dall’evolversi del tempo, “statiche”.

Altri luoghi comuni da sfatare, come è emerso chiaramente nella fase di costruzione del cosiddetto “scenario zero” (corrispondente alla condizioni di partenza) dello Studio di fattibilità sono quelli tendenti a ridurre la complessità dei problemi alla carenza di piani urbanistici e/o di finanziamenti pubblici. Nessuna delle due circostanze ricorre nel caso in questione. Tutti i comuni interessati hanno accumulato nel tempo una cospicua strumentazione urbanistica (piani comunali, varianti di tutela del patrimonio storico ex L.R. 59/1980, piani di recupero); tutti, ad eccezione di Zeri, hanno inoltre approvati o adottati, già nei primi anni 2000, piani redatti ai sensi della L.R. n. 5/1995, formalmente coerenti col Piano territoriale di coordinamento provinciale. Semmai, è da segnalare come l’assoluta eterogeneità di questi strumenti renda praticamente impossibile l’operazione, un tempo poco più che meccanica, di ricomposizione del “mosaico” dei piani. Quanto ai finanziamenti, la possibilità di accedere ai fondi strutturali dell’Unione Europea sposta il problema sulla capacità propositiva degli enti pubblici e su quella dei progetti di suscitare interesse e sinergie fra i vari attori istituzionali e sociali, oltre che sulla loro qualità. Non stupisce quindi come da un lato sia stato possibile reperire i fondi necessari al completamento dei restuati del “Progetto Castelli”, sbloccando una situazione che si trascinava ormai da alcuni lustri, mentre siano rimaste al palo iniziative velleitarie come ad esempio la costruzione di un “Palazzo del ghiaccio” presso il Passo dei Due Santi a Zeri, inserita nel Patto Territoriale della Provincia di Massa Carrara.

Strategie di recupero per la “città storica diffusa”: dai progetti territoriali ai progetti pilota

Alla luce del paradigma reticolare cui abbiamo fatto riferimento, la Lunigiana appare dunque come una sorta di “città diffusa” in negativo, in cui le permanenze storiche – sia pure con le alterazioni che abbiamo detto - prevalgono sui segni della contemporaneità e la componente ambientale – sia pure con le criticità proprie dei territori in larga misura abbandonati – sul paesaggio urbanizzato.

Ed è nel contesto di una “città storica diffusa” – una e plurima - che acquistano pregnanza e significato particolari le azioni e i tematismi intorno ai quali si è costruito – sotto forma di piano-programma – il contenuto strategico e metodologico dello Studio di fattibilità “Borghi vivi” (cui sono dedicate le note che seguono) e con esso il tentativo di restituire alla Lunigiana un’identità territoriale attuale e riconoscibile. Un obiettivo, questo, destinato a fallire, se le azioni messe in campo per perseguirlo non nascono dalla comprensione realistica delle vocazioni e dei bisogni presenti nel territorio, nonché delle aspirazioni e dei limiti che traspaiono dalle politiche e dalle iniziative già in atto.

Il progetto di indirizzare le politiche territoriali, sociali ed economiche verso il recupero del patrimonio storico insediativo, della tutela ambientale, dello sviluppo dell’agricoltura “di qualità” e più in generale della valorizzazione della Lunigiana come luogo di accoglienza sembra non solo quello culturalmente più condivisibile ma al tempo stesso quello più realisticamente perseguibile.

In questa prospettiva, il piano-programma non fa altro che porre l’accento su alcuni

temi e questioni già presenti nella realtà economico-sociale e culturale della Lunigiana 9, cercando di esplicitarne le possibili interrelazioni, ovvero le attitudini a fare – reciprocamente – “sistema”.

Dei sei “progetti trasversali” individuati dallo Studio, i primi due individuano altrettante strategie d’intervento applicabili nel recupero di ogni singolo borgo, mentre gli altri si caratterizzano come “assi” riferiti a particolari (più o meno esclusive) risorse o vocazioni territoriali, cui ricondurre, in termini di senso e secondo la logica del progetto aperto, singoli interventi afferenti a specifiche realtà insediative.

Sintetizzati con altrettanti slogan:

-La riqualificazione dello spazio pubblico. E’ il più classico fra i temi sollevati dal dibattito sulla ricostruzione della città contemporanea, qui applicato, con analoghi intenti “rigenerativi”, al recupero della “città storica diffusa”. La totalità dei progetti pilota sviluppati nella fase finale dello Studio si struttura in effetti a partire dalla riconfigurazione di un sistema più o meno articolato di percorsi e spazi urbani, ivi compresa in qualche caso la riorganizzazione delle strade di accesso (anche con la previsione di limitati interventi di nuova viabilità) e delle aree di sosta e inter scambio (creazione di parcheggi “verdi” esterni, risistemazione morfologica-funzionale delle aree a servizio delle fermate ferroviarie, realizzazione di nuove fermate lungo linee esistenti¹⁰)

-L’“albergo diffuso”. Espressione entrata nel lessico a indicare la creazione di una rete di attrezzature ricettive attraverso il riuso del patrimonio edilizio esistente. In “Borghi vivi”, lo scopo è evidentemente quello di incentivare il recupero dei beni storici abbandonati – architetture e tessuti urbani -, promuovendo e indirizzando in un quadro più ampio di recupero territoriale un processo ormai in corso (il riuso di alloggi come seconde case da affittare nei mesi estivi, lo sviluppo delle attività agrituristiche e di bed and breakfast, il recupero a fini ricettivi di residenze storiche), a cominciare dagli ambiti di sperimentazione individuati nei progetti pilota ¹¹.

-La rete dei castelli. E’ del tutto naturale che “il ripristino dell’immagine” delle terre appartenute alle dinastie Malaspina riparta dalla valorizzazione delle principali emergenze storiche e paesaggistiche locali, per passare dalla fase di restauro dei singoli complessi monumentali alla definizione di ipotesi coordinate di riuso ¹², nel segno di un’offerta culturale articolata ma coerente (ancorché aperta e flessibile) e di forme di ricettività integrate all’opzione strategica dell’“albergo diffuso”. A partire da alcune scelte ormai consolidate della Soprintendenza per alcuni edifici (potenziamento del Museo Archeologico al Piagnaro di Pontremoli, Museo del Paesaggio alla Brunella di Aulla, polo logistico del “circuito dei castelli” e foresteria a Terrarossa), si è quindi proceduto alla costruzione di una matrice delle destinazioni d’uso compatibili, estesa a tutti i castelli (e ad altri “contenitori” storici disponibili al riuso) di proprietà pubblica, nonché delle principali strutture private in tutto o in parte destinate o destinabili ad usi pubblici; alla verifica degli investimenti necessari per attivare il circuito; alle forme di gestione economicamente sostenibili.

-“Mobilità verde”. Sotto questo titolo sono accomunati due progetti di valorizzazione di tracciati “alternativi” che attraversano la Lunigiana: 1) il mantenimento delle linee ferroviarie esistenti Lucca-Aulla e La Spezia-Parma (vecchia Pontremolese), interconnessi in corrispondenza del nodo di Aulla, per l’attivazione di un servizio di tipo metropolitano - il “treno verde” - che colleghi gli ambiti territoriali del Parco delle Alpi Apuane (Toscana), delle Cinque Terre (Liguria) e dell’Appennino Reggiano (Emilia Romagna), valorizzando il ruolo della Lunigiana come territorio-cerniera e rendendola accessibile, attraverso itinerari ad elevato valore paesistico, da aree ambientali di grande importanza e attrattività ¹³; 2) la creazione di una “strada panoramica di mezzacosta”, sul versante orientale del bacino del Magra, attraverso semplici interventi di riconnessione viaria di spezzoni esistenti di strade statali e provinciali, riqualificazione paesaggistica di alcuni tratti, adeguamento localizzato della sezione stradale, riconfigurazione degli incroci coi percorsi trasversali.





*Il progetto per la costruzione della strada car-
rabile del Passo del Cerreto datato al 1775.*

-“Libro e comunicazione”. Il tema si ricollega a una forte tradizione di librai ed editori operanti in Lunigiana, che affonda le sue radici nella memoria di Jacopo da Fivizzano, tra i primi in Europa ad aprire una stamperia a torchio, e dei “librai erranti” di Montereccio, singolari figure di contrabbandieri di libri in epoca di restaurazione post-napoleonica, e che ha oggi la sua vetrina più nota nel Premio Bancarella di Pontremoli. Numerose, ma episodiche, le iniziative nel settore, che “Borghi vivi” intende invece coordinare e integrare, creando innanzitutto una sede e una struttura ad hoc all’interno del Convento dell’Annunziata a Pontremoli: un “polo del libro” che ospiti, insieme alla Fondazione Bancarella, una Scuola di editoria e stage di scrittura, con un distaccamento presso il castello di Gavedo (Mulazzo) come centro di documentazione e scuola di restauro del libro antico, e un’appendice museale a Fivizzano, presso il Palazzo Fantoni, dedicata all’evoluzione delle tecniche di stampa. Al centro farebbe anche capo l’istituzione e gestione di un mercato a cadenza ambulante stagionale, con sede a Montereccio, sull’esempio dell’esperienza dei villages du livre francesi e svizzeri 14.

-“Acqua e salute”. Il progetto, che prefigura un sistema di tipo “areale” tendente a connotare il territorio di Fivizzano come “città della salute”, si compone di tre azioni, fra loro correlate: 1) la valorizzazione dell’area di Equi Terme-Monzone, ricca di acque minerali e curative, come “distretto delle acque”, attraverso il potenziamento, già avviato nell’ambito del Patto Territoriale, dello stabilimento termale di Equi, l’unico della Lunigiana, e la creazione di nuove opportunità per il turismo salutista; 2) l’introduzione di nuove specializzazioni riabilitative all’interno dell’ospedale di Fivizzano; 3) il riuso di alcune scuole comunali dismesse dislocate nelle varie frazioni per la creazione di una rete di residenze sociali assistite diffuse, in risposta a una forte domanda locale (Fivizzano è uno dei comuni più “vecchi” della Toscana) e non solo locale.

-“Natura e sport”. Obiettivo del progetto è quello di implementare l’offerta di attività sportive in Lunigiana, coordinando le diverse opportunità in un unico variegato “pacchetto”, complementare all’offerta della vicina costa apuana e della riviera ligure. Il riferimento stretto alle vocazioni e tradizioni locali appare come l’unico criterio possibile per interventi che devono necessariamente puntare alla massima qualità e integrazione con l’offerta ambientale e culturale 15.



Il borgo della Verrucola nel catasto ottocentesco.



*Castevoli (Mulazzo).
Il compatto sistema borgo-castello.*

Come abbiamo detto, i progetti territoriali rimandano ad ambiti e condizioni spazialmente definiti, di tipo puntuale (per esempio i castelli), areale (il termalismo) o relazionale (i tracciati della “mobilità verde”, dell’escursionismo, etc.).

La loro restituzione in un master plan permette di evidenziare le sovrapposizioni fra sistemi e quindi i “nodi” di maggior concentrazione e potenzialità, da assumere come capisaldi nel progetto di ricostruzione di un’identità territoriale.

Da qui, il passaggio alla definizione dei progetti pilota comporta ulteriori verifiche e valutazioni in ordine all’esistenza di singoli progetti coerenti col quadro generale, ovvero di margini d’azione per la formulazione di nuove proposte (condizioni e disponibilità del patrimonio edilizio storico, di aree inutilizzate, attrezzature esistenti da implementare, etc.); alla fattibilità tecnica, economica e giuridico-amministrativa-procedurale degli interventi; alla loro realizzabilità nel breve e medio periodo.

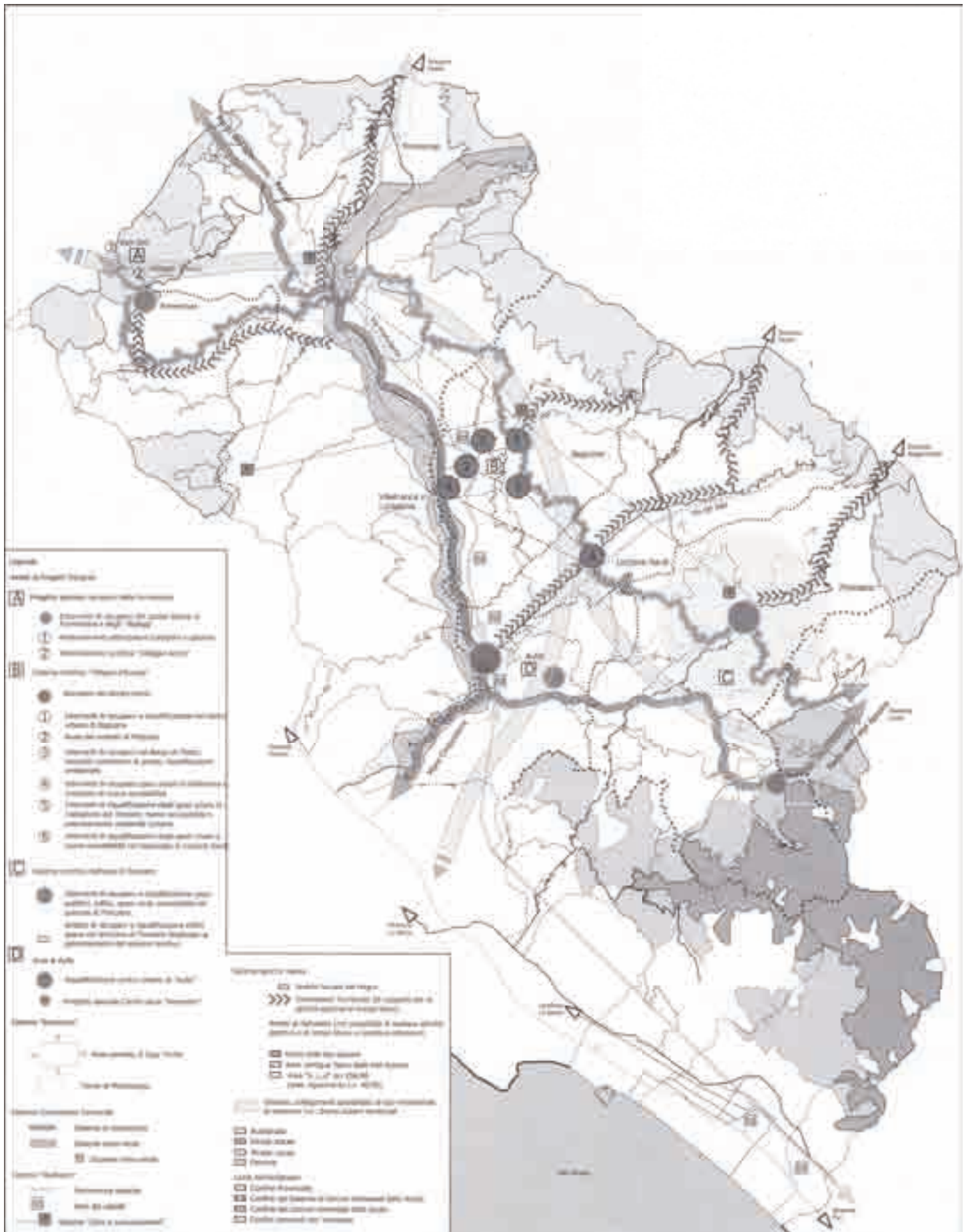
Ne sono scaturiti undici progetti integrati, sviluppati alle scale 1/2000 – 1/1000 e aventi le caratteristiche di veri e propri piani-guida, localizzati, per ovvie ragioni, all’interno dei sei comuni co-finanziatori dello Studio.

La maggior parte riguardano il recupero complesso di insediamenti storici caratterizzati dalla presenza di rilevanti emergenze architettoniche (Malgrate, Castiglione del Terzere, Terrarossa) e/o di tessuti edilizi particolarmente connotati e interessanti (il castrum di Filetto, il nucleo fortemente addensato del Verdentro a Pallerone, il villaggio d’alleggio della Formentara); dalla forte integrazione con il paesaggio cir-

costante (la stessa Formentara, Bagnone, il centro storico e termale di Equi all'interno del Parco delle Alpi Apuane); dal mantenimento di una funzione quali polarità urbane locale (Bagnone e Fivizzano). Un discorso a parte è stato invece sviluppato per Aulla, città interamente ricostruita dal secondo dopoguerra a oggi in modo casuale e privo di qualità, ma che costituisce a tutti gli effetti – per collocazione geografica e intrinseca vitalità – la “porta” della Lunigiana e la sua “capitale” per quanto riguarda servizi e attività. Il relativo progetto pilota – fra l'altro il più impegnativo in termini economici – ruota intorno al recupero complesso della parte centrale della città e delle connessioni trasversali fra il torrente Aulella e la Fortezza della Brunella (il primo oggetto di interventi di bonifica e riqualificazione ambientale e paesaggistica, la seconda destinata, nell'ambito del progetto territoriale “Castelli”, a Museo del paesaggio), passando per la riorganizzazione delle aree circostanti al Palazzo comunale e la trasformazione urbanistica di un'ampia fascia ferroviaria in via di dismissione (i lavori di potenziamento della Pontremolese hanno infatti determinato lo spostamento della linea e della stazione di Aulla), col riutilizzo dell'attuale fabbricato viaggiatori quale fermata locale del “treno verde” e punto accoglienza del Parco delle Apuane.

Il progetto messo a punto per Zeri – entro il quale si colloca il recupero della Formentara – propone invece una ricalibratura e alcune integrazioni agli interventi compresi nel Patto Territoriale della Provincia di Massa Carrara, sottoponendo a “tutela integrale” le aree di maggior pregio ambientale e localizzando intorno ai nuclei esistenti di più recente urbanizzazione (il villaggio “Aracci”, gli impianti di Zum Zeri) le nuove attrezzature turistico-ricettive.

In conclusione, si può assumere questo lavoro non solo come arricchimento alla conoscenza dei diversi modi in cui la città diffusa si manifesta, con la rappresentazione di un tipo dai caratteri peculiari e forse anche “eccezionali” (ma non per questo meno significativo), ma anche come un tentativo di delineare percorsi di riqualificazione e recupero dei contesti insediativi della dispersione che non ne neghino tuttavia i caratteri distintivi (e in particolare proprio il loro carattere diffuso), ma anzi li utilizzino per sviluppare un processo di trasformazione da attuarsi con progetti complessi e articolati destinati alla ricostruzione e valorizzazione delle relazioni, delle connessioni e del sistema dei luoghi che le materializzano.



NOTE

¹ Per un'analisi dei processi morfologici e dei caratteri assunti dal sistema insediativo della Lunigiana, oltre a quanto è stato evidenziato nei capitoli precedenti, si veda il testo fondamentale a cura di G.L. Maffei, *La casa rurale in Lunigiana*, Marsilio Editori, Venezia, 1990. A particolari sotto-ambiti territoriali sono dedicati in due volumi usciti della *Storia dell'insediamento in Lunigiana* di I. Ferrando Cabona e E. Crusi: *L'alta Valle Aulella* (Sagep Editrice, Genova, 1979) e *La Valle del Rosaro* (Sagep Editrice, Genova, 1981), mentre la storia urbana di alcuni dei centri storici più interessanti era già stata trattata in E. Detti, G. Fanelli, G. F. Di Pietro, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Ciscu, Lucca, 1968. Tra questi, come già accennato nel testo, si ricordano I. Ferrando Cabona, E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Alta valle Aulella*, Genova 1979; I. Ferrando Cabona, E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Valle del Rosaro*, Genova 1981; R. Ghelfi, G. Ricci, F. Bonatti, *Albiano Magra, un borgo, una comunità*, Aulla 1988; G. Lazzaroni, *Il territorio di Mulazzo, ipotesi di lettura progettuale di un contesto urbanistico-culturale*, Regione Toscana, Comune di Mulazzo; Gianluigi Maffei, *Profilo storico-urbanistico della città di Pontremoli*, in «Studi e documenti di architettura», n. 3, Firenze 1973; G. Maffei, S. Milano, *Castevoli in Lunigiana le case a schiera del Malaspina*, in *Editizia seriale pianificata in Italia 1500-1600*, Firenze 1987; E. Detti, G. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Lucca 1968.

² L. Pfanner, *Le origini di Massa, La Taberna frigida e la chiesa con l'ospedale di San Lorenzo al Frigido*, Massa 1954; E. Repetti, *Sopra l'Alpe Apuana e i Mormi di Carrara*, Badia Fiesolana 1820; E. Repetti, *Compendio storico di Carrara e Massa*, Badia Fiesolana 1621; E. Dolci, *Carrara la città e il marmo*, Sarzana 1985.

³ P.M. Conti, *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967.

⁴ A. Matteoni, *Guida delle chiese di Massa Lunense*, Massa Carrara 1880; U. Formentini, *Le tre pievi del massese e le origini della città di Massa*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi», s. VIII, vol. II, 1949; A.C. Ambrosi, M. Bertozzi, G. Manfredi, *Massa Carrara, Pieve e territorio della Provincia*, Ospedaletto (Pisa) 1989.

⁵ F. Leveratti, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa 1982; M. Bertozzi, *Massa*, Genova 1985; F. Bonatti, *Massa Ducale*, Pisa 1987.

⁶ E. Dolci, *Indagine conoscitiva sul patrimonio edilizio esistente nelle frazioni montane del comune di Carrara*, in *Comune di Carrara. Variante per il recupero del patrimonio edilizio esistente delle frazioni montane*, ciclostilato, 1983.

⁷ Sulle notizie storiche dei paesi della montagna massese si veda S. Giampaoli, *Passi della montagna massese. Note per il recupero del patrimonio edilizio*, Massa 1988.

⁸ M. Michelucci, *La filanda di Forno agli inizi del capitalismo italiano, la storia di un opificio tessile*, mostra storico-documentaria, Forno, 6/7 agosto 1989.

⁹ F. Leveratti, *Massa di Lunigiana ...*, cit.

¹⁰ U. Giampaoli, *Il Palazzo Ducale di Massa*, ristampa ampliata a cura di S. Giampaoli, Massa 1979.

¹¹ AA.VV., *La via Vandelli strada Ducale del '700 da Modena a Massa*, Modena 1989.

¹² P. Giorgieri, *Itinerari apuani di architettura moderna*, Firenze 1989, in cui è contenuta anche una schedatura di 50 edifici realizzati dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi.

¹³ *Ibidem*, si veda inoltre «Costruzioni», nov.-dic. 1941.

¹⁴ L. Banti, *Carrara. Ritrovamenti di epoca romana nelle cave lunensi*, in «Notizie degli scavi di antichità» IV, VIII, 1932; *Id.*, *Antiche lavorazioni nelle cave lunensi*, in «Studi Etruschi», V (1931), pp. 475-497.

¹⁵ Cfr. E. Dolci, *Carrara Città e Marmo*, cit., pp. 33-48.

¹⁶ F. Baselli, *San Andrea Apostolo Duomo a Carrara*, Genova 1972.

¹⁷ Cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in Provincia di Massa Carrara*, Firenze 1972; A. Bernieri, *Carrara*, Genova 1985; E. Dolci, *op. cit.*

¹⁸ Cfr. C. Lazzoni, *Carrara e le sue ville*, Carrara 1880; P. Giorgieri, *Itinerari apuani di architettura moderna*, cit., pp. 126-239.

¹⁹ P. Intermodato, *In memoria dell'Ing. Leandro Caselli*, Torino 1907; D. Marzocchi, *La Carrara di Leandro Caselli, normativa e costruzione della città*; tesi di laurea, facoltà di architettura, Università di Torino, aa. 1989-90.

²⁰ T. Mannoni, *L'uomo nella preistoria Lunigianese*, in *Corso di aggiornamento per le insegnanti della scuola media a cura dell'Istituto Italiano del Castello*, Massa 1978; A. C. Ambrosi, *Lunigiana: la preistoria e la romanizzazione. I. La preistoria*, Aulla 1981; I. Ferrando Cabona, E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Valle del Rosaro*, cit.

²¹ G.L. Maffei, *Profilo storico urbanistico dello sviluppo della città di Pontremoli*, in «Studi e documenti di architettura», n. 3, 1973.

²² G. Mengozzi, *La città italiana nell'Alto Medioevo*, Firenze 1931, p. 20.

²³ Il toponimo «Il Groppo» deriva dal documento del Codice Pelavicino. Cfr. M. Lupo Gentile, *Il registro del Codice Pelavicino*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV (1912), doc. 427 (15 luglio 1266), pp. 417-420. Per altro riferimento bibliografico cfr. nota 8 p. 71 del libro *Albiano Magra, un castello, un borgo, una comunità*, a cura di F. Bonatti, R. Ghelfi, G. Ricci, Centro Aulese di Ricerche e Studi Lunigianesi, Aulla 1988.

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 65, 67. Dopo il X secolo, dovuto a condizioni politiche favorevoli, si assiste ad un rifiorire dell'agricoltura e del commercio con una prima espansione edilizia delle antiche città e la conseguente inclusione all'interno delle mura dei sobborghi.

²⁵ E. Detti, G. F. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*, Lucca 1968, p. 62.

²⁶ Cfr. G. Volpe, *Lunigiana Medievale*, Firenze 1923.

²⁷ «Nell'anno 1266 1° di luglio, Mazzolo capitano degli uomini di Albiano, e Ferro sindaco degli uomini della detta campagna di Albiano [...] chiesero umilmente che, essendo appunto assai difficile spianare (retificare) e abitare il 'castrum' che era detto Belvedere a causa delle asperità del luogo e non potendo li agevolmente vivere e rimanere, si degnasse di dare loro autorità e licenza di congregarsi in altro luogo più adatto e di fortificarsi con mura, fossati e altre difese adeguate, e di abitare e stare perpetuamente essi e i loro eredi come castellani e vassalli e fedeli della chiesa lunense e di stare e abitare in essa liberamente [...] e il castrum sia chiamato Albiano» (V. Bianchi, C. Giunelli, *Un territorio detto Lunigiana*, Milano 1981, p. 36).

²⁸ R. Ghelfi, in *Albiano Magra, un castello, un borgo, una comunità*, individua invece quattro fasi di formazione dell'organismo urbano corredate da ipotesi grafiche di sviluppo: a) una ipotetica corte precedente l'XI secolo nel punto più a nord del borgo attuale; b) una fase ascrivibile all'XI e XIII secolo con sviluppo lungo l'asse di Sant'Antonio; c) l'ampliamento del borgo e costituzione di opere rudimentali di difesa risalenti alla seconda metà del XIII secolo; d) l'ultimo sviluppo dell'insediamento (sec. XVI) con edificazione dell'ultimo anello di abitazioni e costruzione del borgo verso la

chiesa.

²⁰ «... la tipologia edilizia del borgo centrale è composta da cellule affiancate profonde circa 6 ml. e larghe da 4,5 a 6 ml. alte prevalentemente due piani ed in qualche caso tre con fondo sulla strada [...]. Dalla semplicità del tipo edilizio è collocabile fra i primi sviluppi della tipologia a schiera. [...] esso appartiene alla fase di espansione medioevale di Albano databile a partire dalla seconda metà del XIII secolo» (R. Ghelfi, *op. cit.*, pp. 77-79).

²¹ *Ivi*, p. 79.

²² Cfr. E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *op. cit.*, p. 31.

²³ Cfr. *La Toscana paese per paese*, vol. 1-3, Firenze, p. 35, e A. C. Ambrosi (a cura di), *Lunigiana, segni nel tempo*, Ospedaletto (Pisa) 1988, p. 109.

²⁴ Cfr. E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *op. cit.*, p. 90.

²⁵ Cfr. A.C. Ambrosi (a cura di), *op. cit.*, p. 110: «L'intervento medioevale è probabilmente la struttura tecnologicamente più avanzata nel vasto panorama delle fortificazioni di età moderna in Lunigiana [...]. Sono indubbiamente suggestivi i richiami che questo «monstrum» urbano induce alla trattatistica dell'umanesimo ed in particolare all'opera di Francesco di Giorgio, nel cui *Codice Magliabechiano* compare il progetto di «una fortezza triangolare» di impressionante analogia tipologico-formale con le mura di Caprioglio».

²⁶ Lo stesso impianto planimetrico si trova in altri centri della Lunigiana, ad esempio Castelnuovo Magra, Montereggio, Virgoletta e Villafranca.

²⁷ Cfr. E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *op. cit.*, p. 154, e V. Bianchi, G. Giunelli, *op. cit.*, p. 12 o 32.

Si veda inoltre per il sistema difensivo dei borghi nell'alto Medioevo il testo di H. Pirenne, *Le città nel Medioevo* dove, relativamente alle cerchie difensive si legge che «erano delle cerchie di muraglie, e talvolta, alle origini, semplici palizzate di legno, non molto estese quasi sempre di forma circolare e circondate da un fossato. Al centro si trovava una torre possente, un torrione, ultimo fortino di difesa in caso di attacco» (p. 51). Il sistema difensivo dei borghi viene analizzato anche successivamente alle pp. 101 e 102.

²⁸ «Il borgo sorse nell'antichità come punto di sosta lungo un'importante direttrice di traffico e nell'884 Adalberto marchese di Toscana vi fondò un castello e l'abbazia di San Caprasio «inter flumes Macrae et Aulae», AA.VV., *La Toscana ed i suoi comuni, storia, territorio, popolazioni e gonfoloni delle libere comunità toscane*, Firenze 1980, p. 209.

²⁹ «Le citazioni che si trovano nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e nella *Geographica* di Guidone sono certamente le più antiche per l'alto Medioevo della Lunigiana; in ordine cronologico seguono poi i riferimenti nel *Codice Pelavicino*, A.C. Ambrosi, *op. cit.*, p. 43.

³⁰ «Il vescovo di Luni dovette rinunciare a

questo castello quando Bernabò Malaspina passò al partito dei ghibellini ma nel 1265 quest'ultimo lo restituì ai vescovi. Nel 1305 sembra che Bibola si reggesse a libero comune e dopo questa data subì un continuo mutamento di marchesati da quello di Obivola a quello di Villafranca e a quello di Lusuolo», A.C. Ambrosi, *op. cit.*, p. 44.

³¹ «... nelle divise del 1200 [il paese] toccò al Marchese Corrado I Malaspina fino a che nel 1266 Podenzana fu assegnata al Marchese Manfredi uno dei tre suoi figli, quindi ad un di lui nipote, il Marchese Bernabò, nei discendenti del quale Podenzana si mantenne fino all'invasione francese...», in *Toscana paese per paese*, cit., p. 71.

³² Cfr. I. Ferrando Cabona, E. Crusi, *La storia dell'insediamento in Lunigiana, Valle del Rosaro*, cit. pp. 171-176.

³³ E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *op. cit.*, p. 157.

³⁴ G. Petronilli, *La Lunigiana*, Torino 1961, p. 162. Si veda anche U. Formentini, *Il toponimo «Castellaro» e lo sviluppo della tecnica costruttiva nelle opere di fortificazione degli antichi Liguri*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere e Arti», a. XXIII; e inoltre M. Giuliani, *La Pieve, il vicolo ed il borgo di Castevoli*, in «Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti», XVI, XVII (1955-1956), pubblicato anche in «Studi Lunigianesi», XI (1981), dove il *castrum* di Castevoli viene indicato come esempio nell'evoluzione dell'insediamento da «arcaica fortezza del tipo dei castellari dei Liguri [...] sino al castello signorile di Tommaso Malaspina».

³⁵ Cfr. *La valle del Rosaro*, cit., p. 109.

³⁶ I. Ferrando Cabona, E. Crusi, *Storia dell'insediamento in Lunigiana, Alta Valle Aulella*, Genova 1979, pp. 114-119.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 90.

³⁸ Cfr. A.C. Ambrosi, M. Bertozzi, C. Manfredi, *Massa e Carrara, Pieve e territorio della Provincia*, cit., p. 165.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ «La struttura interna di questi centri, nati come castelli-residenza feudale, è definita dal polo intorno al quale si organizza un tessuto omogeneo di piccole abitazioni; l'assetto viario del centro non ha rapporti specifici con la funzione genetica e può essere del tipo anulare o lineare a seconda delle caratteristiche orografiche del sito, di cocuzzolo o di crinale», E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *op. cit.*

⁴¹ Questo tipo di impianto, detto anche a schema radiocentrico, dipende o da una precisa volontà urbanistica o da uno sviluppo ad accrescimento anulare periferico; lo schema più semplice è quello di un giro di case disposte ad anello che si chiude intorno ad un centro che può essere vuoto nel caso di una piazza o pieno; castello, abbazia. In posizione collinare lo schema anulare corrisponde alle esigenze di adattamento al terreno per cui non è facile stabilire il limite tra la volontà preordinata e l'orografia del sito. Cfr. E. Piccinato, *Urbanistica medioevale*, in *L'Urbanistica dall'antichità ad oggi*, ed inoltre V.

Bianchi, C. Giunelli, *op. cit.*, p. 46.

⁴² Si veda inoltre G. Lazzeroni, *Il territorio di Madazzo, ipotesi di lettura progettuale di un contesto urbanistico-culturale*, Regione Toscana, p. 23, dove si legge che il sistema difensivo realizzato dai Bizantini contro la pressione longobarda aveva i suoi capisaldi in Lunigiana nei centri di Filattiera e Fletto ed era costituito da punti di avvistamento, torri e presidi collegati a vista. Questi furono affiancati successivamente da una linea difensiva a scala minore costituita da torri fortificate premalaspiane che hanno svolto il ruolo di agenti di localizzazione di organismi posteriori.

⁴³ «Un'interessante comparazione morfologica strutturale è stata avanzata dal Conti per i borghi di Mulazzo e Filattiera, le capitali feudali lunigianesi, rispettivamente dello Spino secco e dello Spino fiorito: in entrambi è presente un'antica costruzione medievale verso la valle della dorsale che ospita l'insediamento; dall'altra estremità sorge il castello malaspiano più tardo; il borgo gravita ancora sul polo più antico», G. Lazzeroni, *op. cit.*, p. 26.

⁴⁴ *Ivi*, p. 42.

⁴⁵ Cfr. G. Maffei, S. Milano, *Castevoli in Lunigiana e le case a schiera dei Malaspina*, cit.; M. Giuliani, *La pieve, il vicolo e il borgo di Castevoli*, in «MALS», XXVII (1955); G.F. Lazzeroni, *op. cit.*

⁴⁶ Cfr. T. Mammi, *Filattiera (Massa Carrara)*, in «Notiziario di Archeologia Medievale», Genova 1984; e anche AA.VV., *La Toscana ed i suoi comuni...*, cit., p. 212.

⁴⁷ Cfr. G.L. Maffei, *Un tipo edilizio in Lunigiana: le case-torri*, in «Studi lunigianesi», vol. V, 1975, dove per i paesi di Capri di Sopra, Ponticello e Monteluscio si ipotizza un'evoluzione diacronica da un primitivo aggregato di corti agricole della tarda romanità organizzate attorno a case-torri; si veda inoltre di G. Lazzeroni, *op. cit.*, p. 42 e il capitolo relativo ad un possibile tipo matrice: la casa-torre lunigianese dove vengono riportati anche schemi grafici delle evoluzioni dei tipi elementari.

⁴⁸ Cfr. S. Milano, *Analisi storico-urbanistica del borgo murato di Fletto*, in «Studi lunigianesi», vol. III, 1973, p. 37.

⁴⁹ *Ivi*, p. 43.

⁵⁰ G.L. Maffei, *Profilo storico-urbanistico della città di Pontremoli*, in «Studi e documenti di architettura», Firenze 1973. Si veda inoltre M. Giuliani, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un oppidum medioevale dell'Appennino ligure-emiliano*, in «Giornale Storico della Lunigiana», XII, 1961.

⁵¹ *Ivi*, p. 63.

⁵² S. Milano, *Origini e sviluppo dei borghi murati*, in A.C. Ambrosi (a cura di), *Lunigiane, segni nel tempo*, cit., p. 120.

⁵³ G.F. Di Pietro, E. Detti, G. Fanelli, *op. cit.*, p. 258.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Castelli di Lunigiana*, Carrara 1929.
- AA. VV., *La via Vandelli strada Ducale del 700 da Modena a Massa*, Modena 1989.
- AA. VV., *La Toscana ed i suoi comuni, storia, territorio, popolazioni e gonfaloni delle libere comunità toscane*, Firenze 1980.
- AA. VV., *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Firenze 1943.
- A.C. Ambrosi, *Itinerari nella Lunigiana medioevale*, La Spezia 1967.
- A.C. Ambrosi (a cura di), *Lunigiano, segni nel tempo*, Ospedaletto (Pisa) 1988.
- A.C. Ambrosi, M. Bertozzi, C. Manfredi, *Massa e Carrara, Pieve e territorio della Provincia*, Ospedaletto (Pisa) 1989.
- A.C. Ambrosi, U. Formentini, *Nuove statue-stole rinvenute nell'Alta Aulella*, in «Gior. St. Lun.», 15, 1962.
- A. Angeli, *Carrara nel Medioevo, statuti e ordinamenti*, in «Atti Soc. Lig. St. Pat.», 1929.
- M.G. Armanini, G. Ricci, *Il castello Malaspina di Massa*, Genova 1983.
- L. Banti, *Antiche lavorazioni nelle cave lunensi*, in «Studi Etruschi», V (1931), pp. 475-497.
- L. Banti, *Carrara Ritrovamenti di epoca romana nelle cave lunensi*, in «Notizie degli scavi di antichità», IV, VIII, 1932.
- L. Banti, *Luni*, Firenze 1937.
- A. Bernieri, *Carrara*, Genova 1985.
- M. Bertozzi, *Massa*, Genova 1985.
- V. Bianchi, C. Giannelli, *Un territorio detto Lunigiana*, Milano 1981.
- P. Bologna, *Artisti e cose d'arte pontremolesi*, Firenze 1898.
- M. Bonatti, *Massa Ducale*, Pisa 1987.
- F. Bonatti, R. Ghelfi, G. Ricci (a cura di), *Albano Magra, un castello, un borgo, una comunità*, Aulla 1988.
- E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, voll. 3, Pistoia 1988.
- F. Buselli, *Il castello Malaspina Cybo a Massa*, Genova 1973.
- F. Buselli, *S. Andrea Apostolo Duomo a Carrara*, Genova 1972.
- P. M. Conti, *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967.
- F.P. Cucchiarì, *Il castello di Castruccio Castracani presso Arezzo*, in «Rassegna Apuana», I (1923), 5, pp. 2-8.
- F.P. Cucchiarì, *Il castello di Moneta*, Carrara 1927.
- F. Detti, G. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo (42 città della Toscana)*, Lucca 1968.
- E. Dolci, *Carrara la città ed il marmo*, Sarzana 1985.
- E. Dolci, *Indagine conoscitiva sul patrimonio edilizio esistente nelle frazioni montane del Comune di Carrara*, in Comune di Carrara, *varianti per il recupero del patrimonio edilizio esistente della frazione montana*, ciclostilato, 1983.
- G.C. Dosi Delfini, *L'Accademia e il teatro della Rosa di Pontremoli*, in «Arch. St. Prov. Parm.», XXI (1969), pp. 65-81.
- I. Ferrando Cabona, E. Crusi L., *Storia dell'insediamento in Lunigiana Valle del Rosario*, Genova 1981.
- I. Ferrando Cabona, E. Crusi L., *Storia dell'insediamento in Lunigiana: Alta Valle Aulella*, Genova 1979.
- U. Formentini, *Il toponimo «Castellano» e lo sviluppo della tecnica costruttiva nelle opere di fortificazione degli antichi Liguri*, in «Mem. Acc. Lun. Sc. Lett. Arti», XXIII.
- U. Formentini, *Le tre pievi del massese e le origini della città di Massa*, in «Atti Mem. Dep. St. Pat. Ant. Prov. Mod.», serie VIII, vol II, 1949.
- U. Formentini, *Le origini di Fivizzano*, in «Città di Fivizzano», numero unico.
- U. Formentini, *Le due «vie gemelle»*, in «Studi Liguri», 1-4, 1953.
- B. Gemignani, M. Borgioli, *Carrara e la sua gente*, Carrara 1974.
- L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in Provincia di Massa-Carrara*, Firenze 1972.
- R. Ghelfi, G. Ricci, F. Bonatti, *Albano Magra, un borgo, una comunità*, Aulla 1988.
- S. Giampaoli, *Musica e teatro alla corte di Massa*, Massa 1978.
- S. Giampaoli, *Pievi della montagna massese. Note per il recupero del patrimonio edilizio*, Massa 1988.
- U. Giampaoli, *Il Palazzo Ducale di Massa*, ristampa ampliata a cura di S. Giampaoli, Massa 1979.
- P. Giorgieri, *Itinerari apuani di architettura moderna*, Firenze 1989, con schedatura di 50 edifici realizzati dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi.
- M. Giuliani, *La Pieve, il vicolo ed il borgo di Castecoli*, in «Mem. Acc. Sc. Lett. Arti», XVI, XVII (1955-1956), pubblicato anche in «Studi Lunigianesi», XI (1981).
- M. Giuliani, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un «oppidum» medioevale dell'Appennino Ligure-emiliano*, in «Giorn. St. Lun.», XII, 1961.
- C. Giannelli, *Filattiera in Val di Magra e l'architettura militare tardo romana e bizantina*, in «Cronache e Storia di Val di Magra», X-XI (1981-1982), pp. 37-90.
- X. Giannelli, *Le sale da spettacolo a Carrara dal 1806 al 1836*, in «Atti Mem. Dep. St. Pat. Prov. Mod.», s. XI, V, XI, 1989, pp. 225-256.
- P. Intermulato, *In memoria dell'Ing. Leandro Caselli*, Torino 1907.
- G. Lazzeroni, *Il territorio di Mulazzo, ipotesi di lettura progettuale di un contesto urbanistico-culturale*, Mulazzo 1983.
- C. Lazzoni, *Carrara e le sue ville*, Carrara 1880.
- F. Leveratti, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa 1982.
- R. Lorenzi, *La piazza Napoleone a Massa e La via di Trinidad per Carrara. Il sogno dell'Ottocento*, in *Il principato Napoleonico del Baciocchi (1805-1814). Riforma dello statuto e società*, catalogo della mostra, Lucca 1984.
- M. Lupo Gentile, *Il Registro del Codice Polaviccino*, in «Atti Soc. Lig. St. Pat.», XLIV, 1912.
- G.L. Maffei, *Profilo storico urbanistico della città di Pontremoli*, in «Studi e Documenti di Architettura», 3, 1973.
- G.L. Maffei, *Un tipo edilizio in Lunigiana: le case torri*, in «Studi Lunigianesi», 1975, pp. 61-78.
- G.L. Maffei, *La casa rurale in Lunigiana*, Marsilio Editori, Venezia, 1990.
- T. Mannoni, *Filattiera (Massa-Carrara)*, in «Notiziario di Archeologia Medievale», Genova 1984.
- D. Marzocchi, *La Carrara di Leandro Caselli, normativa e costruzione della città*, tesi di laurea, facoltà di architettura, Università di Torino, a.a. 1989-90.
- A. Matteoni, *Guida delle chiese di Massa Lunense*, Massa 1880.
- G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medioevo*, Firenze 1931.
- M. Micheucci, *La filanda di Forno agli inizi del capitalismo italiano, la storia di un opificio tessile*, mostra storico-documentaria, Forno 1989.
- S. Milano, *Analisi storico urbanistica del borgo murato di Filetto*, in «Studi Lunigianesi», III (1873).
- S. Milano, *Le fortificazioni urbane in Lunigiana, note introduttive per uno studio sistematico*, in «Cronache e Storia di Val di Magra», VII (1978), pp. 219-260.
- S. Milano, *Il castello di Malgrate: evoluzioni delle strutture murate in rapporto allo sviluppo del borgo*, in «Studi Lunigianesi», VI-VII (1970-1977), pp. 27-54.
- G. Petrusilli, *La Lunigiana*, Torino 1961.
- L. Pfanner, *Le origini di Massa. La Taberna frigida e la chiesa con l'ospedale di San Lorenzo al Frigido*, Massa 1954.
- H. Pirenne, *La città nel Medioevo*, Bari 1973.
- E. Repetti, *Sopra l'Alpe Apuana e i Marmi di Carrara*, Fiesole 1820.
- E. Repetti, *Compendio storico di Carrara e Massa*, Fiesole 1821.
- G. Volpe, *Lunigiana Medioevale*, Firenze 1923.
- N. Zucchi Castellini, *Pontremoli dalle origini all'unità d'Italia*, Pontremoli 1970.

Finito di stampare in Italia nel mese di settembre 2012
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)
per conto di Edifir-Edizioni Firenze

Il volume illustra in modo ampio le qualità storiche di un territorio, la Lunigiana, ricco di un insediamento storico accentrato evidenziando le peculiarità della struttura insediativa e delle tipologie edilizie. Dalla lettura del territorio, costituito da un sistema di centri storici di limitate dimensioni, ma anche fortemente interrelati, vengono evidenziati i criteri e i metodi per la riqualificazione di un'area marginale dotata di un importante patrimonio storico. Il tema è quello della costruzione di nuove relazioni in modo da realizzare una struttura urbana e territoriale che abbia, (e proprio in virtù della costituzione di questa nuova struttura), un valore e un significato molto superiore alla semplice sommatoria delle sue singole parti. Il metodo proposto è quello di assumere non solo gli elementi di qualità, ma anche ciò che solitamente viene considerato elemento di debolezza - la frammentazione e la dispersione territoriale - come occasione per la costruzione di un sistema insediativo di grande qualità.

Pietro Giorgieri, architetto, è professore associato di urbanistica alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze.

Svolge attività di ricerca e studio sui temi della progettazione della città e del disegno urbano. Attualmente, fra i vari progetti di ricerca in cui è impegnato, sta curando in qualità di responsabile scientifico gli studi *Disegnare la cittàeco-sostenibile*, cofinanziato dalla Regione Toscana e dall'Università di Firenze, e, per il Comune di Firenze, *La mobilità sostenibile come strumento di riqualificazione urbana*. E' attivo anche nel campo della progetto urbano e architettonico. Partecipa a numerosi convegni e concorsi di progettazione. Recentemente è risultato vincitore del concorso internazionale per la progettazione del nuovo parco urbano di Pistoia. I suoi lavori, sia di progettazione che di riflessione teorica, sono stati pubblicati da diverse case editrici e riviste italiane.

